

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 423

ANTONIO GUADAGNOLI

POESIE GIOCOSE



ANTONIO GUADAGNOLI

RACCOLTA

DELLE

POESIE GIOCOSE

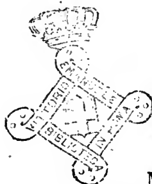
DEL DOTTORE

ANTONIO GUADAGNOLI

D'AREZZO

NUOVA EDIZIONE

COLL' AGGIUNTA DI ALTRE SUE PIÙ RECENTI PRODUZIONI





MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1840

IL TIPOGRAFO

Dopo le opere di tanti Autori viventi, da me stampate in questa *Biblioteca Scelta*, e di materie affatto disparate l'una dall'altra, non io doveva ommettere il genere faceto.

Quindi mi rivolsi al Ch. signor Dott. Antonio *Guadagnoli*, che mi fu gentile di suo grazioso assenso per la riproduzione della sua Raccolta di Poesie Giocose.

Basai la mia edizione sopra la seconda fatta a Pisa l'anno 1831, la quale era la più completa; ma siccome dopo quella furon pubblicate dal Guadagnoli altre Poesie in Opuscoletti separati, così io me ne procurai copia che posi qui a compimento della Raccolta. Tali sono — *Il Visionario in amore* — *La Lingua di una Donna alla prova* — *Alla signora Giuseppa del Greco, Epistola* — *La Sera del* 15 *giugno,* 1833 *in Pisa* — *A Sofia, Scherzo* — *Alla signora Principessa Ottavia Rospigliosi, Capitolo* — *Agli Amatori del Tabacco da naso e da fumo* — *Sulla Luna* — *Nove Anni in uno, o sia Prefazioni al Lunario di Sesto Cajo Baccelli* — *Tutti il sanno*.

Nè mancherà a questo volume il Ritratto dell'Autore, corredo che unisco sempre alle mie edizioni quando mi è possibile di ottenerlo.

La giocondità di queste Poesie spero che servirà a rallegrare i miei benevoli lettori, e a disporli al buon umore, che gl'invoglierà all'acquisto delle mie tipografiche produzioni.

AVVISO
AGLI AMICI

Voi che leggete tante Poësie,
  Nè le leggete sol, ma le comprate,
  Spero che comprerete anche le mie
  Quando le avrò in un Tomo ristampate,
  E in un sesto piccin come il presente,
  Onde v'entrino in tasca facilmente.

Sì: se i fati non sono a me sinistri,
  Spero che nell'april metterò fuori
  In Pisa, presso Sebastiano Nistri,
  E con licenza de'Superïori,
  Metterò fuori il Naso, indi la Coda,
  D'Amor la Penna, ed il Color di Moda;

Le Roy, qualche Dedica e Sonetto,
  Tutte le Donne son di mio piacere,
  Musica e Amore, l'Abito, il Cadetto,
  Del Cristal la Rottura e del Bicchiere,
  La Ciarla, i Baffi, la Befana, il Bue,
  E tutto questo per *Fiorini due.*

Intendiamoci! dico due fiorini,
  Ma son pronto a pigliar dagli Associati
  Testoni, lire, paoli, madonnini,
  Purchè non sien bucati, nè tosati,
  Ma sieno intatti, e del valor perfetto
  Di due fiorini, come sopra ho detto.
E affinchè siate a favorirmi dediti,
  A questi Scherzi, già stampati e vecchi,
  Tre ne unirò nuovi di zecca e inediti (1):
  Cercherò poi che il libro non vi secchi,
  E questo facilmente l'otterrò
  Con lo scriver men versi che potrò.
Veramente mi dà dell'inquietudine
  Il timor che, chi ha prese una alla volta
  Le Cose mie, m'ascriva a ingratitudine
  Il lasciare a metà la sua Raccolta
  Per rifarne una nuova, e in altro sesto,
  Con correzioni e aggiunte; ma protesto,
Che vicino a finir quel tempo è omai
  Per cui provvida Legge mi protesse
  Dall'ugne de'Tipografi e Libraj:
  Or, chi mi dice che per suo interesse
  Qualcun non mi ristampi? e far degg'io
  L'altrui vantaggio, e trascurare il mio?
Dirò di più: gli Stampator moderni
  Non son Aldi Manuzj; e a far moneta
  Badan più che a correggere i quinterni
  Che affida loro un povero Poeta;
  Quindi ne avvien, come più volte ho scorto,
  Che un verso o è troppo lungo o è troppo corto.

Ma sotto gli occhi miei sarà rivista
La mia Ristampa onde non manchi un'*ette*;
Per opra quindi di valente Artista
Corredata sarà di sei vignette [a],
Perchè quando ci son le figurine,
S'ha più coraggio d'arrivare al fine.

Al momento però che le persone
Riprodotti vedran gli Scherzi miei,
Sarà chiusa ad ognun l'associazione,
E la Raccolta varrà päoli sei. —
Chi mi può dieci firme procurare,
Una copia ne avrà senza pagare.

Per tutta Italia ove si porta il passo,
S'ode qua e là gridare ad ogn'istante:
Il signor N. N. è un altro Tasso!
Il signor N. N. è un nuovo Dante!
L'Arïosto nel tale alfin risorse!
Il tal altro è un Petrarca senza forse.

Io non dirò d'essere un cima d'uomo,
D'essere un Autorone di cartello,
Ma neppur s'ha da dir che stampo un Tomo
Di cose utili a nulla, e me n'appello
A Voi, Donne: Voi dite francamente
Se sia, o no, la mia roba utile a niente.

Io son utile, *in primis*, ai Lettori,
Perchè, leggendo, non istanno in ozio;
Io son utile quindi ai Stampatori,
Chè fanno alle mie spalle il lor negozio;
In fin guadagno, e son utile a me:
Dunque vedete ben che l'util c' è.

E, così essendo, col presente Avviso
Che a me gioviate di pregarvi ardisco;
Una man lava l'altra, ed ambe il viso:
Mi raccomando, Amici: e qui finisco;
Chè quanto più di versi il foglio è pieno
E tante firme c'entrano di meno. —

ALLE DONNE

INTRODUZIONE

Una Ristampa? — Sì: non mi vergogno,
Donne, di dire a voi la verità:
Stampai la prima volta per bisogno,
Ed or ristampo per necessità:
Non è meglio che godano gli Autori,
Che quegl'ingordi degli Stampatori?
Voi però che capite la ragione,
Spero che niuna mi sarà contraria
Se faccio al Libro mio l'Introduzione;
Perchè l'Introduzione è necessaria
In ogni cosa, sia pur buffa o seria,
Prima che uno Scrittore entri in materia.
Veramente dovea stenderla in prosa,
Come tutti costumano di fare;
Ma, temendo che fossevi nojosa,
Io non l'ho fatto per non vi seccare:
Ogni Poeta al mondo ha i gusti suoi:
Il mio gli è quello di piacere a Voi.

So che a ristampar versi io mal la specolo
Or che in nuove scoperte ognun s'adopra,
Chè, dir si può, delle scoperte il secolo;
Ma Donne, io che volete che vi scopra?
Al più, al più, quel che scoprir vi posso
È la miseria che mi trovo addosso.

Ma perchè non vi spiaccia, o desti orrore,
L'orpellerò di lusinghier concento:
Così Frank astutissimo dottore
Ricopria le sue pillole d'argento;
E il fanciullin, che non sapea di più,
Vedeale belle, e le tirava giù.

Non crediate però, Donne mie care,
Che con questo Libretto in poësia
Passar pretenda ai Posteri: eh vi pare!
Ci voglion'altre barbe che la mia!
Pur gioïrò, se, dopo averlo letto,
Esclamerete: Oh pazzo maladetto!

che? seguendo la manìa moderna,
Con immagini oscure, e color tetri,
Allo squallor di funebre lucerna
Forse cantar dovea tombe, ferètri,
Larve, spaventi, diavoli e versiere,
Per far venire il mal del miserere?

Eh! lasciam pur che le straniere genti
Abbian di cupe idee pieno il cervello;
Ma noi d'Italia nei confin ridenti,
E sotto un ciel così sereno e bello,
D'indole dolce, e pronti all'allegria,
Perchè mentir l'ilarità natia?

Per me regalo il pianto alla Tragedia,
E il lascio all'Elegìa dolente e trista;
Non ho lo *splin* (1), nè vo' morir d'inedia,
Ne per pianger vo' perdermi la vista:
Finchè la gioventù me lo consente
Vo' divertirmi, e stare allegramente:

Seguiamo il Berni (2), il quale a piene mani
D'attici sali asperse i suoi quaderni;
Lo so che i miei saran da quei lontani,
Ma non vi dico già d'essere il Berni!
Dico sol di seguir la sue maniere,
E se ridete mi farà piacere.

Se poi non ci riesco, lo sopporti
Ognuna, e lodi almen gli sforzi miei.
A un Medico diceva un beccamorti:
Signor Dottor, mi raccomando a lei:
Ed ei rispose, a quelle voci mosso,
Figliuol mio caro, faccio quel che posso.

Or, giacchè voi che il Libro mio leggete,
Non siete tutte del paese Tosco,
E in conseguenza non mi conoscete,
Nè io probabilmente vi conosco;
Così qui parmi che benfatto sia
Darvi uno schizzo della vita mia.

Non v'aspettate già, Donne vezzose,
D'udir qualche amoretto romanzesco,
Qualche galanteria, chè non son cose
Coteste da pigliarsele in bernesco;
E poi, vi parlo da sincero amico,
Certe cose le faccio, e non le dico.

No, no: sol vi dirò, Donne mie belle,
Poichè mi ridon gli anni giovanili,
Come nacquero queste bagattelle
Che da voi lette diverran gentili;
Chè pregio è sol di voi, Donne adorate,
Il rendere gentil ciò che guardate.

Almen, quando sapranno le persone
I tempi criticissimi in che ho scrittò,
E che l'ho fatto senza pretensione,
Ma sol per trar da' versi miei profitto,
Mi lasceranno, e questo è il mio conforto,
Campar da vivo, e benaver da morto.

Era il pianeta che distingue l'ore
Già vicino ad entrare in Capricorno,
Allorchè coll'ajuto del Signore
Vidi la prima volta i rai del giorno
Nella diletta Arezzo, un anno pria
Che s'udisse gridar: *Vivamaria!* (3)

Se l'antico proverbio il ver parlò
Che tutto quel che in venerdì si fa
Un esito felice aver non può;
Si vede ben che per fatalità,
Quando la mamma mia mi partorì,
Aspettò per l'appunto al venerdì;

Poichè quando alla luce i' venni fuori
C'erano in casa mia de' capitali;
Ma o fosser gli stralocchi dei Maggiori,
O nuovi impicci, o mangerie legali,
Il fatto è che ogni cosa se n'andò,
E nuda a me la nobiltà restò.

Ch'io vedo la Miseria da vicino
Son, per sua grazia, da sei lustri omai;
Mi strinse in fasce, m'allattò bambino,
Mi prese affetto, e non mi lascia mai;
E quand'uno comincia a dare in giù,
Requiem aeternam, non risorge più.

Or, non crediate che con modi scaltri
Dell'infanzia gli error voglia celare:
Era un monello come tutti gli altri,
Con pochissima voglia di studiare;
Chè da piccini non si può riflettere
All'utile che recan poi le lettere.

Anzi credea che chi sortì dal Fato
La stampa di Signor dovesse avere
Il nobil privilegio d'esser nato
Per non far altro che mangiare e bere;
E che, per conseguenza, onde ben vivere
Fosse inutil saper leggere e scrivere.

Dopo nov'anni e più di tale istoria,
Che a Babbo e a Mamma non potea piacere,
L'ottimo Padre mio, buona memoria,
Con le più dolci e amabili maniere,
Non come quei che dicono che fa
Meglio il bastone, che cent'Arri là;

Figliuol, dissemi un giorno il mio buon Padre,
Ogni nostra dovizia è omai sparita;
Con mezza dote sol resta tua Madre,
Perchè quell'altra mezza se n'è ita;
E s'avvien che dal mondo anch'io men vada
Tu rimani nel mezzo d'una strada.

Speri forse ne' ricchi? Ohimè! non vale
I ricchi a impietosir l'altrui sciagura:
Chi sta bene non pensa a chi sta male,
Chè ognun col proprio braccio si misura:
De' complimenti ve ne fanno assai
Purchè alla borsa non s'arrivi mai.

Non ti specchiar sugli altri alla giornata;
Gli oziosi non prender per modello;
Bello è per quei che campano d'entrata
Il divertirsi tutto giorno; è bello
Un focoso destrier col fren correggere . . .
Ma è bello ancora l'imparare a leggere.

Vedi quelle Iscrizioni in marmo affisse,
Talchè Arezzo rassembra un cimitero? (4)
Lì s'allattò, là s'educò, qua visse
Un Poeta, un Filosofo, un Guerriero;
Gente in fin ch'ebbe voglia di far bene,
E la Patria ne gode, e se ne tiene.

E mentre ognun fu alle bell'opre intento,
Tu, giunto agli anni della discrezione,
In vece di far uso del talento
Che il ciel t'ha dato, ed essere il bastone
Della vecchiezza di nojaltri due,
Ti tiri su per asino, e per bue?

Va', va; finchè non ti sarai cangiato,
Amarti come figlio non poss'io . . .
Ah no! gridai con urlo disperato,
Ah non m'abbandonate, Babbo mio!
Studierò, buscherò delle monete,
Mettetemi il collar, fatemi Prete.

Ed ecco che da Chierico vestito
  Fui posto di dieci anni in Seminario,
  E appresi in primo a leggere spedito
  L'Uffizio della Vergine e il Breviario;
  Ignaro che talor più d'uno accorto
  Al saper fa supplire il collo torto.

Pur, quando coll'età crebbe il giudizio,
  E vidi che a de' tondi più di me
  Si dava la cappella o il benefizio,
  Ed a me nulla, m' irritai sì, che
  In vece d'ire avanti torna' indietro,
  E, mel' perdoni Dio, lasciai San Pietro.

La Chiesa non ha molto scapitato,
  Ma son io che ho perduto, pover'uomo!
  Chè a quest'ora potevo esser Prelato,
  O almeno, almen, Canonico di Duomo;
  E senza tanti affanni e tante pene,
  Durar poca fatica e mangiar bene.

Ma più che fare il Prete a me piaceva
  L'ameno studio della Poësia,
  Ed a questa inclinato mi rendeva
  Il genio, l'estro e la natura mia;
  Quando il Padre mi disse: E che? sei matto?
  Io con la Poësia che cosa ho fatto?

Dunque sul primo giovenile errore
  Dove volgere il piè, dove l'idea? —
  Correan que' tempi che di nuovo in fiore
  Eran gli studj nella dotta Alfea,
  E, cessata dell'armi la paura,
  Alla toga cedeva la montura.

Come in tempo di fame e carestia
S'inurbano a gran torme i poverelli,
E, Pane, gridan, Pane, in ogni via;
Così la gioventù giù da castelli,
Da ville e da città piove in Sapienza (*),
E Scienza, grida ai Professori, Scienza!

E ogni tenera madre ch'esecrata
Avea finor la sua fecondità,
Ora è tutta contenta e consolata
Perchè va il figlio all'Università;
Ed il dolce pensier le inonda il core
Che va via ciuco, e tornerà Dottore.

Sol piangon l'Arti Belle, e piange il Gusto;
E con Minerva Cerere si lagna:
Che in questo od in quel giovine robusto
Forte braccio le tolga alla campagna;
Ma lasciam pur che si disperi e pianga;
La penna è più leggiera della vanga.

Io pur tanto per dir: Sono Scolare!
Volea colà dirigere il cammino;
Ma la Legge mi dava da pensare,
Essendo deboluccio nel Latino;
Ma un Amico: La porta è grande assai,
Vacci, vacci, mi disse, e passerai.

Tanto, poi soggiungea, quando un Legale
Sa il formulario e la tariffa a mente,
E adopra un po' di ciarla naturale,
Le lingue morte non gli giovan niente:
Bisogna far intendere il Toscano
Quando al cliente stendesi la mano!

(*) Così chiamasi in Pisa l'edifizio dell'Università.

Oh! quanto è dolce quel sentirsi dire:
 Signor Dottor, le faccio reverenza;
 Ho qui il sacchetto delle mille lire
 In conto della sportula, sentenza,
 Scritture, emolumenti ch'ella sa;
 E quanto è dolce più quel *date qua*.

Così la stella che il mio corso regge
 Guidommi a Pisa co' più fausti auspici,
 Ed in quattr'anni l'una e l'altra Legge
 Su i Ristretti imparai de' fidi Amici;
 Ma crediatemi pur che se l'ostacolo
 Superai degli esami, fu un miracolo!

M'avea la noja estenüato il viso
 In guisa, che più d' uno dubitò
 Ch'andassi a laürearmi in paradiso
 (Se v'entrino i Legali io non lo so):
 Pur finalmente, come piacque a Dio,
 Potei gridare: Oh, son Dottore anch'io!

Nè m'ingannai, chè infatti era Dottore;
 E il libro mel dicea (5), l'anel, la vesta,
 L'amplesso, ed il cappel che dal Priore
 Messo mi venne *pro corona* in testa,
 Delle trombe il fragor, la gente accorsa...
 Ma più di tutto mel dicea la borsa.

Addio, diletti Professor, di cui
 Viva memoria in mezzo al core io porto,
 Addio, Collegio, ove quattr'anni io fui (6),
 Addio, bel Campanil dal collo torto,
 Addio, Lung'Arni, addio, Città di studj,
 Addio, Sapienza, addio sessanta scudi! (7).

Così dicea, che della Patria in seno
 Udìa la voce, ed ai paterni lari
 Tornar di novo, ed al natio terreno,
 Era il desio tra i miei desir più cari;
 Ma l'uomo in terra a voglia sua propone,
 Mentre diversamente il ciel dispone.

Dottor, nel Fôro entrai. Grande è la stanza:
 E sul muro all' intorno effigïate
 Stan Giustizia, Prudenza e Temperanza:
 Due, non c'è mal, si son ben conservate;
 Ma sia l'età, sia l'umido del loco,
 Sol la Giustizia si conosce poco.

Oh sonate, campane! alfin potrò
 Qui, dissi, sostener l'altrui ragione,
 E legalmente rïentrar vedrò
 Nella mia tasca qualche francescone;
 Giacchè non ho fatt' altro da scolare
 Che pagare, pagare, e poi pagare!

Ma dopochè veduti ebbi parecchi
 Ridur di Temi il tempio a paretajo,
 (Parlo dei Cavalocchi, e Mozzerecchi) (8)
 E a chi c'imbatte esser cagion di guajo,
 Avventandosi gli uni agli altri addosso
 Come due can per disputarsi un osso;

Suscitar liti in vece di sedarle,
 Delle vedove a danno e dei pupilli,
 E le Sentenze estorcere con ciarle,
 Con raggiri, con cabale e cavilli,
 Dei Tribunali abbandònai la via
 Bramoso di salvar l'anima mia.

V'è tra i Legali ancor gente incorrotta,
Cui Virtù sola alle bell'opre spinge;
Ma chi sta in mezzo al foco e non si scotta?
Chi sta in mezzo alla brace e non si tinge?
E chi può con lo zoppo camminare
Senza che impari anch'esso a zoppicare?
Sciolta frattanto dal mortal suo velo
Era l'amata mia Sorella (9), quando
Anche il buon Padre la raggiunse in cielo; (10)
Ond'io senza un quattrino al mio comando,
E colla Madre vedova restato,
Grande e grosso, nè Prete, nè Avvocato;
Che far dovea fra tante angustie e pene?
Qualcun diceami: Sposati a una vecchia
Che sia ricca, e ti lasci da star bene;
Altri poi susurravami all'orecchia:
La man di sposo a bella donna dà,
E un protettore non ti mancherà.
Eh, andate al diavol, ci vorrebbe questa!
Sparisce la beltà, la gioventù,
Eppoi la moglie e il pentimento resta,
E i protettori non si vedon più:
No: piuttosto che aver moglie protetta,
Amo la povertà vile e negletta.
Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Chè all'infamia non scende e al disonore;
E se nel resto ebbi la sorte avara,
Alti sensi mi dette, ed alto core;
Perciò m'ama ciascun, ciascun m'apprezza,
E per me questa è la più gran ricchezza.

Chiedi un impiego. — Non ne son capace:
  Altra testa ci vuole, altro talento!
  La branca criminal?.. — No, non mi piace,
  Poichè bramo star lieto ogni momento;
  Nè lì si veggon mai più lieti quadri
  Fuorchè gruppi di spie, di birri e ladri.

O dunque? — Dunque amo tranquilla e queta
  Vita, il ridico, fra gli scherzi e il brio;
  E di tanti mestier, quel del Poeta
  Lo trovo il più conforme al pensier mio;
  Sì: per chi gode fare il vagabondo,
  Egli è il più bel mestier di questo mondo!

Convien saper, tornando un passo indietro,
  Che m'avean per Poeta salutato
  Fin da che scrissi del mio Naso in metro;
  E in verità se nome tal vien dato
  A chi fa versi, e non ha mai moneta,
  Mi stava bene il nome di Poeta.

Figuratevi un po' che tremarella,
  E che improvviso batticòr mi nacque
  Nel metter fuori quella bagattella!
  Nondimeno il mio Naso non dispiacque,
  Anzi venne lodato; e, giusto, o ingiusto
  Fosse l'elogio, so che c'ebbi gusto.

E che? non vi par forse un bell'onore
  Per uno zanzarino di Parnaso,
  Quale appunto son io, dalle Signore
  Sentirsi dire: Ecco l'autor del Naso!
  E per le strade, e per i borghicciòli
  Interrogarsi: È quello il Guadagnoli?

Ma mentre sorridevano i Lettori
  Benigni al Naso del Dottor d'Arezzo,
  Lo ristamparon cinque Stampatori,
  Che il lor Naso vendendo a minor prezzo,
  Empìr di Nasi la Toscana; ed io
  Non seppi più dove cacciare il mio.

Nondimeno, coraggio! — Al primo Scherzo
  Un secondo ne aggiunsi, e dopo questo
  Audacemente messi fuori il terzo,
  Quindi composi il quarto, il quinto, il sesto;
  Ma sapete? con tutta la mia vena,
  Andavo spesso a letto senza cena.

Laonde se vestir fino al presente,
  E se ho voluto bevere e mangiare,
  Benchè l'ozio mi piaccia grandemente,
  Risolvermi ho dovuto ad insegnare
  Ai fanciulli di Pisa l'idïoma
  Che si parlava anticamente in Roma (11).

Il Maestro di Lingue egli è un mestiere
  Che il suo bene e il suo male in sè contiene;
  Se gli scolari han voglia, è un gran piacere;
  E grandissimo poi se pagan bene;
  E in ver quei d'oltre-monte, o d'oltre-mare
  Per pagar bene van lasciati stare!

Ma tra noi! Se a qualcun voi domandate
  Una discreta somma di danaro,
  Vi faran far tremila passeggiate,
  V'udrete dir che siete troppo caro,
  Ed alla fine vi faranno intendere
  Che la famiglia non può tanto spendere.

Curiosi! credon fare un grand' avanzo
  Col toglier dieci scudi a un Precettore,
  E poi cento ne sprecano in un pranzo,
  In una ballerina, in un cantore,
  In *tilbury*, in pariglie, ed in *landò*,
  E i figli restan tondi come un O.
Ma s'egli è ver che sempre sa di sale
  Lo pane altrui, non è poco salato
  Anche quel d'un Maestro Comunale,
  Che si trova ogni giorno circondato
  Da trentacinque o trentasei strumenti
  Che a quel che dice non istanno attenti!
Ma già, come volete che un bambino
  Della lingua Latina si diletti,
  Se, in vece d'adescarlo, da piccino
  Con quel benedettissimo Porretti,
  Fastidio, *solvo*, ed altro verbo strano,
  Gli si fa il capo come un tamburlano?
Poi, se sgridano un figlio, tal parola
  A quante madri s'ode uscir di bocca:
  Se non sei buono, oggi ti mando a scuola:
  E lì ve' dal Maestro se ne tocca!
  Sicchè crede il bambin nel suo giudizio
  Non un piacer la scuola, ma un supplizio.
Quindi cresciuti al suon di quelle voci
  I ragazzi, si fermano a giocare
  Alle piastrelle, ai nòccioli, alle noci;
  O a mirar cani per le vie ballare,
  O a veder levar denti alle persone
  Da un Ciarlatano, e salan la lezione.

E si vergognan poi questi signori,
Grandi d'età, piccini di cervello,
Di venire alle scuole inferiori:
Metton su baffi, storcono il cappello,
Fumano il sigaretto, il capo frulla,
E in quanto a' studj non si fa più nulla.

Altri s'alzan tardissimo dal letto,
A scuola van quando lor salta l'estro,
Non studian mai per non guastarsi il petto,
E poi pretenderebber che il maestro
Per un pecoro, o un pajo di capponi (12)
Diventar gli facesse Salomoni!

China o febbre, un Dottor di medicina
Diceva a' suoi malati all'ospedale;
China o febbre, figliòli, o febbre o china.
Lo stesso io dico a tutti in generale:
O studiar con impegno ed esser uomini,
O in Empoli volar pel *Corpusdomini* (13)

Da che fo di ragazzi il Precettore,
Povero me! non mi si riconosce:
Avevo un par di gote da fattore,
E adesso eccole qui, son flosce, flosce:
Ho poi due gambe che appena sto ritto;
Talchè rassembro una mummia d'Egitto.

Ma quantunque mi logori il polmone,
E venga ogni dì più pallido e scarno,
Ho forse a darmi alla disperazione?
M'ho da gittar dalle spallette in Arno?
Se della morte ho ad appagar le brame,
Meglio è far versi; almen morrò di fame.

Nè m'aduli verun per complimento
Col dir; Bei versi! oh come son vivaci!
Oh che genio! che ingegno! che talento!
Poichè aborro tai lodi come i baci
Che si danno alle volte le Signore,
Che son baci di labbra, e non di core.

I versi aman la placida quïete,
E fuggono ogni cura aspra e molesta;
Ora, ditemi un po', come volete
Che m'entrin de' bei versi per la testa
Tra le molestie, e tra i disgusti amari
Che mi dan, come ho detto, i miei scolari?

Sentiste! due susurrano per otto;
Tre fanno chiasso per una dozzina;
Strepitan quattro almen per diciotto;
Urlan cinque per una quarantina;
E quando con tal gente si ha da vivere
Quattr'ore il giorno, come si può scrivere?

In verità se nella nobil'Arte
De' versi d'occuparmi ho dato un saggio,
Al favor degli Amici il debbo in parte,
Ed in parte lo debbo al mio coraggio;
Ma il debbo più di tutto al mio Sovrano
Che a me distese la benigna mano (14).

Sì quel Grande che niun da sè discaccia,
Anzi nei più terribili perigli
Apre amoroso ai sudditi le braccia,
E tutti accoglie al sen paterno i figli,
Me pure accolse, di me prese cura,
Ed in gioja cangiò la mia sciagura.

Questo finora è stato il viver mio;
  Quello che sarà poi per l'avvenire,
  Donne, non lo sappiam nè voi, nè io,
  E in conseguenza non lo posso dire:
  Quanto a me vo' sperar che vada bene;
  Se no, piglierò il mondo come viene.

Va' dunque, o meschinella Opera mia,
  Fra i Giovinetti e le Donne amorose;
  Va' dove alberga il riso e l'allegria,
  E fuggi le persone scrupolose:
  Vanne; ti prego la fortuna amica;
  Va' ch'io ti mando, e il ciel ti benedica.

Ma se il mio Libro dedico alle Donne,
  Non mi crediate mica un donnajòlo,
  Poichè sto volentieri fra le gonne,
  Ma, quanto al resto, sono un buon figliòlo;
  Ci rido, ci discorro, ci passeggio,
  Ma, come dico, poi non c'è di peggio.

Sa il ciel quanto faran strepito e chiasso
  Su queste carte i Critici, i Saccenti:
  Chi troverà lo stile troppo basso,
  A chi non piaceranno gli argomenti,
  Chi mi dirà pesante, chi leggiero,
  Chi dirà che ho rubato, e questo è vero;

Ma, a dar retta a chi critica, e inquïeta,
  Ci sarebbe da perdere il cervello,
  Se lo potesse perdere un Poeta.
  Lo so da me che il Libro non è bello,
  Che certe inezie o non doveva farle,
  O, fatte, almeno non dovea stamparle;

Che quasi in tutte mancavi la lima,
Che vi si trovan molte sconnessioni,
Che ripeto talor la stessa rima;
E vorrei farvi delle correzioni;
Ma ch'io mi sbrighi un creditor m'accenna;
Sicchè restano in punta della penna.

Già, santo ciel! si stampan tante cose
Che al pari delle mie destan pietà,
Che al Pubblico dirò, come rispose
(Non so se in Salamanca, o in Alcalà,) (15)
Agli Esaminator quello scolare,
Il qual era lì lì per non passare:

È ver, Signori miei, non ho studiato,
Egli disse rivolto ai Professori,
E non merito d'esser laüreato;
Ma è tanta l'indulgenza in lor Signori,
E fan tanti Dottor, che, a parer mio,
Fra l'altre bestie posso starci anch'io!

AGLI

ASSOCIATI AL NASO

SONETTO

Voi, che ascoltate in sesta rima il suono
Di questi ghiribizzi immaginati
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'io (sono,
Nè gli scudi sessanta avea pagati:

Se del Naso vi canto e vi ragiono
In modi parte miei, parte rubati,
Spero gloria trovar, non che perdono
Se pur gloria s'ottien dagli Associati.

È ver che cercai molti, e tafanai
Dal giogo Alpino alla Brundusia punta,
E ne feci firmar quanti incontrai:

Ma un giulio poi non v'ha la borsa smunta,
E vengono, se mal non le contai,
A un quattrin per sestina, e tre di giunta.

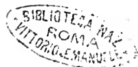
IL NASO

SESTINE

Donne, perchè se qualche volta a caso
  Gli occhi, senza pensarci, in me volgete,
  Io vi sento esclamar: Guarda che Naso!
  E sotto i baffi poi ve la ridete?
  L'ornamento più bel d'un uomo intègro,
  Vi desta, Donne mie, l'umore allegro?

Se piaciuto è alla pròvvida Natura
  Favorirmi d'un Naso magistrale,
  Che d'interrogativo ha la figura.
  E che far ci vorreste? in caso tale
  Al par di me, Donne, sapete bene
  Che bisogna pigliarlo come viene.

Anzi vi giuro sulla mia parola,
  Parola di Poeta e di Dottore,
  Che questo Naso fece sempre gola
  A chi seppe comprenderne il valore:
  Chè indizio è un Naso maëstoso e bello,
  Di gran.... e di gran che? — di gran cervello.



E adesso ch'è fra noi comune usanza,
Birci, o non birci, di portar gli occhiali,
Per darsi una cert'aria d'importanza,
Ci voglion Nasi grossi e madornali:
Se no, scusate la domanda onesta,
Metteteci gli occhiali, e che ci resta?

Sicchè, parlando senza fasto e boria,
Se il Berni, il Mauro, e il Casa, in altra età
Fecer di cose frivole l'istoria (1),
Perchè con più ragion non si potrà
Farla d'un Naso, il qual, se non mi gabbo,
Si può chiamar di tutti i Nasi il babbo?

Mia Madre, onde aumentar l'Itala fama,
Fin dall' istante che si maritò,
Di fare un bel ragazzo ebbe la brama;
E per quattr'anni interi il Ciel pregò
Che la facesse di tal grazia degna:
Prega, e riprega, poi, diventò pregna.

Giunto del parto il sospirato giorno,
Fra le solite doglie e fra gli omèi,
Fece accendere i lumi intorno intorno
Ai Santi della stanza e agli Agnus-Dei,
E l'assistè con molta gravità
Un vecchio Professor della città.

Ma quando alfin del matern'alvo fuore,
Qual piacque al ciel, questo bel cesto uscì,
Cascarono gli occhiali al Professore;
Ond'ei, che ci vedea così, così,
Feto e Naso tastando appena nati,
Li credè due gemelli appiccicati.

Ma poichè con gli occhiali rimirò
  Che in tutto era un sol Naso, e un figlio solo,
  Poffaremmio! l'Ostetrico gridò,
  Se cresce il Naso al povero figliòlo
  In proporzion, col crescere degli anni
  La cupola parrà di San Giovanni.

Ed in men che nol dico, le novelle
  Se ne sparsero in tutta la città,
  E maritate, e vedove e zitelle
  Tratte da natural curiosità
  Corsero in folla a me. Tanto fe' caso
  Nelle Aretine femmine il mio Naso!

Come dentro ai cipressi in sulla sera
  S'odono cinguettar le passerette,
  Nella stessa stucchevole maniera,
  Tutte quelle pettegole, ristrette
  In un sol loco, a un tempo discorrevano,
  Ed un casa-del-diavolo facevano.

Ma voglio, prima che m'esca di mente,
  Dirvi una cosa; ed è, che assicurato
  Mio Padre fu da quel Dottor valente,
  Ch'io per altro fortuna avrei trovato,
  Con quel tòcco di Naso, in ogni loco;
  E il saperne il motivo importa poco.

Ben importa però ch' io vi dimostri
  Suoi pregi tutti, onde non resti oscuro
  Un Naso, ch'è l'onor de' tempi nostri,
  Nè vi piaccia d'averlo pel futuro
  Qual d'averlo vi piacque nel preterito;
  Che si faccia, vo' dir, giustizia al merito.

Lungo, grosso è il mio Naso, ed aquilino,
Come vedete, ed è stimabil più
Che se tondo egli fosse, od asinino,
O schiacciato, o depresso, o volto in su:
Almen se mi vien voglia di soffiarlo,
Gran fatica non duro a ritrovarlo.

Ma ciò un nulla sarebbe. La ragione
Più forte, più plausibile, più vera
È, che con questa raccomandazione
Vo per tutto, per me non c'è portiera;
Ed un uom singolar son reputato,
Benchè Poeta e Nobile spiantato.

E sapete perchè? ve lo dich'io:
Perchè ha fatto conoscer l'esperienza
Che quei ch'ebbero il Naso come il mio,
Furono ai tempi antichi arche di scienza;
E queste non son frottole, nè favole
Che raccontino ai putti le bisavole.

Autentica è la prova, e chiara chiara:
Sì, Madonne; in un raro libro istorico
D'un certo Stilicone di Megara,
Trasportato in latin dal sermon Dorico,
Alla pagina undecima, o lì presso,
Scritto trovai quanto vi dico adesso:

Aristippus, Isocrates, Cratippus,
Aristoteles, Crantor, et Xenocrates,
Solon, Crates, Demosthenes, Xantippus,
Xenophon, Epitettus, et Arpocrates
Nasum porro mirandum habuere,
Et praetium Sapientiae retulere.

Fu ad Ottaviano e alla real Famiglia
  Ovidio accetto; ma non già perchè
  Avea moglie leggiadra, e vaga figlia:
  Dio guardi! a ciò non mai badano i Re;
  Ma perchè avea gran Naso: e infatti poi
  Di *Nasòn* col cognome è giunto a noi.

E oh! Vate degno di men dura sorte:
  Te visto non avria lo Scita e il Geta,
  Se, cauto più conoscitor di Corte,
  Frenavi quella tua smania indiscreta
  Di ficcarlo per tutto! E chi t'insegna
  A dar di Naso in tasca anco a chi regna?

Se mal non mi sovvien fu Domiziano,
  Che ordinò dei Censori al Magistrato,
  Che, nel crearsi un Senator Romano,
  Il Naso pria gli fosse misurato,
  E non potesse alcuno esser promosso
  Se lungo non l'avea, ricurvo e grosso.

E narra Lucio Floro che Tiberio,
  Quando, all'oggetto d'impinguar l'erario,
  Impose sopra i Nasi dell'Imperio
  In virtù d'un editto straordinario,
  Chiuse, dicendo, che ogni Naso egregio
  Dell'esenzion godesse il privilegio.

Ma forse qualche inetto bell'umore
  Riputerà canora bagattella
  Che volesse un Romano Imperatore
  Por sui Nasi la tassa. Oh, questa è bella!
  Se le bocche pagavano i Toscani [a],
  Pagar poteano il Naso anco i Romani.

Scritto di Montelupo è sui boccali
  Che il Naso è quel che più nell'uom s'estima;
  E però quando volle il Caporali [3]
  Cantar di Mecenate in terza rima,
  Non principiò la sua leggenda a caso,
  Mecenate era un uom che aveva il Naso:

Chè dal Naso incominciasi ogni azione.
  Comincia dal soffiarlo il Ciarlatano;
  L'Accademico pria dell'Orazione;
  Prima del *Benedicite* il Guardiano;
  E talor se lo soffia, onde pensare,
  Se nell'Esame inciampa, uno Scolare.

Derivano dal Naso anco i Casati,
  Nasi, Nason, Nasali, Nasimbeni,
  Nasicchi, Nasincresci, Nasidati,
  Nasolini, Nasucci, Nasidieni;
  E noto è sul Tirreno a questi e a quelli
  Il valoroso general Naselli.

Direi di più; ma più che val ch'io dica,
  Se Scipio ancor si reputò beato
  Di sentirsi appellar Scipion Nasica;
  E se il Terzo Filippo fu chiamato
  Dai Francesi Nasaccio, ovver Nasino,
  Secondo il Vellutello ed il Landino? [4]

Donne, in serio vi parlo e non in gioco;
  Giacchè tutti mostriamo un tale arnese
  È assai meglio abbondar che averne poco
  Oh come godo allor che pel paese
  Mi sento dir da ognun: Vosignoria
  Ha il più bel Naso che visto si sia!

Allor ch'io giunsi dalla patria Terra
  A far le viste di studiare in Pisa,
  Mi fecer quelle Donne un serra serra,
  Ed il mio Naso a lor piacque in tal guisa,
  Che il mangiavan con gli occhi, e aprianla boc-
  Ma il mio Naso si guarda, e non si tocca. (ca...

Pur d'essere un bell'uomo io non mi picco;
  Son brutto anzi, son piccolo, son secco,
  Ho il viso del color dell'oro-chicco . . .
  Ma che val? quando il Naso ho fatto a becco,
  Fossi nel resto peggio d'un Calmucco.
  Io sarò sempre delle Donne il cucco.

E va ben, perchè avendo per natura
  Piccol Naso le Donne, in conseguenza
  Vedendo un Naso di buona misura
  Desta in loro una certa compiacenza,
  Che non si può spiegar se non da chi,
  Trovandosi nel caso, la sentì.

Perchè credete voi dunque, o mie care,
  Che Venere sposasse un brutto zoppo
  Di figura sì sconcia e singolare?
  Perchè un bel Naso le piaceva troppo:
  E Vulcan, come appar da cento lochi,
  Aveva un Naso che si vede a pochi.

Quanto compiango quei guerrier di Francia (5)
  Che incontro al freddo abitator del polo
  Mosser per farsi traforar la pancia:
  Poichè ognuno dormì sul nudo suolo,
  Chi può ridir come sarà rimaso
  Quando destossi, e non trovò più il Naso?

Oh avesser tratte, barbari! le cuoja [6]
Que' Mostri, che dettâr leggi alle genti,
Pria che imponesser, che per man del boja
Fosse il Naso tagliato ai delinquenti;
E quando senza Naso si fur visti,
Ahi! dura terra perchè non t'apristi?

Riman, se un piè si perde, l'altro piede,
Se si taglia una man, l'altra vi resta,
Se un occhio va, coll'altro ci si vede;
Ma se va il Naso, termina la festa.
Ah! perchè piacque ai sommi Dei del polo
Far tante cose a doppio, e il Naso solo?

Il perchè lo so io, se ad un Poeta
Pur lice qualche volta indovinare
Degli alti Dei la volontà secreta,
Perchè ognun sel sapesse conservare;
E a me crediate, ella è una gran fortuna
Serbarlo saldo a tai lumi di luna!

Numi del Ciel, se a me sovrasta un male,
Vi prego in carità, fate che sia
Colica, Gotta, Tise-tracheale,
Emicrania, Quartana, Pleurisia;
Ma non abbiate il barbaro piacere
Di farmi senza Naso rimanere.

Meco nacque, con me fu bambinello,
E, a misura ch'io crebbi, crebbe anch'ei;
Or ch'è venuto grande, grosso e bello,
Come? veder rapirmelo dovrei?
Morir piuttosto io vo', nè mi confondo,
Che restar senza Naso in questo mondo.

Uom pingue e d'alto portamento austero
Piace, e snello talor, gaio e giocondo;
Chi d'occhio azzurro il vuol, chi d'occhio nero,
E qual ch'abbia il capello o bruno, o biondo;
Ma domandate un poco se per caso
Una ce n'è che il brami senza Naso?

Alla bella Francese il Cigno d'Arno
No, senza Naso, non saria piaciuto;
Dante per Bice avria penato indarno
Se un grosso Naso non avesse avuto;
Solo il Tasso gettò l'inchiostro e l'opra,
Per la ragione che v'ho detto sopra.

Ma per tornare al mio Protagonista,
Degnissimo d'Istoria, e di Poema,
Di cui, notate ben, la sola vista
A riso muove qualche testa scema,
Dirò, che la comun Madre amorosa
Quando lo fece, fece una gran cosa.

Credo certo che al mondo non si dia
Un Naso come questo, che innamori;
Merita d'esser posto in galleria,
Per servir di modello agli scultori,
E onde i lontani ammirino, e i vicini,
Che hanno buon Naso ancora gli Aretini.

E se pel Vate, ch'Albïon sublima,
Splende in ciel di Belinda il *Riccio* adorno;
Or chi sa che cantato in sesta-rima,
Con sette stelle risplendenti intorno,
Tratto dai Silfi al più vicin dei poli,
Non brilli il Naso ancor del Guadagnoli!!

LICENZA

SONETTO

Qualunque Pöetucolo, che sa
Quattro versi infilzar meglio che può,
Al primo libro, che stampando va,
Cita un amico che glielo rubò;

O mostra, che alla querula ansietà
Del comun voto non può dir di no;
O che ha ceduto all'importunità
Del Mecenate, a cui lo dedicò.

Io, cari amici, non dirò così;
Perchè, sia lode al ver, nessun ci fu
Che il mio Naso a stampar m'infastidì.

Cantai, sperando di volare in su;
Molto aggiunger potea . . . ma resto qui;
Chè per un giulio non ce n'entra più.

LA VISIONE

O SIA

CODA AL NASO

SESTINE

Più comparire in pubblico non posso
Senza che m'oda dir, dovunque io giungo:
Cotesto è il Naso? Eh lo credea più grosso!
Questo è il gran Naso? Uh lo credea più lungo!
Questo è il Naso che fe' tanto romore
Per tutta Italia? Oh Naso traditore!

Ma, Donne mie, siate un po' più discrete,
Ed il mio Naso non abbiate a vile:
Un Naso, in fondo, è un Naso: o che volete
Che un Naso abbia a parere un campanile?
Avete certe idee dentro al cervello
Da farmi dir qualche cosa di bello!

Esso non è la Torre di Bologna;
Ma nello specchio me lo son guardato,
E parmi un Naso da non far vergogna;
Forse a voi sembrerà riconcentrato,
Perchè avezzo alle lodi, ei senza boria,
Stassene tutto umile in tanta gloria.

Oh forse, chi lo sa! può darsi il caso
Che sia nato un equivoco, e che voi
Intendiate parlar dell'altro Naso,
Cioè dello stampato: e allora poi
Se la sua brevità non mi si loda,
C'è poco mal, ci aggiungerò la Coda.

Come? aggiunger la Coda ad un libretto?
Certo: aggiunger la Coda al libro mio:
Bella! si fa la Coda ad un Sonetto?
Farla potrò dunque al mio Naso anch'io;
Non son forse padron di dire e fare,
E di metter la Coda ove mi pare? —

Gemeano i torchi; all'odiato suono
Ergéa l'Invidia la viperea fronte;
Ed in mezzo al rimbombo ed al frastuono,
Qual s'ode in Etna pel martel di Bronte,
I Torcolieri, intenti al bel lavoro,
Convertivan per me la carta in oro.

Oh caro suon! come discendi al seno,
E all'umano desio tu se' conforme!
Tu cangi in dotto un animal da fieno,
E tu risvegli il Giudice che dorme;
E senza te, qualche Signor chi sa
Se saria tollerato in società!

Te prima cerca, e poi chiede la sposa
Il moderno amator: però se giace
Morta in brev'ora, e lasciagli ogni cosa,
Il vedovello presto si dà pace;
Ma se gli tocca a rendere la dote,
Bagna d'eterne lagrime le gote.

Vai però la tua forza esercitando
  Anche nel cor di giovine donzella;
  E infatti Danae cel dimostra, quando
  Giove cangiossi in pioggia d'oro, ed ella,
  Benchè rinchiusa, pure accorta e destra
  A cotal suono aperse la finestra.

Da te rapito anch'io, torno di nuovo
  A scriver carmi, e comparisco Autore,
  O Autore almen di comparir mi provo;
  Poichè nel mondo, a voler farsi onore,
  Ed esser riputato uom di calibro,
  Eh! ci vuol altro che stampare un libro!

E poi che libro! stil da maccheroni;
  Un sonetto da capo, ed un da piede,
  Con un rame che costa due capponi [1],
  Ch'era meglio infilzarli nello spiede,
  E terminar più allegro il carnevale . . .
  Ma infine è fatta, e non c'è stato male.

E andrebbe la Fortuna a quattro piedi,
  Ma uno Tal ristampa senza mia licenza
  Il Naso, e il ficca dietro al Carli e al Redi [2]:
  S'egli è spiantato come me, pazienza!
  Ma s'è poi ricco, come credo, ei fe'
  La bella chiappa a torre un giulio a me!!

E voi, di Redi e Carli ombre oltraggiate,
  Gloria dell'Arno, e delle Muse onore,
  Se il mio Naso di dietro vi trovate,
  Potete ringraziar lo Stampatore . . .
  E lo ringrazio anch'io, poichè a Bertoldo
  Poteva unirmi, e darci per un soldo.

Ma facciam punto; che di tai materie
  Parlando a lungo, mi farei deridere,
  Donne, a ragion; son cose troppo serie:
  Rider volete, ed io vi farò ridere;
  Chè passar per buffone importa poco;
  Basta saperlo fare a tempo e loco. —

Conciosiacosachè quel, che sovente
  Più da noi si desìa, s'ode, o si vede,
  Poi nella notte ci ritorni in mente;
  Ancora in me spessissimo succede,
  Che all'armonia de' grilli, o de' cuculi,
  M'addormento sognando applausi e giuli.

Ma l'altra notte (deh! Donne amorose,
  Non ne parlate con persone dotte,
  Perchè i dotti non credono a tai cose,)
  Ebbi una Visïone l'altra notte!
  Ah sì! mentr'io dormiva nella grossa
  M'apparve un Elefante in carne e in ossa.

Misericordia! tutto spaventato
  Fra me gridai: con que' due denti in fuori
  S'è qualche giorno che non ha mangiato,
  M'azzanna, e buona notte a lor signori!
  Ma qui mi sento dir: Non ti vergogni?
  Un altro giulio, per udir de' sogni?

Monsignor della Casa, è ver, che taccia (3)
  Mi darà d'incivil, di malcreato;
  Ma, siccome non so che mal si faccia
  Narrando altrui quello che abbiam sognato;
  Così, di Monsignor con buona pace,
  Vi conterò quel che mi pare e piace. —

Dimenando ei venia quel gran trombone,
Ed il furor già gli occhi torbi accennano;
Tremai: ma chi non entra in soggezione,
Trattandosi di bestie che tentennano
Minaccevoli innanzi a te la testa?
E poi che bestie! grosse come questa!

Alfin la bocca in tuon di basso aprio,
Chi t'insegna, gridando, chi t'insegna
Cantar de' Nasi, e tralasciare il mio?
Ebbene: al fallo tuo pena condegna
T'abbi: perchè non m'hai tu nominato,
Il tuo Naso morrà pria d'esser nato.

Come in Pisa nel terzo esperimento [4]
Lo Scolar, che, suonato il campanello,
Le fave attende, e i baci e il complimento,
Ed in vece apparir vede il Bidello,
Che a capo basso, e in tortuosi giri,
Ad intuonar gli viene un *si ritiri*;

Tal io restai. Nè mi sembrò già strano
Che potesse in tal guisa un Elefante
Esser dotato dell'accento umano:
Eh le bestie che parlano son tante!
Ma perchè noi sappiam per prova omai,
Che se parlan le bestie annunzian guai.

Deh! perdona, Indïana alma cortese,
Poi risposi, tu prendi un *qui pro quo:*
Del Naso uman sol di cantare intese
La mia Musa modesta, e quel cantò;
Dunque il tuo Naso non ci avea che fare.
Ed ei: Che importa? ci doveva entrare. —

È ver ch'ei non c'entrava, e sempre ho scorto
Che indizio è sol di testa piccinina
Voler esser lodati a dritto o a torto;
Ma l'amor proprio è una cotal calcina
Che tutto appicca, e alle colombe unisce,
Alla barba d'Orazio, anco le bisce.

Onde ripresi allor: Cantar di te
Potea, ma non l'avrieno in caso tale
Gl'illustri pari tuoi presa con me?
E se il Naso dovea d'ogni animale
Erger con lodi al cielo in stil bernesco,
Non passavo per Vate animalesco? —

E qui credea d'averlo persuaso;
Quando una sapientissima Civetta
Dell'Elefante si posò sul Naso;
E dietro a lei battendo l'ali in fretta,
Come alla verga dell'Egizio Arnufi (5)
Correano Allocchi, Barbagianni e Gufi.

Così, se molto innanzi è la Signora,
Lo stuol de' Cicisbei, de' Cavalieri-
Serventi, per raggiungerla, talora
Corrono speditissimi e leggieri;
Leggieri sì, chè non gli aggrava mai
Nè gran cervello, nè danaro assai.

Indi con quello stil vago e deserto,
Che usato già nel Peripàto avea,
Quale antica Sibilla del deserto (6),
Rivolgendosi a me, Pazzo! dicea:
Dunque pretendi coll'umor giocondo
Fare il Poeta, e non conosci il mondo?

Sta' bene attento, e non ti parlo in gioco:
In materia di lode, e più d'incenso,
Sempre è meglio abbondar che darne poco:
Di chi nol merta e il vuol, lo stuolo è immenso.
Poniam che per le bestie abbi ragione:
Non lasciasti altre cose, altre persone?

Perchè tacer che fiero nel sembiante,
Scendea nel Circo il Gladiatore armato,
E se il Naso d' un dito avea mancante,
Col Becchino era bello e accomodato;
Chè le Patrizie, con tanto di core,
Misuravan dal Naso il lor favore (7)?

Dicesti che le donne han piccol Naso:
E anche in ciò ti mostrasti un babbuino;
Nè creder già ch'io ti favelli a caso;
Ben mi ricordo d'un Autor Latino (8),
Il qual cantò, scrivendo alla sua Bella,
Salve, *Naso nec minimo*, *Puella*.

Dicesti ancor, se ben mi torna in mente,
Che dal Naso incominciasi ogni azione;
Ma non s'ode soffiar più facilmente
Allor che troppo lunga è una Lezione?
E se i versi t'impanchi a recitare,
Povero te, se l'udirai soffiare!

Qui un Grifon l'interruppe, e sostenea
Che il tabacco pel Naso era creato;
E che, lodando il Naso, io non dovea
In niun modo il tabacco aver lasciato;
Chè cosa era lampante e manifesta
Che tiene svegli, e scarica la testa.

Chi, con mente serena, in ogni attacco,
  Fe' acquistar mezzo mondo a Bonaparte?
  Chi i piani gli dettò? non fu il tabacco (9)?
  E sai perchè non prese l'altra parte?
  Perchè la Sorte instabile e leggiera
  Gli fe' a Mosca lasciar la tabacchiera.

E oltre il tabacco, dimmi un po', di grazia,
  Gli odor non obliasti ed i profumi?
  Ah Poeta da dodici alla crazia (*)!
  E proseguir volea — ma, santi Numi!
  Protestato io non ho, forte gridava,
  Che per un giulio più non ce n'entrava?

E un Assiòl con un vocino arguto,
  Fattosi a me d'appresso, e di soppiatto,
  Aggiunse: E non lasciasti lo starnuto?
  Nè la finivan più, quando ad un tratto
  Con frusta fra gli artigli entra un Pigargo (10),
  E, fate largo, grida, fate largo!

Ond'io dissi fra me: chi passa? il Fava?
  Ma costui proseguia: Da parte olà,
  Olà da parte, quindi replicava,
  Che a momenti a momenti arriverà.
  Avea ciò detto; ed ecco un Pappagallo,
  Che a bisdosso venìa d'un Asin giallo (11).

E dietro si vedea lungo codazzo
  Di bestie d'ogni pelo, e d'ogni sorte,
  Poichè bestie e da gala e da strapazzo,
  Ai Pappagalli fan sempre la corte:
  Così a colui che dà pranzi squisiti
  Van dietro i mangiapani, e i parasiti.

(*) Sorta di piccola moneta toscana.

Cerchi in sua gioventù, ma in fretta scorsi,
  Quel Pappagallo avea molti Paesi;
  Viste saltar la Scimmie, e ballar gli Orsi
  Dagl'Illirici gioghi ai Calabresi;
  E par che ciò, ne' suoi vïaggi, sia
  Quel che più gli ferì la fantasia.

Studiò nelle gazzette la Politica,
  Vedeasi al muso che imparava l'Etica;
  Dal Baccelli la Logica e la Critica,
  E apprese dal Ruscelli la Poetica;
  Solo inciampava un po' nella Grammatica,
  Chè le lingue imparate avea per pratica.

Del resto, nella Storia era un portento,
  Chè leggea Senofonte, e Bertoldino,
  E nutriva il poetico talento
  Di Pindaro, Lucan, Stazio e Stoppino;
  Ma nel Toscan poi non sfondava troppo,
  Chè fe' un Sonetto con un verso zoppo.

Ma il suo forte fra tutti era la Prosa,
  Il Gius-Pubblico e la Filosofia;
  E con prosopopea maravigliosa
  Sragionar sempre in ragionar s'udia;
  Infine egli era un Pappagallo istrutto:
  Lo sapea mal, ma sapea un po' di tutto.

Tai cose zufolavami all'orecchio,
  Quando vide a me volti i passi sui,
  Un Barbagianni simulato e vecchio,
  Che forse invidïoso era di lui.
  Ah! fra lor sempre, benchè goffe e roche,
  S'invidiano le Gazze, i Corvi e l'Oche.

Bravo! comincia il Pappagallo ardito:
 Bravo! tu ti sei fatto un bell'onore!
 Cantar del Naso! puf! soggetto trito,
 E carmi scarsi di Febèo furore!
 Ah tu non sai come l'orecchio offenda
 Scrivere in modo che ciascun l'intenda!

Cantò già un Vate, e la ragion ci diè
 Perchè usava lo stil da maccheroni,
 Quando un Poema in riva all'Arno fe'
 La Civetta lodando ed i Panioni (12):
 Ma passaron quei tempi, anima imbelle!
 Musica e Poesia naquer gemelle.

Odi il rimbombo? un gracidar di raue
 È la Musica antica alle persone;
 Il tamburo ci han messo e le campane,
 E or or ci ficcheranno anco il cannone;
 E se il gusto si affina, il core in moto
 Col folgore porrassi e col tremuoto (13).

La Poesia così debbe all'orecchie
 Scender col grave rimbombar del tuono:
 Le dolci melodie son cose vecchie,
 E caduto è il Petrarca in abbandono;
 D'un bel, che sempre è bel, stanco è Parnasso,
 Scolorito Virgilio, e vieto il Tasso.

Dunque perchè t'ostini, ed una via
 Segui calcata da sciancati e vecchi?
 Che se piacque ad Ausonia altra armonia,
 Crebbe il genio fra noi, crebber gli orecchi!
 Provato è omai che falso ebbero il gusto
 E Luigi, e Leon, Pericle e Augusto.

Morditi l'ugne, e grattati la testa
  Per trovar metri dagli altrui diversi;
  Sii oscuro, ma sii nuovo; poichè in questa
  Età niun bada all'armonia de' versi:
  Novità, gridan tutti: e in verità
  Le ciance d'oggidì son novità.

Ardisci, ardisci: e del pensier sull'ali
  Entra fra i nembi, e pel vuot'äer poggia,
  Ed al raggio del Sol tempra gli strali,
  Che saettino il ver: — di' che la pioggia
  Troja distrusse, e non le Achee faville,
  Fa' Tersite eloquente, e vile Achille.

Chiama gli usignoletti *alati Orfèi*,
  E i grilli noma pur *voce dei prati,*
  E le querci *selvaggi Briarèi*,
  E *flagel delle borse* gli Avvocati;
  Che genio! ognun dirà, che bell'ardire!
  E i giulj allor si cangeranno in lire. —

Agli atti, ai gesti, ai detti, ed al profondo
  Pappagallesco ingegno sovrumano,
  I più strani facean versi del mondo
  L'altre bestie; plaudendo a mano a mano;
  Sicch'egli non capìa più nella pelle,
  E, grazie rispondea, son bagattelle.

E quantunque insensibil per natura,
  E stoico al par del Cizico Zenone,
  Del Pappagallo la Cavalcatura
  Intuonava la solita canzone
  Con tal voce, tal grazia e tal contento,
  Che mi destò. Vedete in che momento!

Donne gentili, che ad udir mi state.
  Se dell'Augel dai color verdi e gialli
  Vi siete al panegirico seccate,
  Che ci volete far? son Pappagalli;
  Ed anzi questo, fra le bestie basse,
  Per un dotto s'avea di prima classe!

So che pazzo è colui che ai sogni crede;
  Ma, Donne mie, sarei più pazzo assai
  Se a questo sogno non prestassi fede,
  Che nunzio de' põetici miei guai,
  Al contrario di quel che canta Omero,
  Un sogno fu che mi predisse il vero.

Anzi, per far più divertente il gioco,
  V'ha chi ci pone un centellin di giunta;
  Pazienza! questo per chi stampa è poco:
  Bastami sol d'empir la borsa smunta:
  Scemasi il mal'umor, cresce la vena,
  I critici ascoltando a borsa piena.

Oh come rido, quando sento dire,
  Che a più sodo e più nobile argomento,
  E più grande, io dovea volger le mire,
  Queste inezie lasciando al Cinquecento! —
  E argomento trovar si può in tal caso,
  Più grande e sodo e nobile del Naso?

E poi, chi compra? Oh come il cor si serra
  All'idea di sudar, per far lunarj!
  Siam forse in Francia, forse in Inghilterra,
  Ove gli Autor diventan milionarj?
  Qui se un libro stampiam di più d'un foglio,
  Grida ognun: Costa troppo! non lo voglio.

V'è ancor chi mi commenta ostico e rio,
E giù la tira sulla mia persona;
Altri dà l'ostracismo al Naso mio . . .
Ma il ciel però me l'ha mandata buona,
Perchè a certe buon'anime ha ispirato
Ch'io non sia letto, ma ch' io sia pagato (14).

Altri, meno pietoso, in gravi detti
Sentenzia (già senz'ascoltar le scuse)
Che i versi miei non van comprati, o letti,
Perchè faccio arrossir le caste Muse;
E vuol ch'io dica, e pensi quel che mai
Nel mio libro non dissi, e non pensai.

Nè manca infin chi in pubblico ha spacciato,
Che tutto il vanto della Musa mia
È, che qualunque goffo e scioperato
Ha un giulio in tasca da buttarlo via;
E in ciò dice benon, chè guai a me,
Donne mie care, se valeva tre!

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, il Ferrarese
Non avea tanto da comprarsi un manto;
Goffredo al Tasso non facea le spese;
E se Fernando non lo sovvenia (15),
De' Bergamaschi all'ospedal moría.

Per evitar questi malanni io tento
Di far nel mondo quel che si può fare;
Faccio l'Ajo (16), il Legal, scrivo, commento,
La cena mi guadagno e il desinare;
Stampo versi; alla meglio me la cavo;
E godo un po' se dir mi sento « Bravo! —

Grazie dunque vi porgo, Amici miei,
Cui dolce gratitudine m'annoda;
E a Voi, donne? Ah per Voi che non farei?
Sol per Voi feci al Naso mio la Coda,
Ed a Voi sole giudicar conviene
Se la mia Coda ci sta male, o bene.

AI LETTORI BENEVOLI — Sonetto.

Qualsivoglia scrittore asino, o dotto,
Se di gloria il desio gli accende il petto,
Stampa, e il Ritratto ficcavi di botto.

Sperandio [1] *ve lo mise, il Lancellotto,*
Il Baccelli, l'autor del Ricciardetto,
Il Berni, il Casa, ed il Piovano Arlotto:
Sarò scusato anch'io se ce lo metto.

L'anno scorso una presa ebbi di matto
Perchè, per trar dalla modestia frutto,
Apposi il Naso in vece del Ritratto.

Eccolo qui quest'anno; e, o bello, o brutto,
Se agli uomini non piace, io l'avrò fatto
Per quelle Donne che lo voglion tutto.

LA CIARLA

SESTINE

ALLEGRAMENTE, Donne, allegramente!
  Oh se sapeste Voi di che si parla!
  Di cosa che vi piace certamente:
  Si tratta in sesta rima della Ciarla.
  Ma a ciarlar tocca a me, non tocca a Voi:
  Zitte, potendo; — ciarlerete poi.

Tra i più bei doni, che ci ha fatti Iddio,
  Dopo quello del Naso, o Donne care,
  È quello della Bocca, a parer mio,
  Perchè con essa noi possiam ciarlare;
  Però non dèssi attribuire al caso
  Se ci troviam la Bocca sotto il Naso.

Vana infatti saria quest'apertura
  Umida e aspersa di natìo cinabro,
  Ed invano la provvida Natura
  Dato i denti ci avrebbe e il doppio labro,
  Se ciarlar non potessimo; e anche tu,
  Lingua, saresti un ciondolo di più.

O di ciarlar prurito almo e giocondo,
Che dalla prima che portò la gonna,
Al mondo nato, durerai nel mondo
Finchè crepata sia l'ultima donna,
Nè avverrà che in eterno in lei t'estingua,
Finchè le resti un briciolin di lingua;

Te chiedono le Serve e i Servitori,
Te le Modiste invocano e i Barbieri,
Tu coi Facchini al par che co' Signori,
Con tutti egual, conversi volentieri;
Stai pe' Caffè, stai per le Spezierie,
Ed ai caldani delle Sagrestie;

Deh! se dei Gazzettier discendi ai preghi,
Se ai Critici moderni e ai Giornalisti
Reggi la penna, e il tuo favor non nieghi,
O prurito immortal, deh! tu m'assisti,
Or che venuta m'è la fantasia
Di cantar le tue lodi. — E così sia.

Narrasi che Aristotile dicesse,
Che l'uomo in proporzion dell'altre membra,
Quasi che poco, o mai ciarlar dovesse,
Sortì la lingua piccola; ma sembra
Per altro, che ciascun n'abbia abbastanza:
Donne, fatene Voi testimonianza.

Dunque non credo a questa congettura,
Con buona pace sia di chi l'ha scritta.
Il ciarlare è un bisogno di Natura;
Natura è donna, e non può stare zitta;
E donna, in fatto, che non sia ciarliera,
O non si trova, o non è donna intera.

Nè la falsa adottar massima sciocca
  Noi dobbiam, che inventò la Greca scuola,
  Che la lingua cioè dentro la bocca
  Era chiusa per freno alla parola:
  Que' Saggi, principiando da Bïante,
  Delle corbellerie ne avean tante!

Anzi, un celebre Autor d'un nuovo opuscolo
  Pensa, che della bocca nell'interno
  Sia chiuso questo delicato muscolo,
  Onde al sole d'estate, e al gel d'inverno
  Non soffra, e possa ognun con libertate
  Ciarlar tanto d'inverno che d'estate.

Ma dir mi si potrà: ch'è usato, ed usa,
  Che i Bracmani nell'Indie, e in Tartaria
  I Lamas, stiano sempre a bocca chiusa:
  Padroni pur: chi star vi vuol, vi stia;
  Io però son d'Arezzo, e, finchè ho fiato,
  Voglio sempre ciarlar come ho ciarlato.

Varj sono i cervelli, e i gusti varj;
  Chi nel tempo di tavola non ciarla?
  Eppur sappiamo che pei Seminarj
  E Collegj e Conventi non si parla.
  Ma il tacer non è già sempre virtù;
  V'è ancor chi tace per mangiar di più.

Se gli statuti io scorro attentamente,
  Se le chiose disamino ed i testi,
  Che sono sparsi innumerabilmente
  Per l'indigesta mole dei Digesti,
  Legge non trovo, (e non si può trovare)
  Ch'abbia vietato di poter ciarlare.

Or io non so perchè tacer si deva,
  Quando l'esperïenza ci dimostra
  Che libero il ciarlar dai tempi d'Eva
  Giunto è di bocca in bocca all'età nostra;
  E che talvolta da' Notari accorti
  Si son fatti parlar perfino i morti.

E poi, se latra il can, se il leòn rugge,
  E van così ciarlando in lor linguaggio;
  Se nitrisce il cavallo, il bove mugge,
  E se s'ode ne' bei giorni di Maggio,
  Ora in chiave di basso, or di tenore,
  L'asinello cantar versi d'amore;

Perchè non debbe l'uom, ch'è la più bella
  Cosa fra tutte le create cose,
  Usar della dolcissima favella,
  Mentre messer Domeneddio dispose
  Ch'oltre al giudizio, adopri anco la lingua,
  Affinchè dalle bestie si distingua?

Non è ver, non dobbiamo ciarlar poco:
  Ma per altro distinguere conviene
  Con chi, di che si ciarla, e il tempo, e il loco,
  Sicchè in mal non ridondi quel ch'è bene;
  Alias non sol la Ciarla, ma se eccede,
  Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

Se prendiam quelle lingue da galera,
  Lingue da forca, lingue di demonio,
  Ch'altro non fanno da mattina a sera
  Che tagliarla or a Tizio, or a Sempronio,
  E di voi, Donne, o maritate, o putte,
  Dicon tante cosacce brutte, brutte;

Di Diogene vana è la lanterna,
Nè d'Herschel abbisógna il cannocchiale,
Perchè ciascuno subito discerna
Che in buona coscïenza fanno male;
Pur, se a rigor di termine si parla.
Questa è mormorazione, e non è Ciarla.

Ma facean mal le Monache in convento,
Se un pochino ciarlavano alle grate
(Delle Monache parlo del Trecento)
Coi Parenti, col Chierico, o col Frate,
Per tutte ricercar le novità,
Che in quei tempi correan per la città?

La voce *Ciarla* vagamente suona:
E dir non s'ode infatti a tutte l'ore:
Oh, come ciarla ben quella persona!
Che buona Ciarla avea quel Professore!
Così via discorrendo: e in conseguenza
Per facondia si prende od eloquenza.

Ciarla è ancora uno scritto in verso, o in prosa:
La mia Ciarla stampai, dice il Gravina:
E scrivendo il Martel non so che cosa,
Faccio Ciarla volgar e non latina;
E mille esempj vi potrei citare,
Ma adesso ho fretta, e non mi vo' seccare.

E passo a dar notizie più importanti,
Che veramente andavano di sopra;
Ma chi non le vuol qui, le metta avanti,
Ch'io son contento, nè per questo l'opra
Di pregio scemerà. Dunque torniamo
Al proposito nostro, e seguitiamo.

Di Francia un certo Padre reverendo (*)
Di *Ciarla* derivar fa la parola,
De Linguarum Origine scrivendo,
Dal latino vocabolo *Carola;*
E forse dirà ben; ma in tal supposito,
A me sembra ch'ei dica uno sproposito.

Infatti, allor ch'entro festiva stanza
Snelle ragazze e giovinotti gai
Muovono il piede ad alternar la danza,
Parlan sommessi, o parlan poco, o mai;
Che una stretta di mano, ed un'occhiata,
Contan più d'una lunga cicalata.

Per altro, Amici miei, dir mi potreste,
Che i costumi adattandosi ai paesi,
Se non si ciarla nelle nostre feste,
In quelle ciarlerassi dei Francesi,
I quali, come chiaramente costa,
Per ciarlare han la lingua fatta apposta.

Però le mamme non curate e sole,
Come in sera di ballo è naturale,
Ciarleranno tra lor delle figliòle. —
Chi ci vien dalla vostra? (3) — Il tal di tale.
E dalla vostra? — Un giovine di lieta
Compagnia, ma!... - Che c'è?- Guai è Poeta.-

A proposito: è ver che vostra figlia
Sposa il tal, che ha passati i cinquantotto?
E voi siete contenta? e lei lo piglia (4)?
Eh! datele piuttosto un giovinotto:
Che volete che faccia d'un fantasma
Brutto, sdentato, con la gotta e l'asma? —

Le fa la sopraddote. — Oh! l'è finita,
Cara mia, quando c'entra l'interesse. —
E la vostra col tal poi si marita? —
Per me glie la darei, se la volesse,
E ci pare inclinata la fanciulla;
Ma, capite? e' son giovani, gli frulla (5)!

Questi, ed altri discorsi senza fine,
Per non morir d'inedia, potran fare
Alle feste le mamme Parigine:
Ma e che perciò? Si dee dunque spacciare,
Perchè si fa da quattro donne un ghetto,
Che *Ciarla* vien da *Ballo*? Non l'ammetto.

Ciarla provien da *Circulus* — Eh via!
Dove sei col cervello? — Adagio, adagio:
Se credete che dica una bugia,
Consultate il Ferrario, ed il Menagio,
Com'io più volte ho fatto, e vedrem poi
Chi la dice più grossa, o io, o Voi.

Tanto è ver, che fur detti Circulioni
Quei che in cerchio ciarlando s'assidevano;
Si chiamâr poi Cirloni; indi Ciarloni
Ai tempi del Boccaccio si dicevano;
Come veder si può dalle Novelle,
Che lasciò scritte quella buona-pelle.

Poscia venne da *Ciarla* ciarlatore,
Ciarlante, ciarlatano, ciangolare,
Chiacchiera, chiacchierone, chiacchieratore,
Cingottar, chiachillar, ciaramellare;
E trattando di femmina, si dice
Cinguettiera, ciarliera, ciarlatrice.

E questo fra parentesi sia detto.
Or dunque torno a voi, Donne amorose,
Giacchè per rallegrarvi, e dar diletto,
Ci vuol ben altro che coteste cose! . . .
Basta, vi mostrerò, per terminarla,
Come talor possa giovar la Ciarla.

Sapete, o Donne mie, che nel parlare
Ha ciascun certi modi prediletti,
Certe espressioni, certo intercalare
Che ripete sovente. Or, chi i difetti,
E il carattere altrui conoscer vuole,
Giudichi in senso opposto alle parole.

Mi spiego. Il metti-scandoli dirà:
Son uom di pace, ai fatti altrui non guardo;
Colla solita mia sincerità,
Son mercanzia real, dice il bugiardo;
Ed il bindolo poi, l'ingannatore,
Io sono un uomo onesto, un uom d'onore.

Alla buona, io non sto nei complimenti,
Sans façons, dirà l'uom cerimonioso;
La donna poi che avrà mille serventi:
Per me non tratto alcuno, amo il mio sposo.
Il dotto esclamerà: Sono un somaro;
E l'ignorante: Eh io ci vedo chiaro!

Et cætera; sicchè la Ciarla addita
O prima, o poi l'uom savio e l'uom malvaggio;
Onde malvagio, chi ha cervello, evita,
E sceglie sol la compagnia del saggio.
Ma un che non ciarli, non si sa chi sia;
Si crede un galantuom, — sarà una spia.

Serve ancora la Ciarla a uscir d'intrico
Se a talun far non vuoi qualche piacere;
Un *No* potrebbe offendere l'amico;
Onde bisogna usar buone maniere:
Circoscriverlo, e far che non sia tolta
A lui la speme per un'altra volta.

Tristo quell'uom, che vive in società,
E con disinvoltura e con ingegno
Usar dei mezzi termini non sa,
Allorchè si ritrova in qualche impegno!
E lui felice, e lui beato io chiamo,
Che a Ciarla può rivender quanti siamo!

Sei tu con qualche amica o conoscente
Che ha il marito geloso alla follia?
S'ei giunge, alzati, e digli francamente:
Felicissima sera, Signorìa,
Che fa ella? sta bene? — E il buon marito
Dirà fra sè: Che giovane compito!

Vuoi tu nel mondo far buona figura,
Benchè sii tondo più dell'O di Giotto?
Recipe: un gran di Ciarla, un d'impostura:
Misce, bollisci, e bevine il decotto;
E poi con questa medicina addosso,
Ti prenderanno per un pezzo grosso.

Oh Grecia, forsennata senza fallo!
Oh stolta antichità balorda e cieca,
Allorchè i Dotti col cantar del gallo
Si chiudevano in qualche Biblioteca!
Ogni merito adesso è in breve accolto:
In studiar poco, ed in ciarlar di molto. —

Quando il Medico va da un uom che ha male,
Non si mostri d'umor serio o bislacco;
Ma ciarli pria coi servi per le scale,
Dando loro una presa di tabacco:
Ciarli poi con Madama; ed affiatato,
Passi alfine a ciarlar con l'ammalato.

Se il Fattor ciarla col Padrone insieme,
Faccia pompa di ciarle spiritose;
Nè lasci l'*Illustrissimo*, chè preme,
E i Signori ci stanno in certe cose:
È fumo, lo conosco, son parole;
Ma coi Signor quel che ci vuol ci vuole.

Ditemi: com'è andata la raccolta? —
Lustrissimo Signor, male! malissimo! —
E pur parea che dovesse esser molta. —
E pareva anche a me, Padron Lustrissimo;
Ma quando fummo a Maggio, aspetta, aspetta,
L'acqua non venne, e il grano, ebbe la stretta.-

Olio ne avremo? — Oh, spero che quest'anno,
Se com'anno non vien qualche intemperie,
I coppi che ci son non basteranno! —
Hai quattrini? — Ah, Lustrissimo, miserie!
Miserie grandi! — In faccia al suo Signore,
Mai per ricco passar debbe il Fattore.

E il granturco? e i legumi? — Eh! se non viene
Qualche nebbiaccia, o pur qualche brinata,
Lustrissimo Signore, spero bene. —
E le bestie — Ah che vuole! alla giornata
Non si vendon, perchè scarso è il contante,
E le bestie, Lustrissimo, son tante!! —

Una Conversazion, fredda e scipita
  Riesce, ove non è chi tiene a bada,
  E chi ciarlando all'allegria c'invita.
  Oh quanto, Donne mie, quanto m'aggrada,
  Se qualche volta dalla vostra bocca
  Sentirmi dar del chiacchieron mi tocca!

Volete, che, affettando serietà,
  Io mi dia l'aria d'uomo d'importanza,
  Talchè m'estimi la corrente età
  Filosofone dell'antica usanza,
  Come solea la Grecia un dì Senocrate
  Per tale avere, o il taciturno Arpocrate?

Che siate benedette in paradiso!
  Voi mi fareste dire un'eresia:
  Vi par che il serio, in un ridicol viso,
  Anche a volerlo, appiccicato stia?
  Sarebbe come lucco da Priore
  Addosso ad un villan fatto Signore.

No, no, Donne: non voglio che si dica
  Ch'ho, fra l'altre, anche questa debolezza:
  Se a me la sorte si mostrò nemica
  Col darmi nobiltà senza ricchezza,
  Ho però buona ciarla, e umor giocondo,
  E spero far fortuna in questo mondo.

Più d'un, che al par di me marciava a piede,
  Con quattro ciarle in prosa scritte, o in verso,
  A cavallo e in carrozza andar si vede.
  Il pigliarsela, o Donne, è tempo perso:
  Dice il proverbio: Il mondo è fatto a scale;
  Scende chi tace, e chi più ciarla, sale. —

Che il tacer dia però di senno indizio
 Qualche volta, e il ciarlar rechi del tedio,
 E sia comune ereditario vizio
 Del bel sesso, ebbi a dir senza rimedio,
 Vorrei, s'io lo negassi, in questo caso,
 Che mi cascasse la punta del Naso.

Ma pur femmina senza ipocondria,
 Tiene allegra ciarlando una brigata;
 Nè si guarda se brutta o bella sia,
 Chè ad ognun piace, ed è da ognun lodata;
 E, per dirvi la cosa com'ell'è,
 Queste donnette piacciono anche a me.

Come? ridete, e vi maravigliate
 Che piacciono le donne a un capo armonico?
 Piacquero al Metastasio? ed era Abate;
 Al Petrarca? e il Petrarca era Canonico:
 Or dunque perchè mai maravigliare,
 Se piacciono a un Poeta secolare?

Un ben che poco dura è la bellezza;
 Ogni dì scema, e poco il liscio ajuta
 I danni a riparar della vecchiezza,
 Dopo la fresca gioventù perduta;
 Onde, chi ha sale in zucca, ed amar brama,
 Una donna che ciarli apprezza ed ama.

Tuttavia d'eccezion soffre la regola:
 Dee la donna ciarlar, ma con maniera:
 Che se s'incontri mai qualche pettegola,
 Che ciarli sempre da mattina a sera,
 Perbacco! romperà, Signori miei . . .
 S'io fossi fuor di qui ve lo direi.

E ci guardi anco il ciel dal parapiglia,
Che suol far se s'incontra per la strada
Donnesca loquacissima famiglia
Con qualche altra che passi, o venga o vada,
Che dopo mille *addio* licenza tolta,
Ritornano a ciarlare un'altra volta.

E infin ci scampi dalle Dottoresse,
(Se pur nel nostro secolo si danno)
Che, la toga indossando e le brachesse,
Voglion parlar di quello che non sanno;
E, spiattellando errori madornali,
Brillar si credon fra le loro eguali.

Diran che un architetto era Platone,
Puffendorf un pittor, Locke un castello,
E maestro di musica Bacone,
E imperator di Roma il Mongibello,
E Stoa una Dama, e che Peripatetico
Un filosofo fu di setta eretico.

No, no: ciarlate pur, Donne garbate,
Di trine e nastri, di cappelli e mode,
Di smerli, di crestine ricamate,
D'abiti con le code, e senza code,
E volendo passare anche più avanti,
Del canino ciarlate, e degli amanti;

Ma non fate i Dottor della Sorbona.
Bench'io sia nato e mi mantenga un bue,
(Grazia che il ciel sì largamente dona)
Desidero che ognun stia sulle sue.
Per altro al vero merto non defraudo,
Nè poche ve ne son che onoro e laudo.

Or che dirò di quei che non intendono
Ne la lingua, nè gli usi, e pur si assumono
Tuon magistrale, ed in bigoncia ascendono,
E cinguettando giudicar presumono
Delle nostre contrade, e di decidere?
In verità mi fan venir da ridere!

Eh! ciarlino costoro di cavalli,
Di carrozze e bottiglie senza fine;
Parlino della musica, dei balli,
E delle gambe delle ballerine;
Ma non vengano a dir mal dell'Italia
D'ogni sapere e genitrice e balia.

Del resto, è opinïon degli scrittori,
Ch'utile sia il ciarlare e necessario;
E infatti gli Avvocati ed i Dottori
Ne dan prove in favor non in contrario;
Che per mezzo di ciarle concludenti
Ingrassano alla barba dei clienti.

Qua e là sbalzato Enea dalla procella,
Se a Dido non narrava i casi suoi,
Eh dato non gli avria la vedovella
Tutto quel che gli diè fra primi e poi!
Voglio dir ben da ber, ben da mangiare,
Buon letto, ed un ronzin per cavalcare.

Ed i mercanti? Ah! se con brusca cera
Accôr dovesser chi con lor s'intrica,
O parlargli in laconica maniera,
O richiesti rispondergli a fatica,
Andrebbero alla fin della funzione
Tutti a marcir per debito in prigione.

Bisogna che il Mercante faccia invito
Al compratore con loquace incanto:
Questa è roba di Francia; è un buon partito;
Creda in coscienza che mi costa tanto:
Non voglio scapitarci: cento e cento
Hanno staccato sì bel finimento;

E domandi; ancor essi l'han pagato
Quanto ho richiesto a vostra signoria:
Ma giacchè a stiracchiar non son usato,
E rimango il medesimo di pria;
A lei, guardi, per far la prima posta,
Lo voglio dar per quello che mi costa. —

Spaccia ricette, e unguenti il Ciarlàtano,
E l'odono storditi i contadini;
Questo *Recipe*; dice, è sovrumano:
In Roma, in Vienna, in Londra, e nei confini
Più remoti del mondo l'ho esitato,
E non perchè sia mio, ma l'han lodato.

Prendete: è piccolissima la spesa:
Ecco qua la ricetta, ecco il cerotto:
Se qualche vostra parte resti offesa,
O qualche membro mutilato o rotto,
Applicatevi tosto un tale unguento,
E sarete sanati nel momento.

Reuma, Sciatica, Iscuria, Parlisìa,
Getti di sangue, Fistole, Cancrene,
Tisi, Coliche, Gotta, Idropisìa,
Rogna, Asma, Lebbra, Tigna, e duol di Rene,
Il mal del Cosso. del Forcon, del Pino,
Nefritide, Contagio transalpino;

Emicrania, Oftalmia, Scorbuto, Angina,
Dolori articolari, Ernia, Quartana,
Rachitide, Diabète, Scarlattina.
Tutto il balsamo mio, tutto risana:
Rispiana i gobbi, raddirizza i storti,
Veder fa i ciechi, e resuscita i morti.

A cotai detti industrïosi e strani,
Tutti d' intorno a lui correr vedrete
Affolati que' facili villani,
Come uccelli che voltano alla rete.
Paga ognun quel che può, non quel che deve,
Ed ei del ciarlar suo premio riceve.

Accorto ciarla il cavalier del dente,
E assicura le cene e i desinari;
Lodando Dulcinèa, ciarla il Servente,
E in tasca non gli mancan mai danari;
Ciarla il Pedante, e il Professore ancora,
E gli frutta la Ciarla un tanto l'ora.

Per lei chi vive . . . ma chi vive io taccio:
Perchè quantunque il Cigno di Venosa
Scritto lasciasse in uno scartafaccio,
Che ai poeti era lecito ogni cosa,
Nonostante nel secol in cui siamo,
Tutto quel che si vuol dir non possiamo;

E forte è la ragion. Non pochi vati
Che l' ignoto han voluto far palese,
Furon di notte tempo bastonati,
E sono stati a letto più d'un mese;
Dopo aver perso e tempo e carta e testa,
Poffaremmio ci mancherebbe questa!

Ma per altro, impedir niun mi potrà
Ch'erga un Tempio alla Ciarla in questo dì,
Che passi eterno alle future età
Dai gioghi Alpini a quelli del Chilì . . .
Ma piano: pria di tutto, padron mio,
Lo scultor, l'architetto ov'è? — Son io!

Io sì, son lo scultore, io l'architetto,
Io l'ardua mole ad innalzar m'appresto.
Tondo sia l'edificio e senza tetto,
Onde le ciarle esalino più presto,
E sorga come Tebe, e dentro e fuori
Senza calcina, e senza muratori.

L'alte colonne fascino Giornali
D'Istoria, di Politica, di Lettere,
Pettegolezzi, e Scritti di Legali:
E nelle basi che ci abbiam da mettere?
Metafisici voi dir lo potete:
Chi sa le belle cose che ci avete!

Ma no: vengan piuttosto del Secento
Le iperboliche immagini e i concetti;
Svolazzino qua e là pel pavimento
E Canzoni, e Cantate, Odi e Sonetti;
E dagli archi, a festòn pendano i cantici
Dei Classici moderni e dei Romantici.

Adornin le pareti infino a terra
Note, Commenti, Prefazioni, e Scòli,
Sette tomi di Corna del Gamerra,
E sei del Passeroni e del Fagiòli,
E Romanzi, e del *quondam* Avelloni
Le Commedie, che Dio gliele perdoni!

E Drammi figli di sublime ingegno,
Che i Romani non ebbero e gli Achivi,
Con palle uscite da cannon di legno,
Con truppe vere, e con cavalli vivi [6],
E Tragedie da rider . . . con scenarj
Con mille navi [7]. Poveri Impresarj!!
Della Dea sorga in mezzo il Simulacro,
Che gran parte di mondo onora e cole;
Ardano eterni sovra l'altar sacro
Libri, che dicon cose, e non parole;
E Cori di Devoti in toghe nere
Questi alternino intanto inni e preghiere.

CORO DI DEVOTI

Bella Dea, che il mondo reggi,
Fin da' secoli remoti,
Ci soccorri, ci proteggi,
Ed accogli i nostri voti,
E ci guida all'arte antica
Di buscar senza fatica.

MEDICI

Tu c'ispira, o Dea clemente,
Un parlar loquace e tondo,
Sicchè vada allegramente
L'ammalato all'altro mondo,
E abbia requie almen defonto . . .
Coro Ma l'erede paghi il conto.

GIORNALISTI

Se stringiam la penna in mano,
Fra la cabala e l'imbroglio,
D'un ingegno sovrumano,
Tua mercè, domiam l'orgoglio
Con ingiurie, e scherni a josa . . .
Coro Ma se paga, è un'altra cosa.

LEGALI

Deh! se insorgono questioni
Fra potenti e fra solventi,
Tanti Ortensj e Ciceroni
Tu ci rendi pei Clienti;
E abbia ognuno i dritti suoi . . .
Coro Ma i quattrin tocchino a Voi.

TUTTI

Somma Dea, tu ci consola.
Med. Dea benefica, ci assisti.
Leg. Tu ci dona la parola.
Giorn. Tu difendi i Giornalisti,
E dirigi i nostri accordi . . .
Coro Finchè durano i balordi.

Ecco finito, o Donne. Or se volete
Ciarlar, ciarlate, che buon pro vi faccia;
Se con la Ciarla mia vi fei star chete,
Me con la vostra rammentar vi piaccia;
Se far poi nol vorrete, vostro danno:
Vi lascio; e a rivederci a quest'altr'anno.

IL COLOR DI MODA

O SIA

L'ARIA SENTIMENTALE

SESTINE

Donne mie care, non bisogna darla
Una parola; ma se uscì di bocca
Più rimedio non c'è di ritirarla [1]:
Cantar promisi, ed a cantar mi tocca.
V'ho dato il Naso, v'ho data la Coda,
E poi la Ciarla. Ecco il Color di Moda.

Già Voi, che siete furbe per natura,
Qual sia questo Color v'immaginate;
Dall'altra parte poi chi m'assicura
Che tutte veramente lo sappiate?
Sicchè sul dubbio, o istrutte o non istrutte,
Credo ben fatto di mostrarlo a tutte.

In questo mondo eh? come van le cose!
Un viso rosso in pria bel si stimava,
Ed ognuna di voi, Donne amorose,
Se non l'aveva, se lo procurava;
Ora un pallido viso è più giocondo:
Eh? come van le cose in questo mondo!

Darvi però, mie care, non ardisco
La taccia di volubili e leggiere;
Povere Donne! anzi vi compatisco
Se cangiate alle volte di parere;
Si sa; per chi ha del genio nella zucca,
Quel sempre, sempre una sôl cosa, stucca!

Il mutar piace a tutti; e oh questa è bella!
Se riesce simpatico anche a noi
Ora il viso di questa, ed or di quella,
Perchè riprese esser dovrete voi
Se col più fino accorgimento a scaltro
Preferite quel d'uno a quel d'un altro?

Il pallore in sostanza è spesso indizio
Di persona galante, e cor sensibile;
E dico che mostrate del giudizio
Reputandolo al rosso preferibile;
Un viso rosso è un viso da osteria,
E non è un viso di galanteria.

Parrà strana la massima, ma è vera.
E non sarei di pronunziare ardito
Che si conoscon gli uomini alla cera,
Se non avessi co' miei orecchi udito
Dir di talun, che ho per Signor tenuto,
Guarda che cera di villan cornuto!

Pallida vergin (nuova non vi giunga)
Chiede... e che cosa? Chiede all'uomo affetto.
Caspita! Ovidio la sapeva lunga!
Ed in fatti un bel viso pallidetto
In una donna, parmi un di quei volti
Da far far dei spropositi, e dimolti!

E in un uom? Non miriam con calda brama
  Certe donne, che strappansi di mano
  Un tal, perchè di sentimento ha fama?
  Buon per lui che non perde il tempo in vano!
  Entra pezzente, ed esce da costoro
  Con giubba nuova; e con sigilli d'oro!

E donde avvien che a un'aria, a una cadenza,
  Ad una sinfonia fugge l'inedia,
  E proviamo un'interna compiacenza
  Che non si può star fermi sulla sedia,
  E accompagnamo il suon col movimento?
  Donde vien, se non vien dal sentimento?

Ah sì, col sentimento ciascun nasce;
  Il sentimento al mondo ci ha condutti;
  Chi di piacer, chi di dolor si pasce;
  Dunque chi più; chi men, l'abbiamo tutti:
  E se mal dal color non giudicai,
  Mi par che ancora voi ne abbiate assai.

L'opinïon di quei mi muove a riso,
  Che dicon che l'estate dee rincrescere
  Perchè fa diventar pallido il viso.
  Anzi per questo debbe il gusto crescere:
  Se è nell'estate che possiam vedere
  Certi visi affilati ch'è un piacere!

E se questa anche a voi rechi contento
  Lo dican quei passeggi in vario metro;
  Quell'andar, per esempio, a passo lento
  Per aspettar chi vi pedina dietro;
  O andargli innanzi, e poi volgendo il viso
  Säettarlo d'un guardo, e d'un sorriso.

È ver che può sembrar civetteria
A chi alle antiche regole si attiene;
Ma per me dico ch'è galanteria,
E più d'un vi dirà che fate bene
A divertirvi molto in gioventù,
Se no, da vecchie non riesce più.

Ma badate, esser giusto poi mi piace:
Non ogni pallidezza è mal d'amore.
Può ben esser la regola fallace:
Non sempre il frutto corrisponde al fiore.
Talvolta l'apparir di color privo
Può derivar da qualche altro motivo.

Onde se v'imbattete, o Donne care,
Prima ch'entrin le ferie, in un Dottore,
O incontrate di Maggio uno Scolare [a],
Divenuti di pallido colore,
Non ne formate cattivo preludio:
È il troppo studio, Donne, è il troppo studio!

Ma potrà sempre un tal discorso reggere
Dice talun: se giallo ancor fu visto
Qualche Signor che cincischiava a leggere,
E non fe' nulla mai? — Taccia quel tristo.
Volle il ciel che tra noi fratelli fossimo,
E non dobbiamo pensar mal del prossimo.

E non fe' nulla mai! Quando va al ballo,
Al teatro, al caffè mostrasi e al gioco;
E mangia, e beve, e dorme, e va a cavallo;
A voi par che un Signore faccia poco?
Anche lo studio ci dovrebbe entrare?
Sì! per diventar tisici! vi pare?

Bisogna esaminar le complessioni:
E non tutti i Signori in fondo in fondo
Hanno per istudiar buoni polmoni.
Ma molti ne conosco in questo mondo
Che studiano, e che son fior di virtù:
Sicchè mi quieto, e non ne parlo più.

E passo a dir di quei che stanno in dieta,
Che cioè, per parer sentimentali,
Lascian la colezione consueta:
Guardate voi che capi originali!
Che la lasci un Poeta, son d'accordo:
Ma chi ha da farla, e non la fa, è un balordo.

E di te che dirò, stuolo felice,
Ch'ogni mattina, onde mutar d' aspetto,
Ti rechi al loco (che nomar non lice
Per ogni convenevole rispetto)
Le grate a depredar' aure odorose?
Scimuniti! si fanno certe cose? —

Ma fuor di questi, un pallido sembiante
La pietra si può dir del paragone
D'ogni più fido e più leale amante:
Un vero amante è sempre in convulsione:
Teme, non dorme, struggesi, non mangia:
Ed ecco come il suo color si cangia.

Ah sì, l'amore è un dolce sentimento,
Ma le più volte ci amareggia il core!
Pur, l'esporsi d'inverno all'acqua, al vento,
Andar dietro alla Bella a tutte l'ore,
Scriver lettere, o farsi venir male,
A me sembra un amor da Collegiale.

D'altronde, Donne mie, come si fa?
Entrar subito in casa? non si può:
E dovendo io star qui, vojaltre là,
Come esternarvi l'amor mio potrò?
È dunque necessario, oltre il colore,
Mostrar qualche altro segno esterïore.

Esempigrazia: per la via maestra
Far saltellare un cavallin di razza;
Passar col cane sotto alla finestra,
Fa un gran colpo nel cor d'una ragazza!
Mi spiace sol, che trovo in tutti i lochi
Amanti molti, e sposatori pochi.

Poi, ci vuol qualcos'altro, ci s'intende.
Sospiri, occhiate, tenere parole:
Perchè Amor che in gentile alma s'accende,
Da gentilezza incominciar si suole.
Infin: sia Russo, od Italo, o Francese
Chi sente, debbe aver gambe all'inglese.

Parrà forse un'idea delle più strambe
Che un uom, dirò così, sentimentale
Si conosca fra gli altri dalle gambe:
E pur la cosa è tanto naturale!
L'eccessivo sentir dimagra presto:
Comincia dalle polpe, e sale al resto.

Fuggite i grassi, in cui lo stral d'Amore
Fra la carne si perde, e al cor non passa;
V'appaghi l'occhio, e vi lusinghi il core
Un mengherlino, e di statura bassa;
Poichè ne' magri e piccoli, è provato
Che il sentimento è più riconcentrato.

Ma badin quei, cui l'amorose voglie
  Scaldano il cor, di poi non farne abuso;
  Pur troppo, quando abbiamo preso moglie,
  S'assottiglian le gambe, e allunga il muso,
  E ci sentiamo dire o prima, o poi:
  Lo moglie, amico mio, non fa per voi! —

E dalle Donne ancora all'età nostra
  So di buon luogo, che l'interno affetto
  Con qualche segno esterïor si mostra:
  Colla lente, cioè, col fazzoletto;
  Quella fermata a cintola, o pendente,
  E questo in mano, o approssimato a un dente.

La cappotta, la borsa, l'ombrellino
  Hanno il lor gergo; il gergo suo lo scialle;
  E l'andar passeggiando a capo chino,
  O aver dritta la testa in sulle spalle;
  E in casa poi con furberia disposte
  Piegar le tende, o accomodar le imposte.

E le persiane, schermo al solar raggio,
  Son telegrafi adesso diventate,
  Chè additano agli amanti in lor linguaggio
  Or aperte, or socchiuse, or mezzo alzate,
  Meglio dei Geroglifici Egiziani,
  I mariti or vicini, ed or lontani.

E ciò vi ho detto per servire all'estro,
  Giacchè di certe cose non ho pratica,
  Nè d'amorosa scuola fo il maestro:
  Appena faccio quello di Grammatica,
  Ed insegno che *amo* è conjugabile,
  E *cornu* in singolare indeclinabile.

E questo è quanto. Or non vorrei che alcuno
Credesse che a dir mal dei rossi io venga.
Dio guardi! non offendo mai nessuno:
Per me chi ha il viso rosso se lo tenga;
Vien da natura, e, o bene, o mal, si sa
Che pigliarlo convien come lo dà.

Prego anzi che sia nato a buona luna,
E apparisca gentil, galante e bello,
E faccia con le femmine fortuna;
E non gli accada ciò che accadde a quello,
La cui storia a narrarvi ora m'induco,
Se a me porgete delle orecchie il buco.

Dico dunque che vive in Lombardia
Una bizzarra e giovinetta Dama
A cui piace dimolto l'allegria:
Ma se vi avessi a dir come si chiama,
S'è maritata, o no, non lo saprei;
E anco il sapessi, non ve lo direi.

Quello che posso dirvi, e che dirò
A onore e gloria della verità,
Ed intanto giustizia renderò
A questa Dama, se mi leggerà,
È, che al solo vederla, è cosa certa
Che bisogna restare a bocca aperta.

È la sua casa piena zeppa ognora
Di persone col fiocco, e senza fiocco:
Molti van per Madama, molti ancora
E per Madama, e per mangiare a scrocco:
Gli uni e gli altri però le fan piacere,
E più che n'ha, più ne vorrebbe avere.

Or mentre a lei venivan forestieri
D'Inghilterra, di America, di Spagna,
Di Parigi, di Napoli, d'Algeri,
Di Norvegia, di Svezia, e d'Alemagna;
Accadde che giungesse in quelle bande
Un Marchese straniero, un uomo grande.

E giacchè son della chiarezza amico,
Credo che d'avvertir sia cosa buona,
Che ogni qual volta un uomo grande io dico,
Non intendo già grande di persona,
Ma di borsa; perchè sono i quattrini
Che distinguono i grandi dai piccini.

Fu una sera alla Dama presentato,
E, fuori che un Marchese, in quel momento
Ella avrebbe qualunque rigettato
Siccome reo di leso sentimento.
Mi burlate? avea un viso, che a ragione
L'avreste preso per un peperone!

Pur ci vuol del riguardo ai pezzi grossi,
E massime a un Marchese oltremontano!
Appena dunque al circolo accostossi,
E alla Dama baciata ebbe la mano,
Incurvate le spalle, e a testa china
Disse: *com'state voi doman mattina?*

Essa di franche e libere maniere,
Divertir tutti, e farsi amar sapea;
Sicchè il Marchese presevi piacere,
E spesso spesso a lei tornar solea;
Ma fu un tornar, che il povero merlotto
Ne venne alfine innamorato cotto.

Ma per quanto a rïamarlo la pregasse
Con lettere, e con umili parole,
Non si sa che la Dama gli badasse,
Perchè rossi d'intorno non ne vuole.
In questo poi, che ci volete fare?
Ha ognun la sua maniera di pensare.

Egli allor, che ne' Medici credea,
Tre subito ne volle consultare;
E siccome per tutto si sapea
Ch'era un Marchese che potea pagare,
Ogni Dottor colà giunse affannato.—
Quando capita un pollo, eh va pelato!

Dopo aver fatto dei color gl'istorici,
E mostrato che il giallo è degli Itterici,
Che il rosso-cupo è proprio dei Pletorici;
Che proprio è il giallo-rosso dei Collerici,
Concluser, che poteva esser possibile
Che il pallor fosse proprio del Sensibile.

Perchè i pallidi insegna l'esperienza,
Che han la cute finissima e distesa,
E la fibra dei nervi in conseguenza
Più facilmente a ogni leggiera offesa,
Ad ogni tocco, ad ogni soffiamento
S'irrita, e di qui nasce il sentimento.

E che annunziando il rosso suo colore
Nel sistema dei vasi universale
Troppa rapidità, forza e vigore;
Ei comparir potea sentimentale
Presso la Dama coi colori esterni,
Scemo il vigore degli agenti interni.

Che facil n'era il mezzo e speditissimo:
  Purganti, dïuretici, salassi,
  Poco o nulla mangiar, bever pochissimo,
  Così il Color del sentimento fassi;
  Quindi il Consulto col pagar finì;
  Ed in tutte le cose va così.

Dopo otto giorni e più di questa cura,
  Mal reggendosi in piè, con una faccia
  Che parea un morto fuor di sepoltura,
  Vuol provar se alla Dama adesso piaccia:
  Quando la crede sola va da lei:
  Ma, figurarsi! era con cinque o sei!

Un tal fantasma entrar visto ad un tratto,
  Disse la Dama, e quei ch'eran presenti:
  Marchese mio, che cos'avete fatto? —
  Ei disperato allora i suoi tormenti
  Disvelò per destar la compassione . . .
  Ma fece rider la conversazione.

Del che tanto s'afflisse, e s'ebbe a male,
  Che preso un giorno da malinconia
  Fe' del suo donazione a uno Spedale,
  E andò a farsi romito a Scarperia:
  Là stette un mese; indi emigrò in Siberia,
  Ove morì di freddo e di miseria.

E buona notte a lui. Qui faccio pausa:
  Chè se la Dama non lo volle amare
  Pel viso rosso, o per qualche altra causa,
  In certe cose non ci voglio entrare,
  Perchè non son sofistico, e perchè
  In ciò potete fare scuola a me.

Credo però che la ragion sia questa
Che pallido volete il Cavaliere;
Perchè vi siete fitte nella testa
Che molto sentimento debba avere:
E in un Amico, che sta sempre accanto,
Aver gran sentimento oh vuol dir tanto!

Segue infatti in famiglia un qualche intrico?
L'Amico entra di mezzo, e il tutto appiana.
Vien male alla Signora? ecco l'Amico
Che con la sua presenza la risana.
Vuol la Dama ire a spasso? A spasso ei va;
Vuol che si resti in casa? E in casa ei sta.

E pur non so capir che diavol sia!
A una persona tanto necessaria
Molti mariti ci hanno dell'ubìa,
E conducon le mogli a mutar aria.
Guardate voi se con le mogli belle
Si può guardare a queste bagattelle!

Allorchè offerse nella valle Idèa
Paride il Pomo all'alma Dea d'Amore,
In ricompensa a lui donò la Dea,
Indovinate? il pallido colore.
Consolatevi dunque, anime tenere,
Questo è il Color ch'è più diletto a Venere.

Questo è il Color, che avere adesso è moda,
Il color del buon-gusto e del buon-tono:
Dove si può trovar ragion più soda,
E più stabil fra quante ve ne sono?
Era moda una volta l'èsser sani:
Or è pregio dei servi e dei villani.

E o cara, o santa, o desiata Igèa
Tu puoi fare il fagotto, ed andar via,
Poichè le Donne hanno cangiata idea,
E invocano pietosa malattia
Se il marito è geloso; o un rigiretto
Scuopre l'amante, e piantale di netto.

Viene il Medico allor: — Che c'è di nuovo? —
Ah Dottor mio, che scosse! ohimè! che pene,
Che stiramenti per la vita io provo! —
Bene! Si dorme? - Ah, poco o nulla. - *Bene!*
Bene un fischio! credeva di morire. —
La non s'inquieti: è un modo mio di dire.

Il polso. È un tantinetto irregolare (3),
Ma non ci so veder poi tanti guai. —
Eh! che ne dite, morirò? — Uh! le pare?
Le belle come lei non muojon mai:
Prenda mattina e sera acqua di vette (*),
E vedrà che in salute si rimette. —

Intanto vengon visite, e si sa
Che malata di nervi è la Signora:
L'amante il sente dir per la città;
Torna pentito, e più se ne innamora:
Parte il marito per non darle affanno,
E lascia andar le cose come vanno.

E lo sapete poi come finisce?
Che il male ogni dì più divien minore;
E l'attacco spasmodico svanisce
Senza merito alcun del Professore:
L'estate poi sono ordinati i Bagni (4),
E ci vuol qualchedun che l'accompagni.

(*) **Acqua aromatica preparata con rami d'arancio.**

Ma si guardi però chi l'accompagna
  D'avere il viso rosso, aria ridente;
  Che se Madonna di star mal si lagna,
  Di star mal dee lagnarsi anco il Servente;
  Ed ai modi, alle gambe, ed all'aspetto,
  Dee la moda seguir come v'ho detto.

In quanto a me mi ha il giusto ciel concesso
  Lingua che può stordirvi tutte quante;
  Naso che fa il suo elogio da sè stesso.
  Ed oltre a questo un Colorin galante;
  Sicchè il mio viso si può dir che sia
  Un monumento di galanteria,

Ah sì, questo è il Color più buono e bello;
  Ma tutte a numerar le lodi sue
  Bisognerebbe avere un gran cervello,
  Ci vorrebbe la testa come un bue;
  Sicchè le lascio a chi verrà da poi
  Che avran la testa grande più di noi.

Ecco finito il quarto de' miei Canti. —
  Chi sarà il Mecenate? è ver che il loco
  Questo non è, chè ricercarlo avanti
  Dovea; ma o avanti, o dopo, importa poco;
  Però, dove trovarlo? è un brutto intrico:
  Ci vuole o un Grande o un Ricco od un Amico.

Gli Amici dan la lira, e non ne parlo;
  Andar da un Grande, a dirla, mi vergogno;
  I Ricchi poi vorrebbero accettarlo?
  Sanno che son poeta, e che ho bisogno;
  E, sentendo che reco un libro in dono,
  Subito fanno dir che non ci sono.

Senza tanto impazzir, tanto girare,
Io lo dedico a Voi, Donne galanti;
E a chi meglio lo posso dedicare?
Deh! leggetelo Voi co' vostri Amanti;
Onde se vi sorprende alcun pian, piano,
Vi trovi almen col GUADAGNOLI in mano!!

ALLA CONTESSA

TERDELINDA CESAREI

BARONESSA DELLA PENNA

DI PERUGIA

Signora,

Non negherò d'avere uno speciale affetto a questo lavoro, mentre lo dedico a Voi.

Non vorrei per altro che l'aria d'arcano con cui la mia Novelletta comparisce nel mondo, desse luogo a qualche sinistra interpretazione; Voi in tal caso potrete farmi testimonianza che questo Scherzo fu ingenuamente diretto al vostro sollievo, mentre il vacillante stato di salute vi obbligava nell'anno scorso a passare fra un piccol numero d'Amici le lunghe sere d'inverno in Pisa.

Aggradite adunque con quella gentilezza e cortesia che vi è propria, i pochi versi che V'offro come attestato sincero della profonda stima con cui ho l'onore di essere,

Pisa 8 *giugno,* 1826.

Vostro Dev. Servo ed Amico;
A. G.

LA PENNA D'AMORE

NOVELLETTA

A Te rida Salute; a Te gli Dei
Or sien propizj dell'età sul fiore,
Quanto cara al mio cor, Donna, Tu sei.
Deh! non sdegnare un testimon del core,
Che t'offro in questa Novelletta breve,
Che dall'ascoltar tuo grazia riceve.

Poichè Amor, piagato il tergo
Dall'improvvida scintilla,
Psiche odiando, e il tristo albergo,
Per la fosca aria tranquilla
Alla Madre il vol drizzò,
Una penna gli cascò:
E gli Zeffiri amorosi,
Ed i Silfi invidïosi
Contendevano fra loro
Un sì tenero tesoro;

Quando un'aura fuggitiva
La recò dell'Arno in riva.
Mentre aggirasi per l'aria
Questa penna straordinaria,
Tutti restano sorpresi:
Duchi, Principi, Marchesi:
E Dottori, e Auditori,
E Avvocati e Professori,
Ed ognun saper desìa
Quel che gira cosa sia.
— « Aspettate: (disse un tale
Estraendo un cannocchiale
Che gli giunse dalla Senna)
« Se lasciate fare a me
« Or vi dico che cos'è:
« È una penna! È una penna! »
— « Una penna? Oh! s'è da scrivere,
« Io nel tempo del mio vivere
« Mai non scrissi due parole,
« E la lascio a chi la vuole.
Disse un Nobile così;
Quindi rapido sparì.
— « Io la voglio: e se l'avrò
(Esclamava un Avvocato,
Che correa tutto affannato)
« Con tal penna scriverò
« Cert'enfatiche difese
« Non più lette e non più intese,
« Talchè un nulla al paragone
« Sarà Tullio Cicerone.
— « Avvocato: piano, piano!

(Gridò un altro da lontano)
« Male il mondo conoscete;
« Come? ancor voi non sapete
« Ch'è lo stesso ad un Legale
« Scriver bene, o scriver male,
« Poichè quando va all'udienza
« È già data la sentenza?
(Era questi un Giornalista;)
Indi aggiunse: « Oh! s'io l'avessi
« Fra le dita, e se potessi
« Infiorar con penna tale
« Un articol di Giornale,
« Non farei dormir la gente . . .
— « Come fate attüalmente:
(Interruppelo un Linguista.)
« Oh io poi, oh io poi
« L'userei meglio di voi!
« Se tal penna avessi meco,
« Scriverei Siriaco, Greco,
« Nella lingua degli Ebrei,
« De' Persiani, de' Caldei,
« E spiegar potrei gli arcani
« Geroglifici Egiziani,
« E portare in Occidente
« Tutto quanto l'Orïente . . .
— « Basta! basta! mi canzona!
(Prese a dirgli una persona)
« Per iscriver quanto accenna,
« Ci vuol altro che una penna!
Alle corte: ognun volea
Farne ciò che gli piacea.

Chi una lettera amorosa
Brama scrivere alla sposa;
Chi un affisso, onde renduto
Gli sia un libro che ha perduto;
E tre, o quattro Scolaretti
Ci volean fare i ristretti,
Cioè ridurre in stil laconico
E il Civile e il Gius Canonico.
« — Cari amici, a quanto pare,
« La vorreste consumare!
(Sorridendo, e a faccia lieta
Disse un giovine Poeta
Ch'era lì fra i circostanti;)
« È permessa una parola?
« Che faremo? siamo tanti,
« E la penna è una sola.
« Se uno l'ha, ed un non l'ha,
« Qualche diavol nascerà;
« Poi, bisogna temperarla,
« E v'è il rischio di sciuparla.
« Dunque, o cari amici miei,
« Se vi piace, proporrei:
« Che, allorquando sarà scesa,
« Gentilmente fosse presa,
« E che poi senza intervallo
« Dentro un' urna di cristallo
« Si chiudesse, e quindi eretto
« Le venisse un bel Tempietto.
« Là potrebbe ogni devoto
« Visitarla, e sciorre il voto,
« Tutti offrendole i desiri,

« Le speranze, ed i sospiri,
« Senza ch'essa, almen mi pare,
« Si venisse a consumare;
« Ed un Inno io canterei
« Consacrato solo a lei.
A tai detti ognun fa il sordo;
Niuno trovasi d'accordo;
Finalmente ella declina,
Ed a terra s'avvicina.
Era bianca come neve
Che giù fiocchi lieve, lieve;
Era piena di vaghezza,
Tutto in essa era bellezza,
Nè parea cosa terrena.
Allor sì che fu la scena!
Principiaron due, o tre:
È la mia! — No: tocca a me!
Questi spicca un leggier salto;
Ma la penna torna in alto.
Quegli ancor le mani spinge;
Stringer crede, e nulla stringe.
Qui comincia la baruffa:
Uno grida, un altro sbuffa;
E sarìa finita male,
Se libratosi sull' ale
Colle frecce, e la faretra
Non calava Amor dall'etra,
Che d'un raggio scintillò,
Sicchè tutti abbarbagliò:
Quindi disse: « Bella, e rara
« È, o Campion la vostra gara.

« Ma la penna qui caduta
« A me spetta; io l'ho perduta.
« Degni, e che? vi credereste
« D'aver voi cosa celeste?
« Non è questo d'Umbria il suolo! » —
La riprese, e spiegò il volo. —
Ecco dunque ognun rimaso
Con un palmo, e più di naso.
Quei, cui tocca sorte eguale,
Ne trarranno la morale.

I BAFFI

SESTINE

Donne gentili, non vi faccia caso
Se chi cantò del Naso e della Bocca (1),
Or canta ciò, ch'è tra la bocca e il naso.
Non è la mira mia frivola e sciocca;
Chè mostrar gli accessorj è naturale,
Dopo che s'è mostrato il principale.

Io vorrei che restaste persuase,
Senza che stessi a farvi un lungo prologo,
Che i Baffi al naso servono di base;
E però quel dottissimo Filologo,
Secondo il mio parer, nel segno dette,
Che fe' da base derivar Basette.

So che non poche spacciano, o mie care,
Che i Baffi rendon gli uomini più brutti,
E che però non debbonsi portare;
Veggo per altro che gli han quasi tutti:
Dunque da questo argomentar mi lice
Che non a tutti i visi il pel disdice.

Anzi mi par che faccian del fracasso:
  E non vediamo infatti anco al presente
  Talune andar mattina e sera a spasso
  Con un baffuto Cavalier-servente,
  E il Servente apprezzar più del Consorte,
  Perchè il buon-uomo ha le Basette corte?
Credete forse Voi, che le Signore
  Lo guarderebber tanto di buon'occhio,
  Se non avesse i Baffi, il Cacciatore?
  Parlo di quello che sta dietro al cocchio,
  E che la Francia Cacciator nomò;
  Di quel che vada a caccia io non lo so.
Se il pel ricuopre del cervel la sede;
  Se agli occhi il pelo serve d'ornamento;
  Se crescer sulle gote il pel si vede,
  E se si vede crescere sul mento;
  E perchè, Donne mie, far tanto caso
  Che crescano anco i Baffi sotto il naso?
E che direste mai, Donne garbate,
  Ritrovandovi in Russia o in Ungheria,
  Spuntar vedendo dalle cantonate
  I Baffi di color che van per via,
  E aspetta, aspetta; dopo un'ora buona,
  Il resto comparir della persona?
Tempo verrà, che in maggior pregio avute
  Saran dei Baffi le virtudi ascose,
  Poichè tutti le avranno conosciute;
  E anche quelle che fan le schizzinose,
  E chi li tiene or prenderieno a schiaffi,
  Diranno un giorno: Benedetti i Baffi!

Finchè non gli ebbe, ed apparì donzella,
Stiè in Sciro Achille, e niun sospetto diede,
Chè vedendogli in dosso la gonnella,
D'altro non s'occupava Licomede;
Quantunque, dalla storia si ricava
Che c'era chi per lui se n'occupava.

Ma poichè Baffi e barba egli ebbe messo,
E viste l'armi che recògli Ulisse,
Sia che avess'onta del mentito sesso,
O che la moglie a noja gli venisse,
(Che difficil non è che venga a noja)
Il fatto è, che distrusse Ettore e Troja.

Or Voi, che v'internate nelle cose,
Nè vi lasciate trar dal pregiudizio,
Comprenderete ben, Donne amorose,
Che finchè non c'è pel non c'è giudizio;
E se col pel ci dà Natura il senno,
Perchè i Baffi tagliar dunque si dènno?

Sarebbe inver pretensïon chimerica
Che facessimo ciò ch'altri non fanno;
Se in Affrica, se in Asia, se in America
Lasciano star le cose come stanno,
E sul viso nessun mette i rasoi,
Bella! o perchè ci s'han da metter noi?

E che ti vuoi leccar? se, esempigrazia,
Di vaga Donna innamorato sei,
Ma si dà la tristissima disgrazia
Ch'ella a te piaccia, e tu non piaccia a lei,
E qualcun più felice te t'aggraffi,
E ti senta poi dir — leccati i Baffi?

Qui opportuna mi par la riflessione,
  Che se a parer de' Medici non puote
  Nè d'ontalgia soffrir, nè di flussione
  Chi con la barba tien calde le gote,
  (E infatti quei che han barba pei Conventi
  Non si dà mai ch'abbiano male ai denti;)
Così tenere i Baffi è cosa sana:
  Ed ognuno ne resta persuaso.
  Guardano i labbri dalla Tramontana;
  Mantengon calda la punta del naso;
  E con la doppia lor cadente ciocca
  Fan che gl'insetti non entrino in bocca.
O Voi che in bocca il sigaro tenete,
  Fumando in ogni tempo, e in ogni loco,
  Deh! se pe' vostri Baffi amore avete,
  Badate ben che non vi piglin foco,
  Se no fareste, se dal ver non torco,
  La fine miserabile del Porco!
Celano inoltre molti mancamenti:
  Chi può infatti veder, se chi gli porta
  Ha denti, per esempio, o non ha denti?
  Se ha la bocca diritta, o se l'ha storta,
  O se sui labbri ha brucoli vesciche,
  O bolle, od altre bagattelle antiche?
Annunzian *neri* gagliardia virile;
  Castagni, testa calda e buon'umore;
  Rossi, scaltrezza; *biondi*, alma gentile;
  Bianchi, mancanza di vital calore;
  Ispidi, rabbia; *folti*, rustichezza;
  Audacia *grossi*; *rari* languidezza.

Miser chi rari ha i Baffi, e pur si affida
  Di far fortuna, e innamorar le Belle!
  Tra le folte Basette Amor s'annida,
  E non fra quattro peli in pelle in pelle;
  Dirò come diceva una fanciulla,
  (Parlandosi dei Baffi) o belli, o nulla!

O degli Uomin delizia e degli Dei,
  Santa Madre d'Amor nata dall'acque;
  Se come bella anco pietosa sei,
  E se Marte coi Baffi non ti spiacque,
  Giacchè privo di Baffi è il viso mio,
  Venere bella, fa che gli abbia anch'io!

Ma s'è vero che accrescano beltade,
  Oppor mi sento, Dunque come va
  Che prima dell'Esame se gli rade
  Chi studia Legge alle Università?
  È facile il capir perchè vien fatto;
  Perchè un Legal non dee parere un Gatto?

Ma poi, non v'è persona di buon gusto,
  Che di gioja non brilli e di contento
  Nel vedere ad un giovine robusto
  Un par di Baffi col Moschin sul mento [2];
  Oh quanta grazia, oh quanta leggiadrìa
  Dà quel Moschino alla fisonomia!

Crebber tranquille per l'Ausonio cielo
  Più secoli le barbe; finalmente
  Venne Sicilia a muover guerra al pelo [3].
  E però fin d'allor l'Itala gente,
  Di tante barbe nel comun flagello,
  Fu pelata or da questo, ed or da quello!

Ma quando del regàl serto la chioma
  Ornò l'invitto Figlio di Pipino,
  Fu allor che l'uso s'introdusse in Roma
  Di portar le Basette col Moschino;
  Chè d'aver tutti si recaro a onore
  Una cosa che avea l'Imperatore.

Ed è qui dove d'osservar vi prego
  Che Carlo era un brav'uom, ma non sapeva
  Poi, che i Baffi si ungessero col sego;
  Onde non vi badava, e gli teneva
  Così come gli avea crespi e alla buona;
  Talchè si disser *Baffi alla Carlona*.

Ma alfin si vide a diradar le cieche
  Tenebre d'ignoranza il Gusto giungere,
  E l'Arte venne fuor delle manteche
  O per ungersi i Baffi, o farsegli ungere;
  E allora, in grazia del natio paese,
  Furon chiamati *Baffi alla Francese*.

E incominciaro i giovani galanti
  Ad educarli, per sembrar più belli;
  Chi li piegava in dietro, e ch' in avanti,
  Chi lisci gli tenea, chi ricciutelli;
  E chi allo specchio consigliero e duce,
  Studiava il modo di far l'aria truce.

E la Baffo-manìa per le Città
  D'Italia giunse a tale accrescimento,
  Che averli si credè necessità;
  Anzi volle più d'un per testamento
  Perpetüar di tal onor la gloria
  Di figlio in figlio, ma con tale istoria:

Che morto dell'Erede il primo-genito,
  Gli avesse il primo che di lui nasceva,
  O il primo figlio del secondo-genito,
  Se il chiamato figliuoli non aveva,
  E così in infinito; onde concluse
  Che le femmine fosser sempre escluse.

Ma questo qui l'ho detto per facezia;
  Vero è peraltro quel ch'or vi dirò:
  Un tal che senza Baffi andò a Venezia,
  E con Baffi alla Patria ritornò,
  Con ragioni provò chiare e palpabili,
  Che son per chi vïaggia indispensabili.

Se ti veggon coi Baffi, i Vetturini
  Ti prendono per qualche Oltramontano;
  Sicchè dicono: Eh! questo ha dei quattrini!
  Dio sa quanto mi da di buonamano!
  E sferzano i cavalli a più non posso:
  Se non hai Baffi, ti fan l'uomo addosso.

E alle Locande? vi badan moltissimo:
  E se veggon che ha i Baffi il Forestiere,
  Gli dan dell'*Eccellenza*, e del *Lustrissimo*,
  Corre la Serva, corre il Cameriere;
  Ma se al contrario senza Baffi io giungo:
  Non mi guardan nemmen quanto son lungo.

Si arriva ad un Paese? a una Città?
  Ci assedian d'ogn'intorno i ciceroni
  Per condurci a veder le antichità:
  Templi, quadri, archi, mura, costruzioni;
  Chè ai Baffi, e al muso duro, quelle genti
  Ci credono persone intelligenti!

Ho citato costui per abbondare
  Con Voi, che meco sì gentili siete:
  Ma lasciandolo, passo a confutare
  Le sofistiche inezie ed indiscrete
  Di chi dice, che i Baffi prolungati
  Nessun portar gli può fuor che i Soldati.

Se per la Patria, se pel suo Sovrano,
  Se pel pubblico bene dello Stato,
  Pronto è ognuno a tener la spada in mano,
  Qualunque Cittadin dunque è soldato;
  E s'ogni Cittadino è militare,
  I Baffi può portar quanto gli pare.

Comune a tutti della barba il fregio
  Dette prodigo il Ciel de' doni suoi;
  E sol perchè alle Donne il privilegio
  D'aver la barba come abbiamo noi,
  Non fu, non è, nè sarà mai concesso,
  Però vengon chiamate « Il debol Sesso. »

Quantunque veggo ben ch'anco fra loro
  Delle Donne vi son con le Basette,
  Del sesso femminil gloria e decoro;
  E queste, se un tantin vi si riflette,
  Hanno facce sì vegete, e sì fresche,
  Che pajon, vivaddio! tante Tedesche.

Di sì strano fenomeno, qual'è
  La ragione? qualcun mi chiederà:
  Certo, che una ragione esser vi dè;
  E se v'è una ragion, si troverà;
  E poi, quand'anche non ne arrivi al fondo,
  Oh non sarò il prim'asino nel mondo!

Sapete ben, che se una Donna gravida,
  Mentre mira un oggetto innanzi agli occhi,
  E desïosa se ne mostra ed avida,
  Del corpo in qualche parte la si tocchi,
  Impresso vien corrispondente segno
  Sul corpo al feto, di cui il ventre ha pregnò.
Chi sa! che la lor madre similmente
  Nella sua gravidanza non bramasse
  D'un Capitano i Baffi, o d'un Tenente,
  E le labbra frattanto si toccasse;
  Poi partorisse in grembo di Lucina (4)
  Con la voglia de' Baffi la bambina?
Comunque sia però, gli stimo e apprezzo;
  Chè alle giovani accrescono beltà;
  Grazia alle Donne dell' età di mezzo;
  E a quelle poi della senile età
  Dan sì grave contegno, e tuon sì austero,
  Che per me non le stuzzico davvero! —
Dimandato mi vien da certi Critici:
  Se, nel mio modo di pensare, io veda
  Ch'esser possano i Baffi anti-politici,
  O se ancora, vedendolo, lo creda;
  Ma problema non è da sciorsi a cena
  Tra i festivi bicchieri, a pancia piena!
Corbellerie! l'affare è molto serio!
  E le deboli forze in conseguenza
  Supera d'un poetico criterio!
  Nondimeno darò la mia sentenza,
  Che al certo non sarà di Tribunale:
  Vo' dir, che non farà nè ben nè male.

Quei, che i pollici loro unendo agl'indici,
Dei Baffi ambe le punte si stropicciano,
Il che poi fatto e dieci volte, e quindici,
Gli stropicciati peli alfin si arricciano,
Deh! fatemi la grazia: che volete
Che perturbin la pubblica quïete?

Avvezzi ad una vita sibaritica
Fra le Donne, fra i pranzi, e fra le cene,
Non possono occuparsi di Politica;
Pensano a divertirsi, e pensan bene:
E il pel tengon sul labbro, o sulla guancia,
Perchè l'han visto al Figurin di Francia.

Di Francia, che, Regina di capricci,
Agli abiti, alle scuffie, ai cappelletti
Nuove forme prescrive, o increspa i ricci,
O polpe manda, o fianchi finti, o petti;
Di Francia in somma, che con mani leste
Ora ci spoglia, ed ora ci riveste.

Passò stagion che si tenea la lista
Di chi aveva la coda, o non l'avea;
E chi l'avea fu detto Realista;
Giacobin chi tagliar se la facea;
Qual se di fedeltà la prova soda
Consistesse a que' tempi sulla coda!

Pur si condoni: a un Secolo decrepito.
Ma or che spuntato è il Secolo dei Lumi,
E cessato dell'armi è il fiero strepito;
Che serve rinnuovar tai rancidumi?
Fa' che domani insorga una battaglia:
E vedrai che chi ha i Baffi se li taglia.

Ma, del resto, che val che più mi scapi?
Se portarono i Baffi, o Donne mie,
I Duchi, i Re, gl'Imperatori, e i Papi,
(Siccome costa dalle Gallerie,)
Dunque indegni di lor non gli stimaro:
Dunque i Baffi hanno pregio; il fatto è chiaro.

Far l'elogio vogliam d'un Professore?
Si rammenta un Artefice eccellente?
Un Poeta di grido? un buon Pittore?
Capperi! è un uom coi Baffi! dir si sente:
Perchè le teste quadre, e i gran cervelli,
Come vi dico, gli avean lunghi e belli!

Deh! perchè la comun Madre benigna
Madre a me si mostrò nell'altre cose,
E poi ne' Baffi si mostrò matrigna?
Ma forse chi lo sa! così dispose,
(Giacchè Natura non fa nulla a caso)
Affinchè tutto si godesse il Naso;

O perchè spazio vi restasse sotto,
Onde attaccarvi un cartellin stampato
In cui potesse leggersi quel motto,
Che pel mio Naso sembrami adattato,
E ce lo farò scriver, se si campa:
« Natura il fece, e poi ruppe la stampa.

Donne gentili, è tempo omai ch'io taccia:
E siccome in ogni uom diverso è il gusto,
O vi piaccia tal moda, o non vi piaccia,
Per me è lo stesso; non me ne disgusto:
Solo il timor m'affanna e mi martira
Di sentirvi esclamar « Povera Lira! »

ALLA NOBILISSIMA SIGNORA

PELLEGRINA DEI CONTI GUIDI

DI FIRENZE

SCHERZO

Poichè reduce da Serra (1)
La gentil vostra Cognata
Seco trassemi a Volterra
La domenica passata,
Per veder le rarità
Che presenta la Città;
Se sapeste, o mia Signora,
Quel che ruppi alla Fattora!
A me accadde che nel bere
Messi il naso nel bicchiere;
Ma siccome era il mio naso
Troppo grande per quel vaso,
Nell' entrar l'orlo sforzò,
E il bicchiere si spaccò.
Qualche Dea forse discese
E il mio naso allor difese!
Se il Fattore lo trapela,

Giacchè il rotto non si cela,
È una testa sì bislacca . . .
Dio sa i moccoli che attacca!
Ripensando ai casi miei,
Io, per dirla, non vorrei
Tòrre un'anima al Signore,
Specialmente d'un Fattore!
Dunque a Voi scrivo, o Contessa,
Per isgravio di coscienza,
Poichè quel che ruppi ad essa
È di vostra pertinenza.
Se il mio naso in tal frangente
Fu un pochetto prepotente,
Perdonate a me, che sono
Meritevol di perdono.
Or che so che poco dura
Cosa fragil per natura,
Da qui in poi non ci ricasco;
Beverò, ma sempre al fiasco,
Come fanno i bevitori;
Così il naso starà fuori.
Ed infatti, dite il vero,
Giacchè ho il naso bello e intero,
Non sarebbe egli un peccato
Il vederlo decimato?
Se sapessero in Arezzo
Ch'io non l'ho tutto d'un pezzo,
Le linguacce che direbbero?
In tal secol, crederebbero
Che il mio mal fosse prodotto
Da un bicchier che mi s'è rotto?

Fra le Muse nel Parnaso,
Che si fa con mezzo naso?
Fra le Donne in società,
Senza naso che si fa?
Quando un uomo ha il naso corto,
È l'immagine d'un morto;
E le Donne han dei motivi
Per voler gli uomini vivi.
E anche Vostra Signoria,
Ch'è la stessa cortesia,
Io scommetto, che se a caso
Le venissi or senza naso
A implorar perdono e aita,
Mi direbbe indispettita,
Con bruttissime maniere:
Ripagatemi il bicchiere!

L'ELISIR DI LE-ROY

PER LE DAME

SESTINE

Benchè ognun dica mal di questo mondo,
Per me so che ci campo molto bene!
E lo star sano m'è così giocondo,
Che sempre dico, ogniqualvolta avviene
Che qualcun se ne vada ai regni bui,
Salute a me finchè non torna lui [1].
È la salute infatti un dono tale,
Di cui non può comprendersi il valore
Altro che quando ci sentiamo male,
E paghiamo le visite al Dottore;
Però, Donne, bisogna conservarsela,
Nè bisogna cercar di strapazzarsela:
E far come la cauta genitrice,
Che se vede il figliol magro d'aspetto,
Non studiar tanto, figlio mio, gli dice;
Il troppo studio ti rovina il petto;
Tu sei ricco abbastanza e sai, mio caro,
Che un uom ch'è ricco non è mai somaro.

Che sia la Medicina un'impostura
Io nol dirò benchè qualcun lo dica,
Anzi dirò che vien dalla Natura,
E ch'è dell'uom consolatrice, amica:
Si medicano e vacche, e asini, e buoi,
Medicar ci dobbiamo ancora noi.

Quantunque, se miriam le Contadine,
Che non si fan tastar mai dal Dottore
Il polso, e mai non prendon medicine,
Le troviam piene zeppe di vigore,
Grasse, e con certi visi vivaddio!
Che posson far vergogna al vostro, e al mio.

E voi? ma Donne, che miseria è questa?
Quando vi si domanda: Come va?
Or rispondete che vi duol la testa,
Ora che vi duol qui, che vi duol qua;
In guisa tal che argomentare io posso
Che abbiate il vaso di Pandora addosso.

E possibil sarà dunque, o mie care,
Che questo Ciel balsamico e sereno
Che su quei d'Oltre-monte, e d'Oltre-mare
Ch'egri si recan dell'Italia in seno,
I benefici sparge influssi suoi,
Serbi solo i malefici per voi?

Non vi so dir quanto a pietà mi muovano
Tante e tante ragazze fresche e belle
Che arrabbian di marito, e non lo trovano;
Me ne va proprio il sangue a catinelle!
Ma se niun rende pago il lor desio,
Chi ci ha che far? ci ho forse che far'io?

E chi volete mai, Donne adorate,
Che ispirato si senta a prender moglie,
Se appena che vi siete maritate
Siete piene di cancheri e di doglie?
O che almeno, facendolo, a tal peso
Della dote non ponga il contrappeso?

Chi esige dote assai, va compatito;
Poichè in oggi dividerla conviene
Fra lo Speziale, il Medico, e il Marito;
E così essendo, voi vedete bene
Ch'oltre all'aver sempre un cerotto accanto,
Quel pover'uomo ci rimette un tanto.

Deh! Voi che siete l'anima del mondo,
E delizia degli uomini e conforto,
Se Voi languite, in un orror profondo
Geme Natura, e l'universo è morto;
Ma se vi ride la salute in viso,
Voi ci schiudete in terra un paradiso.

Per me, stupisco! È scritto negli annali,
Che prima, senza guai, senza malanni,
Quando non v'eran Medici e Speziali,
Si campava perfin novecent'anni;
Ed or che di tal gente ce n'è tanta,
È grassa se si toccano i sessanta!

E sì che vedo che più d'una Dama
Ogni anno alle salùbri acque s'invia;
E non già perchè il gioco ve la chiama,
O la moda, o la cara compagnia
Di qualche nuovo pretendente scaltro,
No: vi va per salute, e non per altro!

E se la Tale esce di casa un poco,
Del Lung-arno perchè non si diletta,
Che sceglie sempre solitario loco,
Ci è forse qualcheduno che l'aspetta?
No: ma il puzzo di pipa la molesta,
Nè vuol che l'entrin fumi per la testa.

O voi, che tutto giorno vi lagnate
Di veder musi orribili al passeggio,
Ditemi: e perchè in pubblico fumate?
Meritereste di veder di peggio;
Con qual cor venir debbono le Belle
A farsi affumicar tutta la pelle?

Risponderete, che il fumar costuma:
E se costuma? sarà cosa bella?
Sta scritto pei Caffè « Qui non si fuma »
Pröibisce di fumar la sentinella;
E veder dèssi un Cavaliere, un Conte,
Fumar come un facchino in Piè di Ponte (2)?

Del resto, io so che tutto il mal non viene
Dal Medico, nè vien dallo Speziale.
Per esempio: qualcuna starà bene,
E dirà nonostante d'aver male,
E dirà d'aver mal, perchè ha provato
Che bel comodo è l'essere ammalato.

Non si pensa che a starsene con pace
Sul letto, o sul sofà; non si lavora;
Si fa passare in camera chi piace;
Si prende il miglior brodo; si divora
La roba più gustosa, e più squisita:
L'esser malati è una gran bella vita!

Ma qui di protestarmi è necessario,
  Che intendo d'un mal finto, e non d'un vero,
  Perchè allora direi tutto il contrario. —
  Qualch'altra poi si mette nel pensiero
  D'avere un'incurabil malattia;
  E in sostanza non è che ipocondria.

Sta in camera rinchiusa come in gabbia,
  Distesa tutto dì sul canapè;
  Non si rammenta mal ch'ella non abbia;
  Parla ognor de' suoi incomodi, di sè;
  Se s'alza, badi ben chi le dà mano,
  Che sta scritto in quel corpo: Posa piano.

Non dorme mai! non ha punto appetito!
  Prende a stento alle nove una tazzina
  Di cordiàl; poi più tardi, un pan bollito;
  Poi a pranzo, un fritto, un'ala di tacchina,
  E un po' d'arrosto per poterci bere;
  E dorme appena dodici ore intere.

Già questo non mi reca maraviglia:
  Quella continua vita sedentaria,
  Quell'occuparsi ognor della famiglia,
  Non divertirsi mai, non prender aria,
  Star troppo del marito in compagnia,
  Può sicuro produr l'ipocondria.

Dunque, allegre! che serve, o Donne mie,
  Il parlar di miserie tutto giorno,
  Stare a letto, vuotar le spezierie,
  E tener tanti Medici d'intorno?
  Se i molti Cuochi guastan la cucina,
  O pensate i Dottor di Medicina!

Io, io vi guarirò. Come! ridete?
  Perchè non son *Dottor di Medicina*,
  Inabile a guarirvi mi credete?
  Oh se la Laurea desse la Dottrina
  A tutti quei che läurear si fanno,
  Quanti dotti vedremmo in capo all'anno!

Non dubitate: a porre a voi davanti
  Il mio rimedio, umanità m'invita;
  Non saran senapismi, vessicanti,
  Mignatte, aco-puntura, e un'infinita
  Schiera di salutiferi tormenti,
  Che per lo più non giovano ai pazienti;

Ma un Elisir, che a beverlo consola! —
  Pur se a caso a qualcuna un tal liquore
  Facesse un poco pizzicar la gola,
  Nè resister potesse al pizzicore,
  Di zucchero una palla mandi giù,
  Nè se la sentirà pizzicar più.

Ha di purgar la qualità specifica;
  Ma come gli altri non pensate già
  Che indebolisca; eh giusto! anzi fortifica.
  Alle corte: si chiama Le-Roà (3)!
  Nè gli avrien dato questo nome, se
  Non fosse in fatti dei purganti il re.

Bocce, Vasi, Barattoli giù, a terra:
  Addio Mercurio, Tamarindo addio!
  Te Rabarbaro, e te Sal d'Inghilterra
  Veggo dannati a sempiterno oblio;
  Che può la Cassia? che il Calomelano?
  Le pillole a che servon del Piovano?

Rancidi nomi! L'Italo Paese
Sempre avvezzo a calcar gli altrui vestigi,
Che parla, e mangia, e veste alla francese,
(Chè nulla si fa ben fuorchè a Parigi)
Che tutto insomma è intento a infrancesarsi,
Debb'anche alla francese medicarsi.

Mi burlate! Se prima un si ammalava,
Perdinci bacco si spendean tesori!
Fra ricette che il Medico firmava,
Fra visite, e consulti di Dottori,
Fra quei che custodisser l'ammalato,
Un pover uomo divenia spiantato.

Almen, secondo la moderna scuola,
Per una donna che malata sia,
Basta una medicina sola, sola;
E per far sul Dottor l'economia,
Glie la può dare il Cavalier-servente,
E il marito star lì come assistente. —

È sentenza di celebri Scrittori
Ch' entri, nè so di dove, un baco in noi,
E ci guasti la massa degli umori,
D'onde nasce ogni mal; sicchè co' suoi
Drastici purgativi Le-Roà
Combatte il baco, e il baco se ne va.

Chè trovandosi insiem lì riuniti
Turbiti, Scammonèa, Sena, e Sciarappa,
Queste han paura, e fuggono i Turbiti;
I Turbiti rincorrono chi scappa;
E il baco in mezzo a tanta confusione
Segue il *rumores fuge* di Catone.

Che? non credete al baco di cui parlo?
Oh bella! la tignuola entra nel panno;
Entra nel legno stagionato il tarlo,
Le tarme ai libri dei Signor fan danno;
Entra il baco nel fiore, entra nel frutto,
Non può entrare anche in noi s'entra pertutto?

Dunque se ognor la Marchesina smania;
Se d'isterici nodi la Contessa
Soffre, o di convulsioni, o d'emicrania;
Se sviene ogni tantin la Baronessa,
E il viso le divien pallido, e opaco,
E che credete che sia stato? il baco! —

Un tal rimedio avuti ha dei contrasti,
Io non lo negherò; ma e che per questo?
Dite: chi loda mai tanto che basti
Della Vaccina il salutare innesto?
E pur quanto si scrisse *contra* e *pro*,
Se adottar si dovesse sì, o no!

Che dicea più d'un padre: Al mio figliòlo
Scorre sangue patrizio entro le vene;
Or, se di bue s'inocula il vajuolo,
Corrotto allora il sangue suo diviene,
E più non si saprà fra questi due,
Se mio figlio è più nobile che bue.

Due valigie il Tonante all'uomo diede;
Quella ch'è piena de' difetti sui
Gli sta dietro le spalle, e non la vede:
Dinanzi ha l'altra, e scorge i vizj altrui;
Però non vede mai Medico scaltro
I morti suoi, ma quei che ammazza un altrò.

Ragazze, vedovelle, maritate,
Siate giovani o vecchie, o belle o brutte,
Non abbiate timor; se lo pigliate,
Il mio rimedio farà bene a tutte;
Ma pigliatelo! stando bene voi,
Almen fate star bene ancora noi!

Non fa morire, no, non fa morire;
Anche il vostro giudizio! ma vi pare
Che se fosse un mortifero Elisire
Di propria man ve lo volessi dare?
Fu sempre uno de' miei piaceri estremi
Che s'accresca la gente, e non che scemi.

Non dirò che bevuto a crepa-pancia
Non possa far morire il Le-Roà,
Anzi leggiamo che in Semur di Francia
Molti son iti nel mondo di là.
Ma, Donne mie, ci detta la ragione,
Che pigliarlo convien con discrezione!

Pur, giacchè dall'abuso, e dal disordine
Nascon le Leggi, è stato convenuto
Che, se il Medico prima non fa l'ordine,
Ques'o Elisir non possa esser venduto;
E mi piace: così campa chi ha male,
Campa il Medico, e campa lo Speziale.

Dicete: Fa smagrir — Questo è il mio gusto!
Qualche zerbino, e più d'un militare,
Potrà in tal guisa risparmiarsi il busto!
Circa voi, che v'importa, o Donne care?
Forse, la sarta, o la modista Franca
Non ha finor supplito a quel che manca?

Ma se buono lo spiaccia a tutti i guai,
Credo per altro Le-Roà lontano
Dal pensar che non s'abbia a morir mai;
Le-Roà non è mica un Ciarlatano!
Non vi fu ch'Esculapio, ei sol vi fu
Ch'ebbe di guarir tutti la virtù.

Sì, quel Grande che visse in Epidauro,
Quell'esemplar di Medica Dottrina,
Che fu istruito da Chiron Centauro
Pubblico Professor di Medicina;
Chè allora i Professor, senza molestia,
Potean'esser mezz'uomo, e mezza bestia.

Ma appunto perchè tutti risanava
Poveri e ricchi senza distinzione,
Ed i morti perfin resuscitava,
(Cosa contraria a questa professione,)
E lo facea per vero sentimento,
E non tratto dall'oro e dall'argento,

Giove lo fulminò, per farla breve;
Dicendo in tuono minaccioso e forte:
Un che scortichi gli altri esser ci deve!
Medico ardito! se ritorre a morte
Osasti quei ch'eran di vita privi,
Quei che verranno ammazzeranno i vivi.

Ma siccome la Scuola boreale,
Onde frenar la *Classica* licenza
A cui non basta il Bello naturale,
Ha data inappellabile sentenza
Che un sogno son tutti gli Dei d'Omero,
Speriam che Giove non dicesse il vero.

E infatti, il mio Francese, come costa
  Da un Tomo pien di lettere stampate
  Speditegli a Parigi per la posta
  Da persone sanate e liberate
  Con l'Elisir, da mali d'ogni razza,
  Prova che c'è qualcun che non ammazza.
Era al tal Cavalier venuto un fignolo?
  Al tal Marchese una protuberanza?
  Al tal Conte gonfiato il dito mignolo?
  Avea una bolla Madama Costanza?
  S'era la Duchessina Margherita
  Strappata malamente una pipita?
E ben? tutti ha sanati Le-Roà!
  Sentir bisogna, bisogna sentire
  Cotesto amico dell' umanità
  Con quel suo taumaturgico Elisire
  I portenti incredibili che ha fatti;
  Fin gli Asini ha guarito, fino i Gatti!
Salve, o Genio immortal, che il nome oscuri
  D'Ippocrate e Galen: pe' tuoi gran meriti
  Passerai gloriöso ai dì futuri
  Come finor passasti pei preteriti:
  Ah, se vivevi ai tempi di Tiberio
  Il pover'uomo non perdea l'imperio!
Scuopre il Gioja la Bùssola, e al piloto
  Del mar l'incerta via rende sicura;
  Le leggi il Galileo trova del moto;
  Altri il vindice telo a Giove fura;
  E dopo lunga via Colombo ardito
  Giunge all'estremo americano lito.

Ma serbato ne' secoli avvenire
Era all'ingegno tuo sagace e fino
Il ritrovare un semplice Elisire
Che guarisce ogni mal grosso, o piccino;
E se ciò è ver, come par cosa certa,
La scoperta è maggior d'ogni scoperta.

Deh! la modestia del tuo cor gentile
Non si turbi se t'offro il Carme mio;
Nè lo spregiar qual dono abietto e vile,
Perchè ti do quanto mai dar poss'io:
Ben'è che il nostro ufficio si riparta:
Tu l'Elisir dispensi, ed io la carta.

Donne, che dite d'essere ammalate,
E sarà ver, perchè sincere siete,
Chiedendovi talvolta: Come state?
Quanto godrò se mi risponderete:
Si è riso molto, e c'è ogni mal passato
In grazia del rimedio che ci hai dato.

Ma quando ancora questo mio libretto
Non vi offrisse, o mie care, altra risorsa,
Dell'Oppio almen vi produrrà l'effetto.
Per me, se di quattrin m'empie la borsa,
Specifico al mio mal, no, non si dà
Miglior dell'Elisir di Le-Roà!

LA ROTTURA

DEL CRISTALLO

INDIRIZZO

A NINA

Nina, è ver che vuoi de' versi
Per cacciar l'ipocondria?
Ma ti par, carina mia,
Che così possa rïaversi
Dalla noja una donzella
Qual sei tu leggiadra e bella?
Il poetico rimedio
Ti farà crescere il tedio:
Per le amabili figliuole
Lo so io quel che ci vuole!
Il rimedio più spedito
È un bel tòcco di marito.
Questa, questa, o mia Ninetta,
Questa è l'unica ricetta
Per guarire una donzella
Qual tu sei leggiadra e bella.

Pur se insisti a chieder carmi,
Incivil non vo' mostrarmi,
Nè ritroso a' desir tuoi:
Io ti do quel che tu vuoi.
E giacchè ti fe' piacere
Lo scherzetto sul Bicchiere,
E or di leggere hai premura
Del Cristallo la Rottura,
Te la dedico, o Donzella;
E se ispirati allegria,
Non ho fatta in vita mia
Una dedica più bella!

ALLA EGREGIA SIGNORA

MARGHERITA TABARRINI

NATA

BUCCI-MATTEI

DI SIENA

SCHERZO (*)

Ah! Signora Margherita,
Io vi giuro che in mia vita
Non ho avuti dispiaceri
Mai più forti di quel d'ieri
Allorchè per mia sciagura
Feci a Voi quella rottura!
Il Marito, poveretto,
Lo sa il ciel quel che avrà detto
Quando in casa avrà trovata
La finestra fracassata!
Certo: il rompere un cristallo
A me par non lieve fallo,
E pensare a ciò non posso
Senza fare il viso rosso.

Vero è ben, che in caso tale
Mi diceste: Non c'è male,
Non è nulla, stia tranquillo,
Me gli rompe anche Camillo.
Ma, da parte il complimento;
Non è nulla un rompimento?
Eh! mia cara, in tal stagione
Le rotture non son buone!
Pur, se il vetro vi rimetto,
Ho timor che mi sia detto:
Per sessantatrè quattrini
Son la stessa Tabarrini.
Non vi date dunque affanno:
Stien le cose come stanno,
Chè talor, sapete bene,
Che da un male un ben ne viene.
Romper vetri è una disgrazia:
Ma se passa, esempigrazia,
Da quel buco un colpo d'aria,
Il qual renda incimurrito
Qualche carico marito,
Certamente il caso varia;
Perchè almeno agli starnuti
Sente dirsi: Dio l'ajuti!
E quell'urto lo ridesta,
E gli scarica la testa.
E or che dentro al vostro tetto
Trova ognun grato ricetto,
Che può dirsi nella sera
Un tempietto di Citera,
Pien di Grazia, pien d'Amori,

Nè vi mancan buca-cori;
Quelle smanie, que' deliri,
E que' fervidi sospiri
D'invaghita alma frenetica,
Ben a credere io m' induco
Che farian l'aria mofetica,
Non uscendo da quel buco.
Così essendo, non mi pento
Del già fatto rompimento.
Rotto a Giove fu il cervello,
E uscì Pallade da quello;
Se il Cristal non si rompea,
Questo Scherzo non nascea;
Ma tuttora si conserva
La memoria di Minerva;
E il mio Scherzo servirà . . .
A che cosa? — eh! Dio lo sa!

AL SIG. CAV. CONTE

GIO. FRANCESCO MASTIANI

BRUNACCI

GRAN CROCE DELL'ORDINE DEL MERITO
SOTTO IL TITOLO DI S. GIUSEPPE,
CIAMBERLANO DI S. A. I. E R.

IL GRANDUCA DI TOSCANA

ECC. ECC. ECC.

L'ORIGINE
DELLA BEFANA

OTTAVE

Ma che diavol d'idea bizzarra e strana
Venuta è in capo a Vostra Signoria
Di volervi occupar della Befana
Nella vigilia dell'Epifania?
Tra una sacra funzione, e una profana
Possibil che vi passi analogia?
Pur Voi gradite ch'io la trovi in verso:
Ma, signor Conte, sarà tempo perso.

Come c'entrano i fuochi d'artifizio,
Dei Ciuchi il palio, ovver del Ponte il gioco,
Con Ranier, con Giovanni, o con Maurizio,
Che omai beati nel Celeste loco
Ridon di noi che non abbiam giudizio?
Inoltre, che ha che far coi Santi il Coco?
E pur senza gran pranzi, o laute cene
Par che una festa non finisca bene.

Il Popolo vuol esser divertito;
E giuochi infatti, e varie danze fersi
In ogni lor relïgioso rito
Fra gli Arabi, gli Ebrei, gli Assiri e i Persi;
Anche il nostro, alla Fede convertito,
Paganici mantenne usi diversi;
Ed è però che in mezzo al Cristianesimo
Qualche avanzo veggiam del Gentilesimo.
Della Befana sull'Origin varia
Molto si è detto, e molto si è stampato;
Chi vuol che fosse quell'*Ancilla ostiaria*
Che si trovò nell'atrio di Pilato;
Chi la Nonna d'Erode ottuagenaria,
Chi la Zia di Barabba, e chi ha pensato
Che venga da due Celtiche parole
Adatte ad indicar « Fuoco del Sole. »
Anderà ben, sento che dite, e tutte
Le prime intendo opinïoni addotte;
Ma che cosa han che far le donne brutte
Col Sol? che fan paura anco di notte
Ai bamboli non meno che alle putte,
Che con stridule voci, ed interrotte,
S'attaccan delle madri alla sottana,
E gridan: Mamma! uh, ecco la Befana!
Voleva dirvi, ma mi uscì di mente,
Che fin da quando v'erano i Romani,
(Già i Romani ci sono anco al presente,
Ma intender voglio dei Roman Pagani,
Non di quelli che vivono attualmente
I quali son buonissimi Cristiani,)
Si festeggiava all'uso orïentale
Con lieti fuochi il Solstizio brumale.

Ma apparso ai Magi il sospirato Sole
Le nebbie a dissipar d'Idolatria,
(Giacchè null'altro intendere si vuole
Con la greca parola Epifania;)
Il Popolo festevol, come suole,
Volle perpetüarne l'allegria
Con una pia rappresentanza in tre,
Figurando che fossero i tre Re.

E quando Guido Monaco inventò (1)
Le famose *do*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*,
In Roma in questa sera si cantò
Più d'un'aria nel tuono di *be-fà:*
Con flauti e corni poi s'accompagnò,
(Chè i corni son usati in ogni età,)
E dette forse questa intuonazione
Alla Befana la derivazione.

Ma poichè la Discordia armò le destre,
E più non si vedea neppure un cane,
Non che un Re Mago, per le vie maestre;
Le donne più devote, e grossolane,
Ponean dei Re di cencio alle finestre;
E che abusivamente per Befane
Che si prendesser poi creder convienci
Tutte le donne ch'eran ossa e cenci.

Pur, qualunque ne sia l'antica origine,
Lascio di farne ulterïore indagine;
De' secoli il frugar per la caligine
Talvolta fu di molti error propagine;
Trar non mi lascio già dalla vertigine
Di scriver molto, e inbrodolar le pagine;
Sol m'oppongo a un Francese, che dissemina
Che origin ebbe da Toscana femmina.

Che se il Popolo intende per Befana
Una donna che sia di viso brutto,
Perchè darle l'origine in Toscana?
O che le brutte non vi son per tutto?
Andiamo un poco nella Val di Chiana,
O là donde ne viene il buon prosciutto [2],
Guardiam le Valdarnotte, e Romagnuole,
E vedrem che bei tòcchi di figliuole!
L'ospital, la gentil, la colta Siena,
Ditemi, in grazia, signor Conte mio,
Di belle donne non è forse piena?
Non han le Fiorentine e grazia, e brio,
E angelica beltà più che terrena,
Belle spalle, be' fianchi, e che so io?
E non dirò che tutte le Pisane
Sien belle, ma nemmen tutte Befane.
E quantunque lasciasse scritto a noi
L'Abate di Certaldo in gentil prosa,
Che parevan lucerte ai tempi suoi,
Son le Pisane d'oggi un'altra cosa;
Benchè anche allor, come soggiunge poi,
Fu la Gualandi una gran bella sposa!
E se piantò il marito, ch'era tisico,
Fu perch'ebbe riguardo del suo fisico [3].
Non credo ch'Oltre-monte, od Oltre-mare
Vi sia gente incivil tanto e scortese
Che venga a faccia fresca ad insultare
Le donne tutte del Toscan paese.
Forse, e più ragionevole mi pare,
Ci son di gran *bel fam* [4] disse in francese,
E qualcuno un po' grosso di campane
Intese che ci son di gran Befane.

E giacchè in sera tal le donne belle,
In memoria de' Magici regali,
Gli amici lor trattavano a ciambelle,
A vini, a confetture, e cose tali,
Però Befane oggi si chiaman quelle
Che son larghe di core e liberali;
Sicchè da questo argomentar conviene
Che Befane provenga da *fa bene* (5).
Se' tu Poeta? Letterato? Artista?
Il massimo ti manca de' conforti
Se non hai la Befana che t'assista,
Se non hai la Befana che ti porti.
Tutto sta nel conoscere *quae est ista:*
E noi siam di cervello così corti,
Ch'è dato a pochi della specie umana
Il conoscere a fondo la Befana! —
In somma: sia la Befanesca usanza
A noi trasmessa, o no, dai Papalini,
Il fatto è questo, e questa è la sostanza,
Che si mantien tuttor tra i Fiorentini;
E in mezzo a fischi e gridi d'esultanza,
Fra tanti corni, e tanti lumicini,
Vedesi la Befana o in carro, o a piè:
Dunque è innegabil, la Befana c'è. —
La c'è sicuro: la Befana è vera,
E non sono invenzioni, non è ciancia:
So io quanto tremava in questa sera
Temendo che forassemi la pancia,
Ma vista poi la cosa com'ell'era,
Che le Befane non avean la lancia,
Od altro arnese per far buchi adatto,
Crediatemi che c'ebbi un gusto matto!

Tempo felice! sotto al caminetto
  Allor ponea la calza dopo cena,
  Poi tutto allegro me ne andav' a letto,
  E la mattina la trovava piena.
  Dove se'ito tempo benedetto?
  Fossi piccol tuttor!... ma oh questa è amena!
  E non vi son Befane in molte bande
  Che s'occupan del piccolo e del grande?
In Pisa non lo so; ma fuor di qua
  So che talun più povero di me
  Ogni tantino un abito si fa.
  Fatica forse? è sempre pei Caffè:
  Non sia per mormorar: chi glieli dà,
  Se la Befana questa qui non è?
  Ma Befana, intendiamoci, piacevole,
  Che somministra tutto il bisognevole.
Per altro: se il dì cinque di Gennajo
  Vengon sol le Befane, e se ne vanno,
  Come creder si può che a Tizio e a Cajo
  Tornino tante volte in capo all'anno?
  Eh! qui gatta ci cova; e c'è del guaio!
  Ma può darsi che sieno, anzi saranno,
  Le Befane del cinque le ordinarie,
  E tutte le altre le straordinarie.
Dice il proverbio che chi cerca trova;
  Perdinci! altro ch' io sudo, e m'ammazzo
  Per trovar la Befana, e non mi giova;
  E sì che non son poi brutto ragazzo!
  Ma vo' far da qui avanti un'altra prova ...
  Basta: per me sarebbe un imbarazzo:
  Estro il ciel mi mantenga, e membra sane,
  E poi vadano al diavol le Befane!

TUTTE LE DONNE
MI PIACCIONO

SCHERZO

O Voi degli uomini
Söave cura,
O amabil'opera
Della Natura;

Io per Voi facile,
Donne, m'accendo;
Nè i miei nascondere
Vizj pretendo;

(Se a vizio ascrivesi,
Donne amorose,
L'avere in pregio
Le belle cose.)

Ed in qual codice
È stato scritto
Che sia le femmine
Amar delitto?

Dove si trovano
Quegl' indiscreti,
Che d'amar vietino
A noi Poeti?

Per Bice e Laura,
Amanti, e amate,
Per esse nacquero
Le delicate

Rime dolcissime,
Che a lor sacrarno
Gl' inimitabili
Cigni dell'Arno.

Si vieti a ruvido
Vecchio restio;
Ma non a un giovine
Come son io,

Che ognor sospingere
Qua e là mi sento
Per Voi, qual fragile
Canna dal vento.

Ah! che le cause
Son mille e mille
Che in sen mi destano
D'amor faville. —

Perchè nei circoli
Fa sì la dotta,
Per quel suo spirito
Amo Carlotta.

Ignara Eulalia,
Ferito m' ha
Con quella ingenua
Semplicità;

Sicchè comprendere
Di qui si può,
Ch'amo le femmine
Sien dotte, o no.

Fanny, che lodami
Ne' carmi miei,
Piacer non debbemi
S'io piaccio a lei?

E se mi critica
Fulvia severa,
Non debbo Fulvia
Creder sincera?

Eurilla timida
Talor lo sguardo
Modesto volgemi?
Per lei tutt' ardo;

Chè quell' ingenuo
Gentil pudore
Forma l'insidia
Di questo core.

Mi guarda Amalia
Franca e procace?
Perchè non rustica,
M'è cara, e piace;

E non considero
Se Amalia, Eurilla,
Nera, o cerulea
Han la pupilla;

Perchè cerulea
L' han Palla, e Giuno,
E l'alma Venere
È d'occhio bruno.

Lenta, e gravissima
Cammina Ernesta?
Eh che con gli uomini
Sarà più lesta!

Livia entro splendida
Festiva stanza
Alterna l'agile
Piede alla danza?

Oh come l'anima
Rapir mi sento
De' fianchi al nobile
Molleggiamento!

Se suona Laura,
Laura m' incanta,
E vado in estasi
Se Gigia canta.

Giulia qual pertica
Sorge eminente?
Non potrò perderla
Infra la gente.

D'Elvia, ch'è piccola,
Così ragiono:
Sta in piccol'anfora
Chiuso il vin buono.

Dunque non m'occupo
Della statura:
È per me comoda
Ogni misura.

Se la pinguissima
Cassandra io scerno:
Oh! dico, è ottima
Per quest'inverno!

Magra presentasi
Al guardo mio?
Piacciono i simili:
Son magro anch'io.

Non ho sul fisico
Idee sì basse:
Mi son gradevoli
E secche, e grasse.

Mi alletta candida,
Bruna mi piace,
L'amo di roseo
Color vivace;

E tutto accendere
Il cor mi sento
Al color languido
Del sentimento.

Amo le giovani
Per la freschezza;
Le vecchie venero
Per la saviezza;

E m'empion l'anima
D'ilarità
Quelle che contano
La mezza età

Belle, mi piacciono
Per simpatia;
Brutte, allontanano
La gelosia:

Sicchè le femmine,
O belle, o brutte,
O vecchie, o giovani,
Mi piaccion tutte.

FIORDALISO

NOVELLETTA

Il lezioso Fiordaliso
Non avea la barba in viso;
Pur, guardate il bell'umore!
Pretendea fare all'amore.
Distruggeasi a poco, a poco:
Era Silvia il suo bel foco;
Ma veniva egli all'opposto
Mal da Silvia corrisposto,
Chè a noi giunta d'Oltre-mare,
Non lasciavasi adescare
Dai svenevoli, dai folli
Amorosi torcicolli
Di sventato damerino,
Che dà prova d'alma calda
Col far perdere la salda
Alla punte del solino! (*)
Espertissima del mondo,
Conoscea, può dirsi, a fondo,

(*) Quella parte della camicia che cinge il collo e i polsi.

Che fra gli uomini galanti
Son moltissimi gli amanti,
Ma rarissimi fra gli uomini
Son gli amanti galantuomini;
E istruita all'altrui spese,
Che talor non passa un anno,
Ma che dico un anno? un mese,
Che lo sposo da tiranno
Fa alla moglie l'uomo addosso,
E la batte a più non posso,
(Quand'ei già saria fallito,
Se i dotali ampj tesori
Non toglieano il censo avito
Dalle man dei creditori;)
Essa ch'ama la sua pace,
E vuol far quel che le piace,
Sprezza i lacci e le catene;
E mi par che pensi bene.
Sicchè il povero figliòlo
Era innamorato solo.
Dalle donne nell'amore
Spesso il savio ancor canzonasi,
Pensa poi chi l'*appigionasi*
Mostra al piano superiore!
Pur sognava ad occhi aperti,
Silvia mia, di possederti;
E mattina, e sera, e giorno
S'aggirava a te d'intorno,
Qual farfalla ha per costume
D'aggirarsi intorno al lume.
Or sonar facea i sigilli
Con que' penduli gingilli,

Che son buoni a trastullare
Chi non sa che cosa fare;
Or prendevasi diletto
Di guardar con l'occhialetto,
Come suol per logicata
Far più d'uno alla giornata.
Il solino ora s'adatta,
Ora il fiocco alla cravatta,
Ora il bavero alla vesta,
Ora il ciuffo sulla testa
Gentilmente con la mano;
Or cammina piano piano;
Ora correr lo vedete
Perchè suonin le monete.
Il pieghevole frustino
Roteare ora gli piace,
Or con quel turbar la pace
D'un tranquillo sassolino.
Or adorno dello sprone
Di ben lustro e fino ottone,
Misurando ad arte il passo
Con metodico fracasso,
Fa la scimmia all'Anglo o al Gallo;
Or vedevasi a cavallo,
Caval forse di vettura,
E sol preso per figura,
Come fare a tanti vedi
Spensierati ganimedi.
Era Silvia alla finestra?
Egli arcando allor la destra,
Facea finta d'accennare
Qualche cosa nel passare,

Per mostrarle due galanti
Anellini di brillanti;
Cosa inver, che talor giova
D'una donna a far la prova:
Ma a far prova d'uno scaltro
Core Inglese, eh ci vuol'altro!
Silvia a gioco anzi il prendeva,
E mirando quel complesso
Di follìe, fra sè diceva:
Egli è questo dunque il sesso
Che di *forte* il nome agogna,
E di far non si vergogna
Sciocchierie di simil sorte?
Ah ah! questo è il sesso forte? —
Ei che rider la vedea,
Buon augurio lo credea.
Dopo molti e molti giorni
Che girava in quei contorni,
Una sera bruna, bruna,
Senza stelle, senza luna,
Ad un raggio di lampione
Gli sembrò su nel balcone,
Mentre fea la strada usata,
Una femmina affacciata.
Roba infatti v'apparia;
E sebben non sa che sia,
Pur di creder gli conviene
Che sia l'unico suo bene,
(Chè ciascuno creder suole
Facilmente ciò che vuole;)
Ond'è lieto, poichè spera
Di parlarle almen di sera.

Avanzatosi il merlotto
Principiò: « Psì! son qui sotto!
« È un gran pezzo che passeggio:
« Ed il frutto non ne veggio;
« Chè goderti non poss'io
« Adorabile cor mio!
« Vedi tu qual son ridutto?
« Senza polpe, asciutto, asciutto;
« Per te son mostrato a dito;
« Per te ho perso l'appetito:
« Ma non parli? tu stai dura?
« Vuoi vedermi in sepoltura?
Ei ciarlava a tutt'andare,
Seguitando a spasimare. —
Ciarli, e spasimi a sua posta:
Di lassù non vien risposta.
« Non capisco niente affatto
« Ciò che diavolo t'ho fatto
« Da esser meco sì ritrosa . . .
« Ma, via, dimmi qualche cosa!
Ei con l'aria si confonde,
Chè nessuno gli risponde.
« Credi pur che il cor che ho in petto
« È per te pieno d'affetto:
« Fossi tu verso di me
« Qual son io verso di te!
Disse ancor dell'altre cose,
Ma nessuno gli rispose. —
Alla fine disperato,
Chè credevasi burlato,
Cavò fuori uno stiletto
Per piantarselo nel petto,

E finir come gli Eroi
Gloriöso i giorni suoi:
Pria però che venga al fatto
Così parla mezzo matto:
« Donna perfida! inumana!
« La mia speme hai resa vana?
« Ella è questa la mercede
« Che si deve alla mia fede?
« Io per te mi do la morte,
« Nè ti muove la mia sorte? —
Gracchi pure a tutte prove:
Non favella, non si muove
Ciò che par l'idolo amato
Al balordo innamorato. —
E allor fu che Fiordaliso
Si sarebbe forse ucciso
Per destare in sen pietà
A sì rigida beltà;
Quando apparve nell'interna
Parte un lume di lucerna
Che scoperse il vero oggetto;
E ben vide il giovinetto
Che con Silvia non parlava,
Ma che invan così sfogava
Tante smanie, e tanti ardori,
Con un vaso pien di fiori!!
Voi, che in calcar le prime vie d'amore
Giovani troppo, ed inesperti siete,
E tratti da frenetico furore
Per lanterne le lucciole prendete,
Riflettevi bene, affinchè poi
Un simil fatto non avvenga a Voi.

MUSICA E AMORE

SESTINE

O Giovinette, che musiche siete,
Voglio dir che la Musica imparate,
E chi sa! forse anco all'amor farete,
Ditemi, in cortesia, vi contentate
Che vi mostri un lavoro del mio inchiostro?
Rispondetemi insomma: ve lo mostro?

Con questo io vi farò toccar con mano
Che l'Amore alla Musica somiglia:
Ma piano! sento dirmi: piano! piano!
Condotta non abbiam qui nostra figlia
Perchè impari da lei, signor Dottore,
A guastarsi la testa coll'Amore.

No, care Mamme, non temete che
Offenda col mio dir la pudicizia,
O metta la malizia ove non è;
Ma già, che apprender possan la malizia
Queste colombe dagli scherzi miei
Nel secolo in cui siam, nol crederei.

Dunque vi mostrerò la somiglianza
 Che passa fra la Musica e l'Amore,
 Siccome io vi dicea nell'altra stanza,
 Prima che mi rompesser le signore
 Madri, temendo qualche mio trascorso,
 Rompesser, dico, il filo del discorso. —

Non la crediate idea strana, e bizzarra,
 Se l'Amore a un *Concerto* io paragono [1]
 Che ha molti accordi; e se uno è falso, o sgarra,
 Non può dirsi un *Concerto*, ma un frastuono;
 L'Amor così, se un cor coll'altro core
 Non è d'accordo, non può dirsi Amore.

Già per capirla è inutile esser dotto,
 Perchè la cosa è chiara, e manifesta,
 Come tre e tre fan sei, quattro e quattr'otto;
 Pur se a taluna entrar non vuole in testa,
 Si farà tanto, e tanto si dirà,
 Cha dàgli, dàgli, poi le c'entrerà.

Ma in quella guisa che *tuoni alti e bassi*
 Formano musical grata armonia,
 Così certi puntigli, certi chiassi,
 Qualche sospetto e qualche gelosia,
 Servono a mantener l'Amor più sodo,
 E a ribadir, come suol dirsi, il chiodo. —

Vedeste mai, se a lauta mensa e grande
 Qualche scroccon famelico si asside,
 Come l'occhio qua e là sulle vivande
 Gira prima di scerre, e poi decide?
 L'uom così getta gli occhi sul bel sesso,
 E sceglie il meglio; e anch'io farei lo stesso.

Ogni animal d'amar si riconsiglia;
  Tutti cadon d'Amor dentro la rete;
  Recar per ciò non debbe maraviglia
  Se il Signorino, uscito allor dal Prete,
  Consuma della vita i dì più belli
  In *passaggi*, ed in *fughe*, e in *ritornelli.*

L'Asin così, scusate il paragone,
  Se a caso in maggio la cavezza snoda
  Con cui legato lo lasciò il padrone,
  A orecchi ritti, e con arcata coda
  Salta, e s'aggira per l'erboso piano,
  Libero dalla soma e dal villano.

Incomincia l'Amor *piano*, *pianissimo*,
  Quindi rinforza e cresce a dismisura,
  E poi va a terminar *presto*, *prestissimo:*
  La femmina desia l'*abbreviatura*,
  E si cruccia se l'uom per varie cause
  Ricorre agl'*intervalli*, ed alle *pause.*

E infatti, se una giovine ci aggrada.
  Chè non chiederla presto per isposa?
  Se non ci piace, a che tenerla a bada?
  La verginella è simile alla rosa.
  Oh! per me poi, trattandosi d'amori,
  Avrei gusto a sbrigarmi; o dentro, o fuori.

La donna ancor pone ogni studio e ogni arte
  Per accender nell'uom fiamme vulcaniche;
  La chioma in grossi riccioli comparte,
  La gonna increspa, e fa gonfiar le maniche.
  Semplicetti, fuggite da costoro,
  Chè vinta la materia è dal lavoro!

E se pronto hanno alcune ogni momento
Quando il rossor, quando il pallor sul viso,
Il tremito, il dolor, lo svenimento,
Sugli occhi il pianto, o sulle labbra il riso,
Se mentiscon perfino i fianchi e il petto,
Si ha da dir che non studiano il *falsetto?*

Ma pian, per carità: non v' irritate,
Non mi saltate agli occhi a dirittura:
Di Voi non parlo che ad udir mi state,
In Voi si vede che non c'è impostura;
E, grandi a un tempo d'anima e di core,
Pagate Amor con altrettanto Amore.

E se talor fin quattro o cinque amanti
Vedervi attorno non avete a schivo,
È colpa vostra se piacete a tanti?
Ogni ben per natura è diffusivo:
Sarebbe bella che di fiori un vaso
Non spandesse l'odor che per un naso!

Basta che, se si accasa una fanciulla,
Muti registro, e all'unico marito
Dia del core ogni affetto, e agli altri nulla;
E agli altri nulla, avete voi capito?
Chè ogni ben diffusivo è per natura,
Fuorchè per altro in questa congiuntura.

Ma un sentimento tenero e söave
Come ispirar d'una fanciulla in petto,
Se non si ha prima del suo cor la *chiave?*
Toccala nel più debol: mi vien detto:
Ma in una donna, chi saper potrà
Qual la parte più debole sarà?

V'è taluna che guarda di buon occhio
Il Marchesino, il Conte, ed il Patrizio
Per poter dire: Oh, sarò vista in cocchio!
Senza pensar se c'è, o non c'è giudizio.
E poi si piange, e dopo si singhiozza:
O pigliate! l'aveste la carrozza?

Nè sol le Dame, ma la gente ignobile,
La Modista, la Sarta, la Crestaja,
Se vedesi ronzar d'attorno un Nobile
Si pavoneggia, e vien più arzilla e gaja,
E dice alle compagne: Io spero assai
Di farmene uno sposo: — oh sì, l'avrai!

Or aman le persone Letterate,
Per far tra le altre femmine più spicco;
Ora i Poeti, ond'essere adulate;
Ed or, fresche d'età, sol perchè è ricco,
Sposano un vecchio, talchè dir si ponno
Cotante nipotine accanto al nonno.

Ma che per vanità, per interesse
Soltanto ami la donna, io non lo credo;
Anzi e Dame, e Contesse, e Baronesse
Filosoficamente io porger vedo
Spesso la man, per trarlo fuor dal fango,
A un uom che è bello, ma non è di rango.

Eh la filosofia da un pezzo in qua,
Entrando nella testa ad ambo i sessi,
E specialmente nella Nobiltà,
Ha fatti dei mirabili progressi!
Più a' titoli ed a' gradi or non si osserva:
Quanti Signori sposono la serva!

Dunque in secolo tal non dee sorprendere
  Ch'anco una Dama sposi un cameriere;
  O che per meglio il sigaretto accendere
  Accosti il nobil labbro un Cavaliere
  A quello d'un facchino, o d'una spia:
  Filosofia ci vuol! filosofia! —

Quando han la *chiave*, dagli Amanti accorti
  Pongonsi in opra i più efficaci modi
  Per fare i bucacori e i cascamorti.
  Si profondon sorrisi, occhiate e lodi,
  Si saluta, si scrive, si regala,
  E la conquista è fatta; ecco la *scala*.

Si scrive! o come? — Oh! non vi vuol fatica;
  Si cerca guadagnar la Cameriera,
  E quando questa è divenuta amica,
  A lei celatamente sulla sera,
  Ond'evitare le pubblicità,
  Un'amorosa lettera si dà.

Al primo tutte fan le schizzinose,
  Onde anch'essa dirà: Ma! signor mio,
  Per chi m'ha presa! non fo certe cose;
  Io lettere portar? mi guardi Dio!
  Mi comandi tutt'altro, lo farò;
  Ma queste cose brutte, oh! non le fo. —

Prendete: ecco uno scudo — Uh! ma le pare?
  Quel ch'i' fo, non lo fo per interesse . . .
  E perchè si vuol'ella incomodare?
  Grazie . . . mi creda che se si potesse . . .
  Ma la vedo difficile, perchè
  Se mi scuopre il padron, povera me!

Basta: mi proverò. Per carità,
Di quel che dico non ridica niente;
La Padroncina . . . ma lo ridirà?
La Padroncina l'ama . . . uh! sento gente;
Vada via, se no entriamo in qualche imbro-
Torni domanisera per il foglio. — (glio!...

Immaginate un povero Scolaro
Che, indebitato, scriva per la Posta
Al Padre che gli mandi del danaro,
E impazïente aspetti la risposta;
Tal egli attende al convenuto loco
Un refrigerio all'amoroso foco.

Ecco che vien la replica: — « Mio bene:
« Non posso più dormire, nè mangiare,
« E anch'io da voi lontana vivo in pene:
« Tisica mi vedrete diventare
« Se a sposarmi sollecito non siete,
« Come brama di core — Chi sapete. »

E oh quante volte il facile amatore
Presso la Bella lamentar si udì
In tuon d'*alamirè terza minore*,
E si sentì rispondere in *bemmì!*
Sposatevi ragazzi, e allor chi sa
Che il *bemmì* non si cangi nel *beffà!*

Tutto ha i confini suoi; non v'è che un passo
Dal salire allo scendere: si ruota
Dal basso all'alto, e poi dall'alto al basso.
Nella Musica è il *sì* l'ultima nota,
E spesso anche in due sposi il « Sì Signore »
È l'ultimo gradino dell'Amore. —

L'uomo non avvezzo a tanta *legatura*,
  Della moglie il pensier lascia in brev'ora;
  A lei d'altronde un po' d'*appoggiatura*
  È necessaria o per le scale, o fuora,
  Chè può imciampare, quando men sel crede,
  E andare a rischio di slogarsi un piede.

Cerca dunque un Servente; per servente
  Io non intendo un uomo mercenario,
  Ma un uomo che si presta fedelmente
  In quello che a una donna è necessario,
  Gratis, e col contegno il più pudico,
  Tanto è vero che chiamasi l'Amico.

Ma stando sempre con un braccio alzato,
  Poveretta! una donna alfin si stanca;
  La donna è un Esser molto delicato,
  E, un bracciere vi vuole a dritta e a manca;
  Dopo questi ne vengon dei più buoni;
  Ecco eseguite delle *variazioni*.

Pur non è cosa da pigliarsi a gabbo;
  Perchè intanto le figlie piccoline
  Veggon la mamma che non va col babbo;
  E, avvezzate così fin da bambine,
  Seguon l'esempio poi che ha in lor trasfuso
  Della materna libertà l'abuso.

E perciò que' *capricci* e *fantasie*
  Che v'escon dal volubile cervello
  Son sempre *fuor di tempo*, o Donne mie;
  Ma è stato provveduto ancora a quello:
  Perchè il marito con la man maestra
  Batte la solfa, e *regola l'orchestra*.

Io discuter non vo' se con le spose
Il sistema sia questo da tenersi,
Perchè non parlo mai di certe cose,
E non m'occupo d'altro che di versi;
Pur mi sembra che detti la ragione
Che non sia per le femmine il bastone.

Che se aveste dovuto, o Donne belle,
Ricevere il baston sovra le spalle,
La Natura v'avria data la pelle
Grossa come alle ciuche e alle cavalle;
E se v'ha la Natura favorito,
Perchè da bestie trattavi il marito?

Ma in quanto a Voi, pacifici Toscani,
Egli è inutile adesso che v'esorti
Contro le mogli a non alzar le mani,
Perchè so che le amate, e le Consorti
Aman voi di buon cor, di buona fede;
E peggio per colui che non lo crede. —

Infra i lacci però, chè mille sono
Quei che ci tende il tristarel d'Amore,
Nessun ve n'ha, che come il canto e il suono
Söavemente c'incateni il core:
Ah sì sei tu, dolcissima Armonia,
Se' tu, che t'apri ad ogni cor la via!

Tu fra la polve dell'arringo Elèo
I Tebani spirasti Inni canori;
Del tuo fuoco accendesti un dì Tirtèo,
E n'ebbe Sparta i trionfali allori;
Per te l'uom, che vivea come le belve,
Agli altri unissi, e abbandonò le selve.

Or, se addolcire i barbari costumi
Potesti un giorno di feroci genti,
Che non potrai nel secolo dei lumi,
In cui c'è tanto amor per gli strumenti,
Che da mattina a sera, a quanto pare,
Altro non si farebbe che sonare?

Donne, ditelo Voi, se nell'estate,
Mentre prendete i freschi alla finestra,
Vi fan delle brillanti serenate
Quei che si ferman sulla via maestra;
Confessatelo pur liberamente,
O non andate a letto più contente?

E affrettate co' voti la mattina,
Per saper chi sonava così bene;
Vi rende soddisfatte la Vicina;
Ne prendete interesse; e spesso avviene
Che anche il cor più inflessibile si piega:
Com'entri in Voi l'amore eh! non si spiega.

E in noi? Se suona l'Arpa, od il Pian-forte,
Una Ragazza con maestre dita,
Principia il core a batter forte, forte,
La faccia ci divien più colorita,
Scottan gli orecchi qual carbone acceso ...
Felicissima notte! il merlo è preso.

E il canto che non può? sol per gli Eroi
Era in Grecia il cantar laudabil cosa;
E di qui certo avvien ch'anco tra noi
Donna che canti è detta virtuosa;
È detta, e che lo sia ciascun lo crede,
Ma poi non è un articolo di fede.

Madri, che fate a me gentil corona,
  Non la crediate azion peccaminosa
  Se la vostra figliuola o canta o suona;
  Anzi vi dico ch'è una bella cosa;
  Anco il facesse per trovar marito,
  Sarebbe il primo caso ch'è seguito?

Donna che canti, ogni amarezza toglie
  Con quella dolce voce insinüante;
  E anche a me, se dovessi prender moglie,
  Piacerebbe dimolto una cantante,
  Non una già che fosse sempre al « *do* »
  Ma ch'eseguisse almen qualche Rondò.

Ed intender da me qui non si vuole
  Di quelle che al Teatro si son messe;
  Poichè, saran buonissime figliuole,
  Ma avvezze in palco a far da Principesse,
  Tirano alla grandezza e alla moneta,
  Ed io son piccinino, e son Poeta.

Vorrei dunque una docile donzella
  Che in me destasse col suo canto l'estro,
  O mi sonasse qualche cosarella
  A solo, o a quattro mani col Maestro,
  Il quale io sceglierei tra i più provetti,
  E non tra quei che portano i biglietti.

Provetto, ma però che fosse sano,
  E non soffrisse di paralisia,
  Chè gli potrebbe saltellar la mano
  Talor su quella della moglie mia,
  O col piè, sdrucciolando dal pedale,
  La potrebbe pestare, e farle male.

Ma non parliam di moglie, perchè ho fretta. —
V'è un Accademia: ecco una Signorina
Che al Cembalo ti spippola un'Arietta,
Una Romanza, od una Cavatina,
E poi. siccome è stil, finito il canto,
Va dalla Madre, e le si asside accanto.

Chi può ridir, mentre costei cantava,
A quanti colla voce toccò l'alma?
Tutti quei che gridavan: Brava! brava!
E quelli che battevan palma a palma,
Erano dall'Amor fuori di sè,
E ci scommetto: sì ditelo a me!

E non vedete infatti, quanti e quanti
Svenevoli attilati milordini
Alla Madre di lei si fanno avanti
Con mille smorfie e lezïosi inchini,
Tratti dal bel principio che gl'infiamma,
Chi vuol la figlia accarezzi la mamma?

Madre non v'è, per quanto sia modesta,
Che sentendo lodar la sua figliuola,
Non ci abbia gusto; e la ragione è questa:
Se capita il buon-uom; se resta sola,
Non avendo più figlie a cui badare,
La madre allor può far quel che le pare.

Che voce! le diran, com'è intuonata!
Non val la pena di sentirla — Oh il merita! —
Anzi le duol la gola, è un po'infreddata,
E poi, se in mezzo a tanti la si pèrita
Va compatita, povera figliuola,
È avvezza a star lì sempre sola, sola! —

Come! sta sola? ma non ha occasione . . . —
Eh! in questo avaro secolo e corrotto,
Allor che in matrimonio si propone
Una fanciulla a qualche giovinotto,
Ei non cerca se sappia, o no, le note:
Ma sol dimanda: Quanto c'è di dote? —

Dunque, sia che o più libero, o più vôto
È di cure in quel punto il nostro petto,
O sia del sangue accelerato il moto,
O sia del dolce imaginar l'effetto,
Non v'è cosa che faccia innamorare
Quanto un bel labbro che sa ben cantare.

Quando a Leda piacer volle il Tonante,
Cangiossi in Cigno, ed a cantar si pose;
E Leda che di Musica era amante,
Per ammazzar del dì l'ore nojose,
Si vuol che gli facesse a dirittura
Nel suo Pian-forte l'accompagnatura.

Ma forse Voi non mi darete retta,
Dicendo che il Pian-forte non usava;
E bene! sarà stata una Spinetta;
Poichè, quel che da Leda si sonava,
Era, al dir d'Aulo Gellio, e Teofrasto,
Non strumento da fiato, ma da tasto.

Ridete? Oh sì! anche Voi, se un bel Tenore
A cantar vi venisse: « O mio tesoro,
Dolce mio bene, idolo mio, mio core,
Deh! vieni a questo sen, t'amo, t'adoro,
Stelle! oh dio! chi mi regge? o giorno! o notte! »
Ci cadereste come pere cotte. —

Ah! se sapeste Voi quanto mi pento
Di non aver nel fior degli anni miei
Imparato a sonar qualche strumento,
Perchè adesso sonar ve lo potrei
Per ogni società, per ogni crocchio,
E Voi mi guardereste di buon occhio.

Non vorrei già con lo strumento mio
Ire all'Inferno a ricercar la sposa:
Se fossi matto? per restarci anch'io!
Capita sempre al mondo qualche cosa,
Ed un uom che non ha pensieri storti,
Suona tra i vivi, e lascia stare i morti.

Ma ormai non son più in tempo. Il Clarinetto,
Il Fagotto, la Tromba, l'Oboè,
Il Flauto, il Corno, chieggono buon petto:
Vi par dunque che facciano per me
Che a certi ragazzacci do lezione
Che sputar fanno un'ala di polmone?

Potrei cantare, ma non ho coraggio;
E infatti: che volete Voi ch'io canti,
Che son peggio d'un asino di maggio?
Anzi chiedo perdono a tutti quanti
Se in mezzo a compagnia sì scelta e lieta,
Ho preteso cantar come poeta.

INDIRIZZO
DEL MIO ABITO
AL SIG. AVVOCATO
G. FRANCESCO BORGHINI
D'AREZZO

Tu mi rimproveri,
Checco, e mi dici
« Che sono immemore
« De' vecchi Amici. —

Se al tuo bell'animo
Dà, come pria,
Söave pascolo
La Pöesia,

Leggi il mio Abito,
Poi vedi se
Esser dimentico
Posso di te,

Quando memoria
  Perfin mi resta
  D'una vecchissima
  Consunta Vesta!

No: finchè scorremi
  Di sangue un gocciolo,
  Vo' che due anime
  Siamo in un nocciolo.

IL MIO ABITO

SCHERZO

Mio pover'Abito,
Mio dolce amico,
È ver, sei lacero,
È ver, se' antico;

Ma t'ebbi al prospero
Tempo, ed al rio,
Indivisibile
Compagno mio;

E di te memore,
T'amo, e non posso,
Mio pover'Abito,
Trarti di dosso.

Quei che volubili
Seguon l'usanza,
Vengano, e ammirino
La mia costanza.

Io son per pratica
  Pur troppo! istrutto,
  Che in questo secolo
  L'Abito è tutto!

Vedi quel Nobile
  Che tien cucito
  Un nastro serico
  Sopra il vestito?

Se togli l'Abito,
  Alle maniere
  Chi può distinguerlo
  Per Cavaliere?

Dov'è la grazia,
  La cortesia,
  Dove il magnanimo
  Tenor di pria?

Pria difendevansi
  Le donne oppresse;
  Or si bastonano
  Le mogli stesse! —

Altri va in collera,
  Mena rumore,
  Se non gli dicono,
  « Signor Dottore. »

Ma quei che titolo
  Tale si arroga,
  Si può conoscere
  Senza la toga?

Il volgo ignobile,
Lo credereste?
S' umilia, inchinasi,
A chi? a una Veste!

Così a quell'Asino,
Che indosso avea
La ricca immagine
Di Citerèa.

Mentre la tumida
Bestia passava,
Devoto il popolo
S'inginocchiava. —

O mia carissima
Veste, non mai
Per fasto inutile
Io ti portai;

Nè mai per debito
Fosti tirata,
Poichè, sei lacera,
Ma t'ho pagata

Col frutto lecito
De' miei sudori,
Che un'alma nobile
Non vende amori;

Però la solita
Sorte non ha
Di quei che trovano
Chi gne ne fa.

Sotto, le maniche
  Mostran la corda;
  Ma la mia gloria
  Ciò mi ricorda,

Chè consumavale
  Dall'estro invaso,
  Per Voi, mie Femmine,
  Scrivendo il Naso.

Per troppo volgermi
  In qua, e in là,
  Vedete? il bavero
  Consunto è già.

Pur, ciò non recami
  Doglia, o martir,
  Anzi è il più tenero
  Mio *Souvenir!*

Poichè rammemoro
  Que' giorni gai
  Che d'una giovine
  M'innamorai!

Spesso nell' essere
  Tra madre, e figlia,
  Per il buon ordine
  Della famiglia,

Con la politica
  Più fina e bella,
  Tenevo a chiacchiera
  Or questa, or quella.

Ma se alla giovane
Piano all'orecchia
Volea discorrere,
L'accorta vecchia

Che c'è? (col gomito
Urtando il mio)
Che c'è? (dicevami)
Vo' udire anch'io!

Ed io rispondere
Soleva: Eh, nulla!
E rivolgevami
Alla fanciulla.

Ma quel continuo
Girar di collo
Fu pel mio bavero
Un gran tracollo!

Pur, ciò non recami
Doglia, o martír,
Anzi è il più tenero
Mio *Souvenir.*

Eh! se alle femmine
Siedo vicino,
Non fo la statua,
Sono Aretino!

E vo' discorrere,
Voglio adocchiare,
E mi vo' muovere
Quanto mi pare;

E se il mio bavero
  Ne soffrirà,
  Pazienza! il bavero
  Si rifarà. —

Qui, dove l'Abito
  Si sovrappone
  Presso allo stomaco,
  Manca un bottone;

Di dieci, ch'erano,
  Rimangon nove:
  È il vostro numero,
  Figlie di Giove!

D'argento cupida
  Spesso la mano
  Porto alle misere
  Tasche, ma invano!

Pur questo *deficit*
  Non mi dà pena,
  Anzi più m'eccita
  L' Attica vena;

Sicchè gli Opuscoli
  Cangio in moneta.
  Oh che delizia
  L'esser Poeta!

Tutti si firmano
  Per amicizia;
  E tutti pagano!
  Oh che delizia!

Dunque, o mio lacero
Abito antico,
Mio fedelissimo
Compagno, e amico,

Che meco all'inclita
Roma sei stato,
E meco all'epoca
Del Dottorato,

(Talchè lasciandoti
Avrei temenza
Di teco perdere
Mezza la scienza;)

Söave, ed unica
Cagion tu sei
De' felicissimi
Contenti miei!

Per te m'è il vivere
Giocondo e caro,
Poichè a conoscere
Gli uomini imparo.

Quando eri celebre
Per l'elegante
Gusto, nel frivolo
Mondo galante,

E avevi il merito
Dell'esser bello,
Tutti si tolsero
A me il cappello;

Per le anticamere,
Dovunque andassi,
M'udiva ripetere:
Oh, passi! passi!

Meco parlarono
I gran Signori,
Ebbi il *Lustrissimo*
Dai Servitori;

Caro alle femmine
Vissi; ma ohimè!
Gli onor, le grazie
Veniano a te!

E or che non ecciti
Facil diletto
Con quel tuo squallido
Informe aspetto,

Al Ballo, al Circolo
Modo intuonare:
« Con cotest' Abito
Non può passare. »

E se a far visita
Vado a taluno,
Mi fa rispondere:
« Non c'è nessuno. »

Ciascuno evitami,
Chè teme, scaltro!
Ch'io chiegga imprestiti
Per farne un altro. —

Mio pover Abito,
Or vedi, se
Gli onor, le grazie
Veniano a te!

Pur teco il vivere
M'è grato, e caro,
Poichè a conoscere
Gli uomini imparo. —

Pèra l'inutile
Fasto, nè s'oda
Più dai fanatici
Vantar la Moda,

Funesta origine
D'ozio, e di noja:
Fra spoglie misere
Vive la Gioja!

IL CADETTO
MILITARE

NOVELLETTA

A NERINA

Uno scherzo di Natura,
Un uom senza architettura,
Che vestiva l'uniforme
Di soldato, a proprie spese,
Per sembrar meno deforme
Alle donne del Paese,
S'invaghì d'una donzella
Tanta amabil, quanto bella.
Sciocearello! vanarello!
Senza punto di cervello!
Vogliàm dir, che quell'amabile
Angioletta incomparabile
Si potesse innamorare
Di quel brutto militare?
E che sì ch'ei si credea
Un Narciso, un Adoncello;

Nè frattanto s'avvedea,
Vanarello! scioccarello!
Ch'era un uom dalla Natura
Fatto senza architettura!
Questo nostro Don Chisciotte,
Fosse giorno, fosse notte,
Facea sempre sentinella
Alla casa della Bella.
Se vedeste come intronfia!
Come bolle! come gonfia!
Pare un gallo d'India, un sacco
Pien di vento: tosse, sputa,
Alto parla, alto starnuta,
Batte l'uno e l'altro tacco,
E trascina lo squadrone,
Quasi dica col fracasso:
Bella, affacciati al balcone
Che son io che per te passo!
Chi lo sente, e non lo vede,
Dio lo sa che cosa il crede!
Ma guardandolo poi fiso,
Quel che sia lo dice il viso.
Nuovo Proteo lo diresti:
Chè com'ei di forme ognora,
Cangia questi — ognor di vesti,
Per piacere alla Signora.
E oh quanti abiti si fa!
Quanti ei n'abbia non lo sa
Che il mercante, che a sua gloria,
Ne registra la memoria!
Ora tutto attillatino

Segue il Gusto parigino;
Or con abito all'inglese,
E con passo saltellante,
Imitar di quel Paese
Vuol l'usanza stravagante;
Quasi (a dirlo mi vergogno)
Gl'Italiani abbian bisogno
D'imparare — a camminare
Da chi viene d'Oltre-mare!
Or qual femmina ristretto
Dentro al busto, e colmo il petto,
Si fa ligio del grottesco
Militar Genio tedesco. —
Bella Italia! i grandi Eroi,
Che vi fur prima di noi,
Non con veste che imbottita,
Senza grinze il fianco serra,
E più snella fa la vita,
Difendean la patria Terra;
Ma col braccio, ma col core
Pien d'italico valore:
Le nostre alme or sono avvezze
A espugnare altre fortezze!
S'Ella poi di casa uscia
Con la Madre, o con la Zia,
Or faceale da vanguardia,
Or servia di retroguardia,
Or la segue, or la precorre,
Or si ferma, ed ora corre;
Era insomma un di quei tali
(Come tanti se ne danno)

Che l'amor consister fanno
Nel consumo de' stivali. —
E se alcun la salutava
Mentrech'ei di lì passava,
Volea fare, volea dire,
Disfidare, far morire . . .
Ma trovando resistenza
Poi fuggiva per prudenza.
Chi potria ridir con vario
Stil dolcissimo le occhiate,
O le lettere inviate
Dall'amante immaginario?
Ma infelice! a farla apposta
Mai non giunse la risposta!
Stanco alfin di consumare
Il bel fior di gioventù
Nel passare e ripassare,
Senza frutto, in giù e in su,
E arrostirsi al Solleone
Nella fervida stagione,
E d'Inverno ogni momento
Star esposto all'acqua e al vento;
Reso ardito dall'amore
Che bollivagli nel core,
Va dal Padre della Bella,
E in tal guisa gli favella:
« — Ah! Signore, ella non sa
Perchè son venuto qua;
Ma l'affare che mi ha mosso
È un affare grosso, grosso!
Amo assai la sua Ragazza,

E son solo di famiglia;
Per non spengere la razza
Dunque a lei chieggo la figlia.
Fin dal dì che la mirai,
Lo sa il ciel se desiai
Di vederla meco unita
Come moglie, e moglie a vita.
Sì, son unico rampollo,
E mi vo' rompere il collo;
Ed il collo non saprei
Romper meglio che con lei.
Ah! Signore, io brucio, avvampo,
E per me non v'è più scampo;
O l'ottengo per consorte,
O la morte... — « Ma che morte?
Alto là, signor Gradasso!
Meno strepito! men chiasso!
(Quel buon Padre a dir gli prese
Con un'aria imperïosa,
Chè chi fosse ben comprese,
E alle spalle di quel pazzo
Volea prendersi sollazzo)
So ogni cosa! so ogni cosa!
E mi desta maraviglia
Che così sfrontatamente
Mi chiediate ora la figlia
Dopo aver...- Che ho fatto?- Eh niente!
Andar dietro a tutte l'ore
A mia figlia in ogni loco,
Come un can da cacciatore
Fa alla lepre, eh? vi par poco?

Scriver fogli a una fanciulla
Di soppiato, eh? non è nulla?
La maniera è forse questa
Di trattar con gente onesta?
Eh? — « Signor le chiedo scusa... » —
« Non c'è scusa, il fatto accusa.
Già con uom che tratta l'armi
Io non bramo imparentarmi:
Sempre morte! sempre attacchi!
E ruine, e stragi, e sacchi!
E chi ha il cor sì inferocito
Non può esser buon marito. » —
« Ah! Signor, se alzai la voce,
Non mi creda un uom feroce;
Glielo giuro, la mia mano
Mai non sparse sangue umano;
Anzi al nome sol di guerra,
Mi vedrà cadere in terra;
È di guerra il nome orribile
Per un'anima sensibile!
E l'acciaro che pendente
Tengo sempre alla cintura,
Ce lo tengo per figura;
E, a me credalo, è innocente:
O se qualche macchia egli ha,
Sol di ruggine sarà. » —
« Tanto peggio! Alme sì basse,
Son babbei di prima classe.
Alle corte, padron Mio,
Potet' irvene con Dio,
Chè mia figlia è già promessa;

Anzi in questa sera istessa
Qui lo sposo arrivar de'. » —
« Qui? oh l'avrà da far con me!
Giuro al ciel, con questo ferro,
Se qui giunge il mio rivale,
Io lo fulmino, l'atterro,
E lo fo giù per le scale
Rotolar come un gomitolo,
Lo sminuzzolo, lo stritolo,
Lo divoro in un boccone... » —
Sì? davvero? gran buffone!
(Dietro a un tratto dir si ascolta;)
Sicchè indietro si rivolta,
E rimira a sè d'appresso
Alto giovin, ben complesso,
Che allo sguardo fulminante,
Al terribile sembiante,
Ed al tuono minaccioso,
Riconosce per lo Sposo.
A tal colpo inaspettato,
Ei rimase senza fiato,
Senza moto, e la parola
Gli restò giù per la gola.
Svergognato in questa guisa,
Fra gli scherni, e fra le risa,
Col timor scolpito in fronte
Questo nostro Rodomonte,
Colto il tempo, se n'andò,
Ed a casa ritornò.
E alla Sposa ripensando,
E al sofferto disonore,

In sè stesso volge il brando
E passar si vuole il core...
Ma la punta giunta al petto
Per l'occhiello del corpetto,
Ei sentendosi forare
La ritrasse, e lasciò stare;
E gittando lo squadrone,
Pien di collera, in disparte
V'era un gatto in un cantone,
E il passò da parte a parte.
Di quel sangue allo spettacolo
S'ei non cadde; fu un miracolo!
Ah il suo Genio tutelare
Certo vennelo a salvare;
Chè chi è più sciocco e tondo
Deve stare in questo mondo!

O Donzelletta più leggiadra e pura
Di candida colomba o tortorella,
Dolce delizia della Madre, e cura,
Emulatrice di gentil Sorella,
Se accada un giorno che per sua ventura,
Colto dai modi o dalla faccia bella,
Per te sospiri qualche Giovinetto,
Bada che non somigli al mio Cadetto.

IL BUE

SESTINE

Il Bue, Signori miei, per un Dottore
Che vuol trattare in versi un Argomento,
Parmi un Eroe da poter fargli onore;
E specialmente ai nostri dì, che sento
Più d'uno prodigar le lodi sue
A degli Eroi, che son da men del Bue.
Piacciavi adunque d'ascoltarmi. — Ieri
Mentre Lung'Arno il solito cammino
Faceva in compagnia de' miei pensieri,
Alzo il capo, e mi trovo un Bue vicino!
Non stupii di vederlo a me dappresso,
Perchè tai casi mi si danno spesso;
Ma restai; chè muggendo, ed in me gli occhi
Fissando, parea dirmi: E che? cantare
I Topi si dovranno ed i Ranocchi,
E le Pulci, e le Mosche, e le Zanzare,
E le Lumache, *et caetera animalia*,
Ed io un Poeta non avrò? In Italia!!

Ond' io, compreso quel lamento, alfine
 Dir gli volea: Che grave non gli fosse
 Se finor si lodâr bestie piccine,
 Che è questo il secol delle bestie grosse...
 Ma a me d'accanto un nuovo Autor passare
 Vidi in quel punto, e non osai parlare.

Or poi da me lodare il Bue si vuole,
 Giacchè ho piena del Bue la mente e il petto;
 Chi mi darà la voce e le parole
 Convenïenti a sì nobil soggetto,
 Sicchè ai Grandi dimostri il canto mio
 Che le gran bestie so stimarle anch'io?

Come di doppio corno in cielo adorna
 Alza Cintia la fronte mäestosa,
 Così si pregia il Bue d'aver le corna:
 Ah son le corna pur la bella cosa!
 Onde avvien che pe'corni ei si distingua,
 Come tutte le donne per la lingua.

Si chiamò pur Giunone «*occhi-di-Bove*»
 Da quel più che mortal Vate celeste;
 Del Bue la coda nel novanta-nove
 Che spicco avrebbe fatto in certe teste!
 E dalle gambe sue, forse, chi sa!
 Vennero i quarti della nobiltà.

Sì; che dia il Bue di Nobiltade indizio,
 È chiaro; e infatti, non veggiamo adorno
 Più d'un antico Stemma Gentilizio
 Qual d'un capo di Bue, quale d'un corno?
 Anzi, quanto più Bue colà s'innesta,
 E più la Nobiltà si manifesta.

Ma ohimè! dove mi perdo? Ognun discerne
Che il Bue l'è una gran bestia! Or se si loda
In lui ciascuna delle doti esterne,
Vi vuol altro! lasciam dunque e la coda
E gli occhi e i corni che sul capo ei tiene,
Chè son cose comuni, e si san bene;

E mostriam come colle virtù sue
Ci può far da Maestro. Ma, Figliuolo!
Che diavol dici? da Maestro un Bue?
Un Bue, sicuramente: oh sarà il solo!
Tant'è, dica chi vuol, per me non trovo
Un Maestro più bravo, e ve lo provo.

Egli esce all'alba dalla stalla fuore,
E fino a sera a lavorare è avvezzo.
Che scuola è questa qui per le Signore
Che dormon fino al tocco, o al tocco e mezzo,
Poi pranzano, e si vanno a divertire
Fino all'ora che tornano a dormire!

Sentite un Impiegato: « Eh qui non posso
Resister; che si burla! non vo' mica
Intisichir con tanti affari addosso!
Tutto a me! questo è troppo!» - E il Bue fatica
Nè mai si lagna: e pur, diverso fato!
L'uno si paga, e l'altro è bastonato!

Sì, per noi questo docile animale
Soffre, suda, s'affanna al caldo e al gelo;
E allor che un monte ripido si sale,
Va innanzi alla vettura per trapelo;
Peccato che i suoi simili talora
Stien dentro alla carrozza, ed egli fuora!

Deh! che non usa per cavalcatura,
  Ch'io su vi monterei, ben persuaso
  Di fare addosso al Bue la mia figura!
  Quantunque non sarebbe il primo caso
  Che dalla gente più sagace e scaltra
  Si scorgesse una bestia sopra l'altra!

Nè gli si ascriva a colpa l'andar piano,
  Poichè con ciò vuol darci insegnamento
  Che in questo Mondo «chi va pian, va sano;»
  E che se l'uom fosse in oprar più lento,
  Fatte non si vedriano a capo all'anno
  Tante corbellerie quante si fanno!

Un giogo è Imene, e va portato in due:
  Ma, ditemi un pochin, questi aggiogati
  Lo portan così unito come il Bue?
  Eh, giusto! ormai li veggo i Conjugati;
  Quando di bocca han fatto uscir quel«Si»
  Chi va in qua, chi va in là; ma il Bue sta lì.

Non si disse però senza mistero
  Il vostro letto il *Toro maritale*,
  Perchè il Bue vi stia sempre nel pensiero:
  E in fatti, chi si ammoglia, essere uguale
  In tutto deve al Bue, fuorchè in un caso...
  Nel lasciarsi, cioè, menar pel naso.

Oh quanto è corto nelle mire sue
  Quel Patrizio che sbuffa, e lo molesta
  Il sentirsi chiamar: Testa di Bue!
  Testa di Bue vuol dire una gran testa,
  Un uomo grande, e vien così chiamato
  Per contrapporlo appunto a uno scapato.

Ma supponiamo ancor, che ad un Signore
Del Bue si desse, non può stargli addosso?
Vi stette a Cima-bue bravo Pittore?
Cavalca-bue non era un pezzo grosso?
E non vive immortal per l'opre sue
Il famoso Aristarco Scanna-bue?

E tanto è ver che il Bue fu ognor coi Dotti,
Che, leggendo Aristofane, trovate
Che i Medici chamò « *Buoi Capriotti* »
E il Saccenti, non scrisse al figlio abate
Col tuono più patetico e sincero:
Figliuol mio grande e grosso, e bue davvero?

O tu che il Bue più grande che vi sia
Ogn'anno in carro trïonfale erigi,
E lo vedi tra i plausi e l'allegria
Passar per le tue vie, bella Parigi,
Non ir superba, perchè ancor fra noi
Spesso si veggon trïonfare i Buoi.

Sì, chi ha fama di Bue, sempre è gradito,
Specialmente se è ricco, in società;
Egli è inoltre servito e riverito,
Ed ha titoli e onori in quantità;
E quando avvien che morte lo raggiunga,
Gli fanno un'iscrizione lunga, lunga.

Sapete voi perchè dai Greci messa
Fu l'immagin del Toro sulle sfere
In un de'segni del Zodiaco espressa?
Perchè vollero darci a divedere
Quegli inventori delle cose belle
Che quanto uno è più Bue, più va alle stelle.

Dunque ad Italo orecchio sonar grato
Debbe anzi il Bue, non sol perchè Eliopoli
Gli eresse altari, e in Memfi fu adorato
Per Nume suo da que'famosi Popoli,
Ma ancora perchè in lingua di Levante
Italus vuol dir Bue chiaro, e lampante.

E infatti a onor del Bue fur celebrati
Quei giuochi che si dissero *Boalia*,
In cui veniano i Bovi coronati;
Il qual uso corrottosi in Italia,
La ghirlanda che avea quell'animale
Si dette poi per Laurea Dottorale.

E il Bue, sia che la troppa quantità
Ne venisse il disprezzo a generare,
O fosse sua crudel fatalità,
O, ciò che più plausibile mi pare,
Volessero i Pagani Sacerdoti
Mangiarselo alle spalle dei devoti;

Il Bue prima tenuto come rara
Divinità, trafitto dal coltello
Dipoi vittima cadde innanzi all'ara;
Dall'ara passò in seguito al macello,
Ed ora se ne fa carneficina.
Più che non fa un Dottor di Medicina.

È ver che dopo, giusta il Calendario,
Il loco, ove al macello ivano i Buoi,
Da loro si chiamò *Foro Boario*;
Come Foro chiamiam quello fra noi
Ove spesso i Legali e i Giusdicenti
Fanno la pelle ai poveri clienti;

Ma perchè bestia tal dev'esser morta,
Se sotto al carro a nostro bene indura,
E i necessarj generi trasporta,
E a noi la messe, arando il suol, procura!
Perchè non dare il maglio sulla testa
A tante bestie che non vaglion questa?
Pur, generoso! benchè a morte addotto,
Anco da morto ci vuol far del bene;
E ora in forma di lesso, or di stracotto
Appar tra i pranzi e tra le laute cene;
E se al *rosbiffe* non si attacca il dente,
Ai pranzi inglesi che si mangia? niente!
T'ammali? Ed ecco il Medico che corre,
Scrive ricette, e tasta, e pigia sodo;
Ma alle spossate forze chi soccorre?
Val più una tazza di cordiale, un brodo
Di Bue, che tutte quelle porcherie,
Quelle acque tinte delle spezierie.
Quando le apparve di Sichèo l'inmmagine,
E fuggì Dido dal paterno Regno,
Delle famose mura di Cartagine
Colla pelle d'un Bue non fe' il disegno?
E non si fan di Bue scarpe e stivali,
Che son dell'uom le basi principali?
Servon gli ossi a far l'anime ai bottoni;
E i corni, in specie se son lunghi e belli,
A formar di que'pettini son buoni
Con cui le donne acconciansi i capelli;
E in verità, per aggiustar la testa,
Non v'è cosa più semplice di questa!

E se il nerbo è quel mezzo salutare
  Che ai ragazzi imparar fa la lezione,
  E il buon ordine ajuta a conservare;
  Tutto il merto e l'onor dell'istruzione
  Chi negherà che debbasi fra i due
  Più che al Maestro, attribuire al Bue?

Sicchè, o Lettor, dai versi miei tu vedi
  Che nostra guida è il Bue, nostro conforto;
  Che ci bisogna il Bue da capo a piedi;
  E che il bue ci fa bene e vivo e morto.
  Or giudica tu dunque se maggiore
  Sia la Bestia cantata, o il suo Cantore.

DOMANDA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. AVVOCATO

ANTONIO MASONI

AUDITOR GIUDICE DI PRIMA ISTANZA

IN AREZZO

Illustrissimo Signore,
Un pacifico Dottore
Comparisce a Voi davanti
Senza urlar, come fan tanti,
Che con strepiti e clamori
Sbalordiscon gli Auditori,
Che alle volte più non sanno
Poveretti! quel che fanno.
Io dirò le mie ragioni
Con risparmio di polmoni,
Nè l'orecchia delicata.
Fia del Giudice stancata.
Il mio Padre, pover uomo!
Era un degno galantuomo;
Uom cristiano, uomo di lieta

Compagnia, dotto, poeta;
Non avea vizio di gioco,
Con le donne stava poco,
Non sprecava in pranzi, o in cene . . .
Era insomma un uom per bene;
Ma fra trappole e fra scrocchi
Si faceva mangiar gli occhi
Dai Cristiani e dagli Ebrei,
Lux perpetua luceat ei.
Pur, non creda il Tribunale
Ch'oggi audace io qui mi porti
Di mio Padre a parlar male,
Nè a turbar la pace ai morti,
No: soltanto ho detto questo
Per poi farmi strada al resto,
E mostrar, che quando Iddio
A sè il volle, e resta' io,
Degli antichi e nuovi acquisti
Vidi fatto *repulisti*;
Talchè al mondo or più non ho
Se non quel che ci lasciò
Il prim' Uomo, e ognun lo sa,
Come per eredità.
Nondimeno, morto il Padre,
Con la Dote della Madre
Sperai viver; ma anche qui
Il mio calcolo fallì.
Babbo avea dal Gammurini [1]
Acquistato un fondo, che
Per mancanza di quattrini,
Al Del Bono rivendè [2];

E pel caso d'Evizione,
La mal cauta Genitrice
Accedè mallevadrice
Obbligando una porzione
Delle sue Doti a favore
Del ridetto Compratore.
Ah non mai l'avesse fatto!
Son sei mesi che ad un tratto
Il Postiere mi s'accosta,
E mi dice che alla Posta
V'è una lettera per me:
Vado, l'apro, e leggo . . . ohime!
È il Del Bon (che d'esser buono
Forse avrà con gli altri il merto,
Ma per me non l'è di certo,)
Che mi scrive con quel tono
Che si prende il creditore
Quando parla al debitore:
« Mio Signore Eccellentissimo,
« E Padrone Colendissimo:
« La ragion per cui le ho scritto
« È, che il fondo è stato evitto
« Che acquistai dal fu suo Padre;
« Sicchè pensi o la sua Madre,
« O Ella in proprio, a rilevarmi,
« E del tutto a indennizzarmi;
« D'ogni imbroglio Ella può uscire
« Con due mila cento lire,
« O diciam scudi trecento:
« Sicchè attendo il pagamento:
« Se non paga, in caso tale,

« Io La metto al Tribunale;
« E di Lei mi dico, e sono
« Servitor-Mauro Del Bono.
Ah Signor! se in tal frangente
Non mi venne un accidente,
Fu la Vergin del Conforto,
Altrimenti sarei morto.
Io pagarlo con il mio?
Io pagarlo? pagarlo io?
Io che nulla ho ereditato,
Che niun debito ho creato,
Che m'ingegno e fo il maestro,
Che a tortura metto l'estro,
Ed ardisco in versi scrivere
Per cavar tanto da vivere,
Nè mi giova, benchè sudi,
Io ho a pagar trecento scudi?
Ma d'altronde che si stilla?
Qui l'affare urge; ai compensi:
Non v'è altro che si pensi
A far vendere la Villa
Che abbiam prossima ad Arezzo,
E pagarlo con quel prezzo.
Tanto, a noi cotesto Effetto
Non dà util nè diletto;
Che se in Pisa dimoriamo,
Stare in Villa non possiamo;
Fu ad Anton di star concesso
In due luoghi al tempo istesso;
Ma noi siam, per quanto io so,
Buoni sì, ma santi no.

E anche il fondo annesso, il fondo
Pria fruttifero e fecondo,
Col padron così lontano,
Non dà più nè vin, nè grano;
Anzi ascolto ogni momento
Ch'or la grandine, ora il vento,
Or la nebbia, or la brinata
La raccolta ha consumata.
E il pagar l'imposizione,
Che dà poca soggezione?
Ah Signor, vi parlo schietto,
La coscienza non m'aggravo,
È più quel che ci rimetto,
Che sia quel che ne ricavo.
Nondimeno o prima, o poi,
Non vendendola da noi,
Qualcheduno vi sarà
Che per noi la venderà;
E fra due mali, il minore
Parmi il vender con onore,
Che aspettar che venga fatta
Una vendita coatta.
Ma siccome il detto stabile
È per Legge inalienabile,
Giacchè vender non si puote
Tutto ciò che spetta a Dote;
È per questo, che al presente
Faccio Istanza reverente
Che vi piaccia autorizzare
La mia Madre ad alienare
Detta Villa col Podere,

Per pagar chi deve avere;
E di quel che avanzerà,
Farem ciò che piacerà
D'ordinar che fatto sia,
Alla Vostra Signoria.
Non dirò che una tal vendita,
Non minori la mia rendita;
Ma la Mamma s'è obbligata,
E la somma va pagata;
E la paghi o Mamma, o io,
A ogni mo'ne va del mio.
Però, parmi men dannevole,
Far le cose all'amichevole;
Altrimenti, rotti i patti,
I Legali inizian gli atti,
E il *trecento*, divien *mille*:
Vadan pur palazzi, ville,
Fattorie, poderi, e campi,
Ma da liti Iddio ci scampi,
E dall'ugne dei Legali,
Che fan conti da Speziali!
Voi che siete il mio Presidio,
Deh! toglietemi all'eccidio,
Che con brusca e dura faccia
Il Del Bono mi minaccia.
Voi, che il giusto conoscete,
Sollevate, proteggete
Un Poeta sventurato:
E se troppo v'ho seccato,
Distendetemi il Decreto,
Ed allora starò cheto.

LE DONNE PICCINE

ALLA SIGNORA

ENRICHETTA DU-TREMOUL

SCHERZO

Nulla donar pretendo;
Tu m'ispirasti! — e quel ch'è tuo ti rendo.

Signora, se l'essere
  Piccina d'aspetto
  Vi sembra difetto,
  Difetto non è.
Chi all'ape rimprovera
  La sua piccolezza,
  Se tanta dolcezza
  Ha dentro di sè?
Non è che una gocciola
  La perla eritrea,
  Chè l'Alba scotea
  Dall'umido vel;

Pur, tutti la pregiano,
  Chè limpida brilla,
  E san ch'è una stilla
  Caduta dal ciel.

Dev'esser la Femmina
  Piccina; ed a posta
  Iddio da una costa
  La volle crear.

Ed oh! se anche piccole
  Aveva le voglie,
  Incauta! le foglie
  Potea risparmiar.

In pace vivevano
  La Donna coll'Uomo;
  Gustarono il pomo,
  La pace sparì.

Direte: Fu il Diavolo,
  Fu il serpe nemico...
  Parlando del fico,
  Va detto così.

Ma tutte le femmine
  La Madre Natura
  Nel dar la statura
  Uguale non fu;

Infatti la pratica
  Dimostrasi appieno
  Che c'è chi n'ha meno,
  E c'è chi n'ha di più.

Per me, senza svolgerne
  L'arcana dottrina,
  Chi l'ha più piccina,
  Più a genio mi va;

Che quelle che crescere
  Si veggono poco
  Han sempre più foco,
  Più grazia, o beltà.

Sien grandi le Amazzoni,
  Che vogliono altere
  Coll'armi guerriere
  Dar morte, o morir;

Ma piccole, amabili
  Sien quelle che sanno
  Ferire, e si fanno
  D'altr'arme ferir;

D'un'arme, che penetra
  La parte più viva,
  Che all'anima arriva
  Per farla tremar;

E pure quel tremito,
  E quella ferita
  Non toglie la vita,
  Ma vita può dar;

Quest' arme, che magica
  Piagando non guasta,
  A guisa dell'asta
  Del Greco Guerrier.

Quest'arme invincibile,
 È il dardo d'Amore,
 Che porta nel core
 Dolcezza e piacer.

E oh! quanta delizia
 Deriva da un dardo
 Che altro che un guardo,
 Che un riso non è;

Un riso, che l'anima
 Nel fondo mi tocca,
 Se in piccola bocca
 Appare per me!

Ai balli, ai spettacoli,
 Le lunghe, o le grosse,
 Dann' urti, percosse,
 Vi spingon qua e là;

La Donna, al contrario,
 Di piccola mole,
 Va, schizza ove vuole,
 E noja non dà.

Per questo, se l'essere
 Piccina d'aspetto
 Vi sembra difetto,
 Difetto non è;

V' è ancor tra i volatili
 Un vago augellino
 Piccino, piccino,
 E ha titol di Re.

L'essenze, gli spiriti,
Le droghe più fine,
In bocce piccine
Racchiuse si stan.

Se i flutti sommergono
Le navi più carche,
Le piccole barche
Salvezza ci dan.

Chiamarsi due teneri
Amanti gli udite:
Ma chère, ma petite.
Mon chou, mon petit;

Ma esempio non trovasi
Che detto mai fosse:
Ma grande, ma grosse,
Nè *mon gross ami.*

E poi, se dà grazia
In Donna, ed è bello,
Piè piccolo, e snello
Che danzi leggier;

Se celere a scorrere
Sull'Arpa, o sul Piano,
La piccola mano
Dà tanto piacer;

Chi giunge a comprendere
Se Donna avvicino,
Che ha tutto piccino,
Che cosa sarà?

Sarà un'ineffabile
  Dolcezza a gustarla,
  Ma il labbro a spiegarla
  Parole non ha.

In specie se ha piccola
  La parte che asconde,
  (Che brama d'altronde
  Di farci sentir,)

La lingua — Tal pregio
  Chi è lunga non vanta,
  E c'è chi n'ha tanta
  Che invoglia a fuggir!

Inoltre: se il premito
  Di piede, o di mano,
  Percorre l'arcano
  Sentiero del cor;

La strada per giungere
  Del core al confine
  In Donne piccine
  Più corta sarà;

Ma l'urto comunica
  Al piè d'una lunga;
  Avanti che giunga,
  Si perde a metà.

Se grande fer Pallade
  Le favole antiche,
  Fer piccola Psiche,
  Delizia d'Amor.

Amor le bell'anime
Non grava di veste:
L'origin celeste
Mentir non si dè;

Ma in piccola macchina
Corporea le serra,
Per dare alla terra
L'immagin di sè.

Sì: Amore ogni Femmina
Piccina compone;
Ed è un'eccezione
Chi cresce di più.

Però tutti dicono
Di Donna piccina:
Che bella cosina!
È proprio un *bijou!*

La figlia d'Egioco,
Onore dell'acque,
Fu piccola, e piacque
Al Nume Guerrier.

Voi pur, che di Venere
Le grazie vantate,
Di Carlo (1) formate
La gioja e il piacer.

Ma resti alla Grecia
La Dea di Citera:
Voi siete la vera
Regina dei cor;

E il Figlio, in cui brillano
Le forme leggiadre
Dell'ottima Madre,
Il Figlio è l'Amor!

LA ROTTURA

DELLA BOCCETTA

SCHERZO[1]

Dove mai si può vedere
Uom di me più disgraziato?
Tempo fa ruppi un bicchiere;
Un cristallo ho fracassato;
Ora poi, per più disdetta,
Mi si spacca una Boccetta;
A quest'altra, Dio lo sa
Quel che mi si spaccherà!
Con qual animo rammenti
Le rotture precedenti,
Io pensar lo lascio a Voi;
Ma la Boccia, ah questa poi
M'è arrivata proprio al core!
Quando son con le Signore,
Da qui innanzi onde non nasca
Qualche nuovo rompimento,
Ho già fatto giuramento

Di tener le mani in tasca;
Chè se a tutto il gentil sesso
Mando in pezzi il vaso istesso
Che il Sal'-Anglico rinserra
Con l'Aceto-radicale,
V'è timor che in Inghilterra
Restin tutti senza sale.
Ed allor, se il mal di nervi
V'urta e stimola la testa,
(Che il Signor ve la conservi,)
Qual rimedio vi s'appresta?
Se vi vien lo svenimento,
E ha bisogno il vostro male
Del rimedio radicale
Da applicarsi nel momento,
Leggiadrissima Giulietta.
Che si fa senza Boccetta?
Di ragazza all'odorato
Basta un tocco delicato,
E anche un fiore le può dare
Una scossa salutare;
Ma per donna, che con l'uso
Abbia reso il senso ottuso,
Ci vuol urto più possente,
Altrimenti non lo sente.
Dite il ver, non ho ragione
Dunque a prenderne afflizione?
Alla fin, senza il bicchiere
Anche al fiasco si può bere;
Se si rompon le vetrate,
Supplir posson le impannate;

Ma però nel nostro caso,
Qual compenso v'è pel naso?
Il compenso che più giova,
È il mandarvene una nuova;
Non perchè, Giulietta mia,
Tristo augurio ne prendiate
Di futura malattia,
Ma perchè vi conserviate.
Se nei giorni sacri a Bacco
Qualche Nobil con Voi balla,
Ch'esca allora dalla stalla,
O fumato abbia tabacco,
O abbia in sè qualch'altro odore
Da far male alle Signore,
Non può esser che vi noccia,
Se fate uso della Boccia.
Se Lung'-Arno passeggiate,
Specialmente nell'Estate,
E sentite esalazioni
Da svegliar le convulsioni,
Nocumento non ne avrete
Se la Boccia adoprerete,
Molto val la medicina
Che d'un mal toglie le pene;
Ma cotesta Boccettina
Val più assai, chè il mal previene,
E ogni donna dee guardare
Di non farsela spaccare.
Deh! s'io fui sì disgraziato,
Giacchè quel ch'è stato è stato,
Almen Voi non mi tradite;

Nascondete la rottura:
O sarà, se lo ridite,
Ogni femmina ritrosa
Di star meco, per paura
Ch'io le rompa qualche cosa.
Alfin poi, se per disdetta,
Io v'ho rotta la Boccetta,
Trovat' anche ho la maniera
Di rimettervela intera!

PER LE NOZZE

IN LUCCA

DELLA SIG. MARIANNA CERÙ

COL SIGNOR

GIOVANNI GIOMIGNANI

SCHERZO

ALLA SIG. COSTANZA MOSCHENI

Or che il Ciel propizio accoglie
Il più bel dei voti umani,
E Giovanni Giomignani
La Cerù prende per moglie;
Nella pubblica esultanza,
Gentilissima Costanza,
Voi volete che alla Sposa
Anch'io faccia qualche cosa?
Ma e che cosa le ho da fare?
Uno Scherzo! ma vi pare

Che nel giorno dell'anello,
Ch'esser dee secondo il rito
A Lei messo dal Marito,
Ma vi par che sul più bello,
Ex abrupto scappi un terzo,
E le faccia qualche scherzo?
Poi, ridir come potrei
Il piacer degli Imenei
Io che vivo in celibato,
E che ancor non l'ho provato?
V'è più d'un che delle Spose
Penetrar vuol nelle cose
Più secrete, e presagire
Quanti figli han da venire:
Per me poi, circa alla prole,
Segua un po' quel che Dio vuole;
Nel mio nulla mi concentrò,
E non vado tanto indentro.
Il descrivere un Banchetto
Dà più pena che diletto;
Perchè, in fondo, quel parlare
E di bere e di mangiare,
E non essere al convito,
Nè cavarsi l'appetito,
Sarà idea felice e lieta,
Ma non già per un poeta!
E che v'è, riguardo al resto,
Che non sia già manifesto?
Chi non sa che la Cerù
E un'amabile figliuola,
Che ha paura a dormir sola,

E non vuol dormirci più ?
Che la Zia, per contentarla,
Ha cercato maritarla
Dentro Lucca, e c'è riuscita,
Perchè infatti si marita;
E il Marito che ne coglie
Il bel fiore, è un Giovinotto
Dell'età d'anni ventotto,
Giusta età per prender moglie!
Lui beato! oh quanta piena
Di dolcezze! oh qual gradita
Di piaceri aurea catena
Non l'attende! d'anno in anno
Nel sentiero della vita
Quanti fior gli spunteranno!
Ma quand'anche il genio mio
Rispondesse al buon desio,
E trovassi in Elicona
Da intrecciar nuova corona
Per fregiarne e Lui, e Lei,
Deve ognun persuadersi
Che quel dì non è pei versi,
Molto men pei versi miei.
La mattina, per esempio,
Come c'entrano i Poeti?
Se ne van gli Sposi al Tempio,
E a cantare tocca ai Preti.
Torna poi la Comitiva,
E tra i plausi, tra gli evviva.
Tra lo strepito e il via-vai
De' rinfreschi e confetture,

Non pensar, badano assai
A coteste seccature! —
Coi miei versi, a pranzo poi
Chi volete che s'annoi?
Se si guarda ai Convitati,
Mangian come disperati:
La Sposina, oh quella sì
Che non bada punto lì;
È novizia, e ancor non sa
Come diavol finirà!
Dello Sposo non ne parlo:
È un peccato l'occuparlo.
Eh lasciamolo mangiare
Che pur troppo avrà da fare! —
Dopo pranzo le persone
Voglion far la digestione;
Nè le rime son mai state
Per lo stomaco adattate.
Nella sera si potria
Dare un'ora alla Poesia
Pria che vadano al riposo;
Ma credete che lo Sposo,
Per improvida etichetta,
Onde a me fare un elogio,
Voglia star coll'orologio?
È tutt' altra la lancetta
Che per lui misura l'ore:
Chi decide il presto o il tardi,
Della Sposa son gli sguardi,
Sono i palpiti del core;
E se l'occhio, o il cor s'esprime

Ch'è già tardi, le mie rime
Restan subito interrotte;
Vanno a letto, e buona notte!
E faccenda non è questa
Da sbrigarsi in due minutì;
Quando dormon, chi gli desta?
Dunque, zitti: — e Dio gli ajuti!

IL VISIONARIO

IN AMORE

NOVELLA

O Voi, che dalla sferza del pedante
  Passate a darvi l'aria di conquista,
  E, farfallini del mondo galante,
  V'invaghite d'ognuna a prima vista;
  Questo fatto leggete, che accadea
  Dieci anni sono nella dotta Alfea.
Dalla Città che guarda la marina,
  E da Giano bifronte il nome prese,
  Andò a Pisa a studiar la Medicina
  Un tal che si spacciava per Marchese;
  E forse sarà stato, chi lo sa?
  Ce ne van tanti all' Università!
Al Teatro una sera il Giovinetto,
  Mentre cupido volge attorno i sguardi,
  Vede, o pargli veder, che da un palchetto
  Vaga giovine immobile lo guardi;
  Sicchè le punte del Solin si adatta,
  E rifà meglio il fiocco alla cravatta;

Fuor della veste i manichini caccia;
La tesa del cappel più giù si tira;
Poi con la man finge coprir la faccia;
Ma di mezzo alle dita la rimira.
(Poichè le dita tien discoste alquanto
Come la Vergognosa in Camposanto;)
E, oh cosa veramente singolare!
Segue a veder che verso lui tien fiso
L'uno o l'altr'occhio del color del mare,
E le dolci sembianze, e il caro viso;
E dal piacere sentesi venire
Quel non so che, che non si può ridire. —
Diàvol! direte: una fanciulla onesta
Fissar gli occhi in un giovine studente,
Che quando han poi la laurea sulla testa,
Se ne van via, non pensano più a niente,
E si ridon di quelle scimunite
Che a lor dier retta! — Ma, di grazia, udite.
Ella è savia; ma in lei spesso succede,
Che se un pensiero a meditar la invita,
Fuor della mente il guardo suo non vede,
Come se fosse in estasi rapita;
Sicchè la miri con le luci immote,
Finchè improvvisamente si riscote.
Era in questo momento, che costui
Le si volse, e credè che lo guardasse,
Perchè gli occhi fissati eran su lui
Senza che veramente lo mirasse;
Ma ciascun crede ver ciò che desia!
E fra sè disse: La ragazza è mia!

Quando poi, terminato lo spettacolo,
  Passar la vide, e contemplonne il bello
  Interamente, e senza alcun ostacolo;
  L'Ecla, il Monte Vesuvio, il Mongibello
  Sono un fuoco di lucciola, rimpetto
  Al grande incendio che gli bolle in petto.

Con tale opinïon dal ver lontana,
  Usando fraude a sè medesmo grata,
  Si nodrì quella notte della vana
  Speme ch'ella ne fosse innamorata;
  Ed occhio, ohimè! non chiuse il poveretto,
  Di qua, di là tutto stancando il letto.

Ma sembra che men vivo un piacer senta
  Chi col compagno suo non lo divide;
  Chè dell'amico col piacer s'aumenta
  Tutta la gioja che nel cor ci ride;
  Ma oh Dio! che raro è il ritrovare in questi
  Tempi corrotti i Piladi e gli Oresti!

Spirava appena l'aura mattutina:
  Balza dal letto, infilzasi pastrano;
  E sen va nella camera vicina
  A ritrovare un giovine Romano,
  E a lui, che amico e confidente gli era,
  Narra l'istoria della scorsa sera.

Figuratevi voi come rimase:
  E se sul serio prendere potea
  Una cosa che priva era di base,
  Egli che l'uno e l'altra conoscea;
  Sicchè varj pensieri in mente volve,
  E di fargli una burla si risolve.

Felice te! scamò: quanto t'invidio!
  Ma già per incontrar con le Signore
  Ci vuol cotesto viso, dice Ovidio; —
  Ma sta zitto: io conosco il servitore,
  E volendo una lettera mandare,
  Io glie la posso far recapitare.

Dici davver? — Davver, ti do parola:
  Ma bada, già lo sai, con certa gente
  Unger bisogna un po' la carïola,
  Che senza niente non si fa mai niente. —
  Quanto gli s'ha da dare? — E che lo so...
  Un francescone? — Ebben: glielo darò. —

E tutto allegro in camera si chiuse,
  E prese carta, penna e calamajo,
  E a scriver cominciò; ma si confuse,
  Fatta appena la data di gennajo,
  Sul titolo, ignorando le maniere
  Che si usan con le donne forestiere.

Mio tesoro, — no, è troppo: e il cancellava;
  Idolo mio — anche questo non sta bene,
  S'offenderebbe forse: e lo fregava;
  Adorata cagion delle mie pene —
  Nemmeno — *Del mio cor sola regina* —
  Non mi piace — ho capito: SIGNORINA.

Dalla città di Genova qua venni, o Signorina,
Onde studiare e apprendere la bella Medicina:
Non già ch'abbia per vivere bisogno di studiare,
Ma il fervido mio genio mi porta ad applicare.
Qua giunto, molti encomj per tutta la città
Sentii far dall'angelica e rara sua beltà.
Ma io che, come figlio di Palla, e non di Venere,
Adescar non mi lascio dalle lusinghe tenere,

Non volli al primo credere che questa sua bellezza,
Che faceva tanto strepito, giungesse a tale altezza.
Ma, oh Dio! dachè Domenica vicino al suo palchetto
Trovandomi al Teatro, la vidi di prospetto,
Ne son così fanatico, che di pensier mi cangio,
E da quel giorno, ah misero! non dormo più, nè mangio.
Ad ogni altro invisibile, in Lei, se ne rammenti,
Senza badare all'Opera, tenni gli sguardi intenti.
Ma quel che a darle pregio viepiù mi sprona e m'anima,
È, che non solo ha il corpo, ma ha bella ancora l'anima.
In quanto a me, vantare non posso i merti miei:
Son Marchese, ma bello non sono al par di lei.
Posso però vantarmi d'avere un cor cotale
Ch'ama d'amore immenso, e soprannaturale;
Però pieni d'invidia gli amici a tutte l'ore:
Felice quella, esclamano; che avrà cotesto core!
Ah sì, mia Signorina, lo creda in verità,
La renderò felice, se lo possederà.
Solo da lei mi basta ch'io sempre amato sia,
E s'io son tutto suo, sia Ella tutta mia;
Intanto sradicandomi questo mio cuor dal petto,
Lo chiudo in questa lettera ravvolto in un Sonetto. »

Veramente è bizzarra la maniera:
  Ma dal Petrarca in giù gl'innamorati
  Han creduto che i versi sian la vera
  Strada per essere dalle donne amati:
  Sì! i versi! lo so io quel che ci vuole...
  Ma adesso non vo' perdermi in parole.

Sigillata la lettera, la manda
  Per mezzo dell'amico a chi desia;
  E per l'amor di Dio si raccomanda,
  Che se il suo Bene una risposta dia,
  Subito gliela rechi; e in man gli pone,
  Oltre al foglio, il promesso francescone.

L'assicura l'amico, e gli promette
Di renderlo felice al suo ritorno.
Figuratevi voi com'egli stette
In convulsion per tutto quanto il giorno!
Ma sul finir di quell'eterno dì
In lui s'avviene, ed esclamò: E così?

Nulla — rispose quei con faccia tosta. —
Non mi canzoni? Nulla? proprio nulla?
E via! tu ridi: dammi la risposta. —
Quegli allor trasse fuor della fanciulla
Il foglio, ch'ei gli tolse dalle mani
Rapido, come un osso tra due cani.

Era già notte, e non ci si vedea:
Sicchè postosi sotto ad un lampione,
La sospirata lettera scorrea
Con tanta fretta e tanta confusione
Per cinque volte o sei, che mai capire
Ei non potè quel che volesse dire.

Ma quando poi calmato alquanto fu,
E rilesse lo scritto attentamente,
Vide ch'essa gli dava un *randevù*
Per le cinque ore del mattin veniente;
Ond'ei si trovi nella via maestra,
Ch'ella sarebbe stata alla finestra;

E un servitore gli aprirà la porta,
Appena si sarà quivi condotto;
E poi col mezzo di sì fida scorta
Si troveranno insieme in un salotto,
Ove a lui tutta ella spiegar la fiamma
Potrà del cor, finchè si desti mamma.

Amici miei, galanti giovinetti,
  Se mai per bella donna amor vi prese,
  Se riceveste mai tali biglietti,
  Ben capirete qual del Genovese,
  Avendone voi fatto esperimento,
  Fosse allora la gioja ed il contento.

Corse dal parrucchier pieno di festa,
  E si fece la testa accomodare;
  Ma quando io dico accomodar la testa,
  S'intende che si fece pettinare;
  Perchè in oggi la testa più apprezzata
  È quella che sta meglio pettinata.

Per non scomporne poi l'acconciatura,
  Si mise in una sedia, e se dormia,
  Libero il capo in quella positura
  Senza guastarsi dondolando gía;
  Un giorno il Galileo vide in tal guisa
  Dondolare la lampada di Pisa.

Ma quando l'oriòl battè quattr'ore,
  Tutto ei si profumò d'acqua di rose,
  Che al suo Ben sa che piace un tal odore;
  Uscì di casa ed in cammin si pose
  Senza pastrano, attillatino e in falda,
  Onde sembrare un anima più calda.

Batton le cinque; suonano le sei:
  E tu l'odi, o infelice! e tutto è chiuso;
  Invan passeggi; invan ti volgi a lei:
  Non vi è che Borea che ti gela il muso;
  E mentre pesti i piedi e ti stropicci,
  Con lui t'adiri che ti sciupa i ricci.

Aspetta, aspetta, al tocco delle sette
  Apresi una finestra, ed ei n'è lieto :
  Ma oh Dio! gli è un servitore che si mette,
  Senza badarlo, a scuotere un tappeto;
  E mentre ei volea chiedergli pietà,
  Quei serra la finestra, e se ne va.

S'apre poi l'uscio. — Oh ecco la ragazza!
  Ecco, esclama, il mio bene, il mio soccorso! —
  Era lo spenditor che andava in piazza,
  Nè il mira; ond'ei per attaccar discorso,
  Gli si accosta: Eh, gran freddo fa stamani,
  Gli dice; e quegli: Eh sì, freddo da cani!

E si ravvolge poi nel ferrajolo,
  E segue il suo cammino, e non gli bada. —
  Che far dovea lo sventurato, e solo
  Giovin morto di freddo sulla strada?
  Degli Scolari udito il campanone,
  Andò in Sapienza per disperazione.

Là il Romano che avea la tela ordita,
  Assiso in una panca ritrovò,
  Che gli richiese: Insomma? com'è ita?
  Cui sospirando il tutto raccontò.
  E l'amico: Oh per Bacco! oh questa poi!...
  Scrivele un poco, e dille i fatti tuoi.

Dille: che se ti vuole esser amica,
  Non si tratta così coi giovinotti;
  Che se non ti vuol bene, te lo dica,
  Ma non ti faccia perdere le notti,
  Perchè non vuoi tornare a casa morto . . .
  Scrivi il foglio, e vedrai se glielo porto.

Quand'ei si fu ben bene assicurato
  Che il Professore non facea la chiama,
  E ch'esser non potea cruce-signato;
  Ritornò a casa, e scrisse alla sua Dama
  Una seconda lettera, così
  Come l'amico suo gli suggerì.

Scrisse; e n'ebbe in risposta: che dolente
  Era dell'accaduto, ma che stata
  Era sì poco bene veramente,
  Che nol volle ricever da malata;
  Ma che fosse a cavallo il giorno appresso
  Alle Cascine, ed anderà con esso.

Vi fu, e mirò (quando si dice i casi!)
  La sua Diva, e due Donne circondarla,
  Con un Signor che avea gli occhiali, quasi
  Per raddoppiar la vista a vagheggiarla;
  Ond'ei, per non sturbar la compagnia,
  Dietro dietro trottando la seguia.

E a ogni moto di braccio che vedea,
  Pensò ch'ella così lo salutasse;
  E a ogni moto di spalle, si credea
  Che un sospiro dal petto le volasse;
  E pieno di fiducia, e più sicuro
  Deduce del preterito il futuro.

Ma già la compagnia fugge a galoppo
  Rapidissimamente, e si dilegua;
  E avendo il suo cavallo un piede zoppo,
  È impossibile omai ch'egli li segua,
  Ma pur per caso ritrovolli alfine
  Nella gran prateria delle Cascine.

Io dico che per caso ritrovolli:
  Poichè mentre il desio gl'invoglia e muove,
  Discesi appena sovra l'erbe molli,
  A ritornar dalle Cascine Nuove,
  Al lor compagno un fatto tal seguì,
  Che obbligò le tre Donne a restar lì.

Retta prima la staffa alle Signore,
  Ultimo il Cavaliere un piede caccia
  Nella sua per montar, ma il corridore
  Ex abrupto gli fece un volta faccia;
  Ond'egli, uscito d'equilibrio a quella
  Mossa, battè col naso su la sella.

Scorre di sangue, e oh di qual sangue! un rio:
  Si turbaron le Donne al fero caso,
  (E a dirla mi sarei turbato anch'io,)
  Credendolo rimasto senza naso;
  Ma quel ch'ei reputò maggior dei mali,
  Fu, ch'oltre al naso, fracassò gli occhiali.

Dalla casa vicina con la secchia,
  Come in tai casi disgraziati avviene,
  Corser tosto e la giovine e la vecchia,
  Perchè se lo sciacquasse bene, bene:
  Ei tirando su l'acqua dalle mani,
  Malediva i cavalli italïani.

E oh coraggio, e virtù! quasi ridente
  Il suo naso additando alla fanciulla,
  Che gli chiedea: Vi siete fatto niente?
  Rispose: No, non mi son fatto nulla:
  Ma in verità sbucciato è un pocolino;
  E una fragola sembra di giardino.

In mezzo a tutta questa confusione
  Eccoti lemme lemme il Genovese,
  Che udita del successo la cagione,
  Non sè ne rallegrò, nè se la prese;
  Solo si volse alla donzella, e questa
  In altra parte rigirò la testa.

L'essergli stata d'uno sguardo avara,
  Ei lo prese per tratto di modestia,
  Sicchè disse fra sè: Quanto gli è cara!
  E noi diremo a lui: Quanto gli è bestia! —
  Ma in città quei tornar dopo il periglio;
  E il Genovese restò addietro un miglio.

Varj furono in seguito i biglietti,
  Varj gl'inviti, varie le promesse:
  Ma non ebber per lui de' buoni effetti,
  Perchè non fu giammai che si vedesse
  Giungere il felicissimo momento
  Del tanto sospirato abboccamento.

Era omai per finire il Carnevale,
  E la burla un po' lunga gli era parsa;
  Sicchè il Roman credette prudenziale
  Di dover porre un termine alla farsa,
  E invitò a cena il Ligure garzone
  In un palco, in serata di Veglione.

Al Teatro a vedere, e ad esser viste,
  Corrono e spose, e vedove, e donzelle
  In sere tali, e pescano conquiste;
  Ma questa nostra, che non è di quelle,
  In casa a farla a posta si trattenne
  In quella sera, ed al Veglion non venne.

La cena cominciò con allegria,
Ma l'amator che sempre era voltato
Per veder se il suo Bene comparia;
Quando vide l'affare disperato,
E ch'ella omai più non venia s'accorse,
Ambe le labbra per furor si morse,

E battea i piedi, e non volea mangiare:
E un tal gli chiese: Ma, che diavol hai? —
Ti prego, in carità, lasciami stare . . .
Rabbia com' ora, non l'ho avuta mai;
La mia...(e nomolla), a cui vo' tanto bene,
M'ha scritto che veniva, e poi non viene.

Eh, eh! t'ha scritto! allor gridaron tutti;
Vuol far altro che perdersi con te!
Ci vogliono dei belli, e non dei brutti
Per far fortuna con le donne, eh, eh! —
Non lo credete? eccovi qui lo scritto. . . .
E il Roman l'interruppe: Eh via; sta zitto!

Chi vuoi che t'abbia a scrivere? scempiato!
Lo dici dalla voglia che ne avresti. —
E il Genovese replicò alterato:
Questi son suoi caratteri. — No, questi
Son caratteri miei; questi altri poi,
Che mi levo di tasca sono i tuoi.

Ecco qui tutte quante le tue lettere,
A cui per celia rispondeva io stesso;
Io solo in burla t'ho voluto mettere;
E coi danari, che mi hai dati spesso,
Agli Amici imbandita ho questa cena
Per darti una lezione a pancia piena.

Ma questo è poco: ti dirò di più,
  Che la ragazza sa la scena, e che
  Quando il tuo amore a lei svelato fu,
  Ella rise moltissimo di te,
  E delle tue scempiaggini, e giuro.
  Che mai neppur per sogno ti guardò.
Arse di sdegno l'amator deriso;
  E per far sul Roman pronta vendetta
  Un uovo sodo gli scagliò sul viso;
  Ma non lo colse perchè fe' civetta;
  Che se la fa più bassa quattro dita,
  Pel povero Romano era finita.
Pur dell'amico suo l'inganno ordito
  Presto potè scordar; ma non l'idea
  D'esser dalla ragazza anco schernito,
  Ch'era tal che scordar non si potea;
  E affogato dall'ira, che l'afflisse,
  Ah donne! donne!...disse: e più non disse.
E prorompendo nella rabbia estrema,
  Poichè la vita gli sembrò molesta,
  Afferrato il cucchiajo della crema,
  Se lo voleva dare sulla testa;
  Ma fortuna da Dio che riparata
  Fu dagli amici quella cucchiajata!
Ferma! ferma! gridarono: sei matto?
  Di te stesso voi far barbaro scempio?
  E sotto gli occhi degli amici a un tratto
  Dei Gianfaldoni rinnovar l'esempio,
  O rinnovar in così lieta sera
  L'atroce caso della Bordighiera?

Ah, non fia ver! — Torna tranquillo e gajo,
E qui gli eccessi tuoi restino spenti:
Se si risà l'affare del cucchiajo,
Il ludibrio del pubblico diventi;
Ma se occulta tra noi resta la cosa
Potrai trovarti una più bella sposa.

Cheto, pensoso, torbido, ed intriso,
Di sangue no, che meglio saria stato,
Ma di liquida crema i panni e il viso,
Fu dagli amici a casa accompagnato,
Ove convinto risolvette poi
D'ire a dormir come faremo noi.

ALLA SIGNORA

GIUSEPPA DEL GRECO

CAMERISTA DI S. A. I. E. R.
L'ARCIDUCHESSA

MARIA LUISA

DI TOSCANA

EPISTOLA

In risposta di un di Lei Biglietto, con cui mi si annunziava che la prelodata A. S., da me richiesta di una sovvenzione, mi credeva in istato da non averne di bisogno.

Come rimane estatico un villano
 Quando il giocolator di porgli finge
 Un francescone sulla vôta mano,
 E stringila, gli dice, ed ei la stringe,
 Poi l'apre, e più non trova la moneta,
 Così è rimasto il povero Poeta.
Per me non già, che per me nulla io merto;
 Ma per l'anima grande, e generosa
 Dell'Augusta Padrona, e per Voi, certo
 Sperai, nol niego, d'ottener qualcosa,
 E con tutta fiducia lo sperai . . .
 Ma questa volta non l'indovinai.

Tiriamo giù all'ingrosso: per salario
  Al servitore, uno zecchino al mese:
  Trenta monete all'anno per vestiario:
  Mettiam trecento tra pigione e spese,
  Ma ne van più: sicchè dentro l'annata
  È maggiore l'uscita dell'entrata.

Della casa rimastami in Arezzo,
  Ch'è l'avanzo dotal, come vi ho detto,
  Rilascio in mano al conduttore il prezzo
  Affinchè pensi a risarcirne il tetto,
  Il quale è vecchio, e di cader minaccia,
  Altrimenti rovina, e te lo schiaccia.

Dunque Geppina mia, cosa mi resta?
  Ve lo direi, ma il prenderete in gioco:
  Mi riman solo un briciolin di testa,
  E una testa poetica val poco;
  Pur mi contento: scrivo in poesia,
  E a forza di libretti tiro via:

Ma se nel mezzo a tante mie disgrazie,
  Tutte le Dame, e tutti i Cavalieri
  Cui reco un libro, mi dicesser: Grazie,
  Questo libro l'accetto volentieri,
  Ma a pagarvi l'importo mi vergogno,
  Perchè voi non avete di bisogno;

Allora, cara mia, come si campa?
  Oltre a far delle croci in quantità,
  Vi si rimette il prezzo della stampa;
  E l'industria in tal caso dove va?
  È inutil dunque d'imparare a scrivere,
  Se poi gli scritti non ci dan da vivere.

Oh tempo benedetto, a che non torni
 Quando il corvo dal Cielo al grand'Elia
 Portava il pane per quaranta giorni;
 O quando all'uscio i Servi di Maria,
 Che omai più non avean le forze salde,
 Trovavan le pagnotte calde, calde!

Ma disgraziatamente i miei peccati
 Hanno fra il Cielo e me posto un ostacolo
 Perchè rinnovellarsi di que' frati,
 E del profetta Elia vegga il miracolo:
 Or, se dal Cielo il pan più non discende,
 Senza quattrini in terra chi lo vende?

Pregate Voi l'Altezza Sua Reale
 Che mi sovvenga per l'amor di Dio,
 Altrimenti le cose vanno male,
 Male, ma male pel bisogno mio:
 Possibile sarà che ai vostri prieghi
 Non si senta commossa, e ve lo nieghi?

Io non pretendo già che in abitudine
 Passi l'elargizione, ed allegata
 Venga per questa la consuetudine:
 Per una volta tantum mi sia data
 Per mezzo vostro generosa aita,
 E dopo questa la farò finita.

Dice il Vangel: Chiedete, ed otterrete:
 Picchiate, e da qualcun vi sarà aperto:
 Cercate, che alla fin ritroverete:
 Ed io ne debbo dubitar? no certo:
 Anzi il momento di vedere anelo
 In me avverato il detto del Vangelo.

LA SERA

DEL 15 GIUGNO 1833

IN PISA

SESTINE

Dopo la Luminara l'allegria,
Le feste e i palj in questo loco e in quello,
Venire a un'Accademia di Poesia,
A sentir recitare un Pastorello,
Un Pastorel della Colonia Alfea,
Donne, non è una cosa che ricrea?

Pastori in tanto lusso? — Certamente:
Se a cantar sotto pastorali spoglie
I Re si produceano anticamente,
Come dal Metastasio si raccoglie,
Così noi, benchè sotto siam Pastori,
Sopra siamo vestiti da Signori.

Certo che in mano a Voi sarebbe grato,
Lo zufolo vederci e la zampogna;
Ma nel secolo nostro illuminato
Anche una carta non suol far vergogna,
Specialmente una carta in poesia,
Ch' è la cosa più innocua che ci sia.

Come i costumi son mutati! oh come
  Cangiaro i tempi! prima, appena appena
  Un Signor sapea scrivere il suo nome;
  Ed or, di lumi in mezzo a tanta piena,
  Perfino ogni pastore è a scriver pronto,
  E a leggere spedito e a far di conto.

Sicchè ringrazio il Ciel, Donne, s'io pure,
  Sia detto con la debita modestia,
  Mercè dei Precettor le savie cure
  Non son rimasto eternamente bestia,
  E, in vece di guardar pecore e buoi,
  Vengo quest'oggi a ragionar tra Voi. —

Era calato il Sol nella marina,
  Saran sei sere, e mesto io passeggiava
  Per la Piazza di Santa Caterina,
  Mesto, perchè ai miei debiti pensava,
  Quando miro persona che m'osserva:
  La credetti una spia, — era una Serva.

Per dir la verità, queste Servette
  Sono da un pezzo in qua la mia passione,
  Perchè ho trovato ch'aman, poverette!
  Con più sincerità delle Padrone;
  Non hanno tanti fronzoli e imposture,
  Ma a trattarle son buone creature.

Signore mie, già me ne sono accorto;
  Vi parrà ch'abbia detto un'eresia;
  Ma che volete? io non fo il collo torto,
  Nè vo' celar la debolezza mia:
  A me piace parlar libero e franco,
  E, ancor che manchi, voglio dire: Eh! manco.

Torniam dunque alla Serva. — Appena vista,
Io le andai dietro, accelerando il passo,
Non con l'idea di farne una conquista,
Che s'ha conquistar sempre? ma per chiasso:
Alla fonte ella giunge, indi si pone
Con altre Serve a far conversazione.

Credo però che sia prezzo dell'opra
L'accennar prima, onde m'intenda ognuno,
Che a quella fonte era un ranocchio sopra
Che avea il tridente, e lo dicean Nettuno:
Or per grazia del ciel ce l'han levato;
Torniamo dunque a dove son restato.

Oh Bita, buona sera! Oh gua'Lucia!
O che se'sempre viva? e come stai? —
Per carità, come vuoi tu che stia?
Qui la miseria non ci lascia mai;
Almen, ti dia! giovasse la fatica:
Ma il pan degli altri ha sette croste, amica!

E queste feste ancor di San Ranieri
Porteranno un vantaggio alla città,
Riusciranno grate ai forestieri,
Ma tutta questa gente che vien qua
Per noialtre persone di servizio,
Credimi, Bita, che gli è un gran supplizio.

Figurati! hanno scritto al mio padrone
Alcuni amici, che verran domani,
E che in tutti saran dieci persone,
Tre legni, sei cavalli, e quattro cani:
Discrezione se c' è! per loro è morta,
O quand'entran, la lasciano alla porta. —

Ma almen voi siete quattro, alla buon'ora!
Che ho a dir io che son sola con Luigi?
Oh sai! per ire al ballo la Signora
Fa venire un vestito di Parigi,
E per il capo s'è ordinata il tocche—(che.
Chi? quella vecchia? Uh! qua dammi le broc-
Aspetta, senti, un momentino solo:
Per un momento non ti puoi fermare?
Il Padrone ha gridato col figliolo
Perchè ha la barba, e non se la vuol fare,
E dice ch'è sospetto un giovinotto
Che va ne'luoghi con la barba sotto.
Ei gli ha risposto che il tenerla è moda,
E che l'hanno anche i Cappuccini, e Giove;
Indi ha soggiunto: O lei non ha la coda?
Cotesto avanzo del novantanove?
Cotesta sì, che me la taglierei,
Che la portano sol gli asini, e lei. —
O tu ci vai alla festa? — Ma ti pare!
Noialtre Serve siam d'un'altra razza;
E coi Signori non ci si può stare:
Farò una giratina per la piazza
Per veder quei che bevono:—è un piacere
Quando si ha sete, veder gli altri bere! —
Alto, linguaccia! Oh! è tardi; vado via,
Se no te ne direi delle più grosse. —
A rivederci, Bita,— Addio, Lucia. —
E l'una e l'altra in questo dir si mosse,
Solo una terza ch'era stata zitta
Alle lor ciarle, rimanea lì ritta.

Ragazza! le diss'io, sperar potrei
Che Voi deste da bere a un assetato?
Ed ella a me: *Sicuro! guardi lei!*
Rifaccia meglio er conto, avrà sbagliato;
Se vor bere, la fonte eccola lì.—
Voltommi il tergo, e mi piantò così. —

Vo alla cannella, e la cannella cessa.
Ma con quest'acqua, santoddio! che fanno?
Proruppi allora; alla miseria stessa,
Piova, o non piova ci troviamo ogni anno;
Darne ai giardini in quantità vedete.
E poi ne manca al pubblico che ha sete.

E chi poteva immaginarsi mai
Che ciò avvenisse per tutt'altra causa?
Ma rimetto l'onore ai fontanai.
Crollò la fronte, e dopo un po'di pausa
S'udì un cupo lamento prolungato:
Era il Nettuno di cui v'ho parlato.

« Povero me, chi me l'avrebbe detto!
Per viver quieto, abbandonato il mare,
Sopra d'un colonnin m'ero ristretto,
Che appena appena ci potevo stare,
E mi s'eran le gambe rattrappite
Che parevo un bambin nell'acquavite.

« Signor de'Pesci, e de'soggetti Numi,
In vece di regnar sulla marina,
E di vedermi tributari i fiumi,
Ero contento d'una fonticina;
E le serve con brocche or vôte, or piene,
Eran le ninfe mie, le mie sirene.

« Per fuggir d'Eolo la continua guerra
Ond'io vedeva il regno mio turbato,
Son tre anni che giunsi a questa terra,
Che sebben sia paese ventilato,
Pur v'è tra venti e venti differenza:
Qui almen soffiano a tempo, e con prudenza.

« Di Troja io costruttore, io del profondo
Mare imperante, che a nessun do noja,
Che sono il più bon uomo di questo mondo,
Senza regno rimasto, e senza Troja,
Ancor da questa fonte, ah sorte ria!
Ancor da questa son mandato via?

« Io che lasciai passar per i miei mari
Le Pisane galere in lor viaggio
Alla conquista delle Baleari,
Senza esigere il dritto d'ancoraggio,
Nè le gabelle, come gli altri fanno . . .
Questa è la ricompensa che mi danno?

« Or sì che piango il crudo mio destino
Che m'invidia anche questo umil riposo;
Mi vogliono levar dal colonnino,
E dall'ombra del platano frondoso,
Solo perchè non sia veduto a lato
D'un altro marmo meglio scalpellato.

« Io Nume, io re della Mitologia
Uscito dalle cave di Carrara,
Dunque vendut' avrò la biancheria
E non potrò veder la luminara?
Son forse un ladro? Dicano i Pisani,
Dicano pur dov'io tenea le mani.

« Sotto marmoree forme in questo loco
Non venni, il san, come modello ai studi;
Sarò brutto, ma costo ancora poco:
Sessanta scudi. Con sessanta scudi
Che si fa? dite: appena, e ognun lo sa,
Ch'esce un Dottore all'Università. —

« Misero, dove andrò? Nel Ciel superno . . .
Ne fui cacciato, e non vi vo'tornare;
Dall'altro mio fratel giù nell'inferno,
C'è troppo caldo, e non ci si può stare:
Ho inteso: per fuggir gli odj e i dispetti,
Me n'andrò in Villa dal Dottor Minetti. »

Religioso silenzio e sacro orrore
M'avea compreso a questo soliloquio,
E forte forte mi batteva il core;
Quando poi volli fare uno sproloquio
Per consolarlo, e volsi il capo in su,
Il Nettuno, ah il Nettun non c'era più!

Ed in vece, vid'io l'ombre esultanti
Di Giovanni Pisano e di Niccola,
Che dicevan tra lor: « Ma che ignoranti!
È questo il frutto della nostra scuola?
Chi vuol ch'eterno il nome suo risuoni,
E perchè non imita il Pampaloni? » —

O Giovinetti, che ne' primi lustri
Tante speranze concepir ne fate
Mercè l'amor de'vostri Duci illustri;
Come l'oblio può vincersi, imparate.
Cadde il Nettuno, ma l'Augusta mole,
Mai non cadrà finchè risplenda il Sole.

Falsa virtù dell'anime corrotte
Sol riceve favor, ma quel favore
È meteora che striscia nella notte
Per lasciar sopra sè più cupo orrore:
Sol virtù vera ai secoli sovrasta . . .
Ma vi ho seccato anche di troppo, e basta.

A SOFIA

IN RINGRAZIAMENTO

DI SEI BOTTIGLIE

DI DIVERSI VINI

GENTILMENTE INVIATEMI

SCHERZO

O che gioja, che diletto,
O che gusto, che allegria,
Cortesissima Sofia,
M'ha destato dentro al petto
Quel buon vino, e prelibato,
Che m'avete regalato!
Che è l'ambrosia degli Dei,
Che è la Manna degli Ebrei
A confronto del vin d'jeri?
Sciacquatura di bicchieri. —
Non vorrei però, Signora,
Che credeste che a quest'ora
Sei bottiglie avessi asciutte:
Ci vuol altro a berle tutte!

Nei piaceri non va corso;
Van gustati a sorso a sorso;
Altrimenti il gusto è breve:
Chi più beve, meno beve.
Fino ad ora ho la fortuna
D'aver visto il fondo ad una;
L'altre poi le beverò
Al più presto che potrò;
Ed intanto che bevute
Saran l'altre alla salute
Dell'amabile Sofia,
Faran ben anche alla mia.
E col sangue tutto il moto,
Farò priego, farò voto,
Perchè grandine maligna
Non vi spampini la vigna,
Nè la barba vi si secchi
Dei maglioli nuovi e vecchi;
Ed i pali in terra fitti
Restin sempre ritti, ritti,
Onde fruttino le viti
Che dan vini sì squisiti;
E un altr'anno alla raccolta
Possa io berne un'altra volta,
E augurar che sia felice
La gentil Vendemmiatrice
Di quel vino prelibato
Che m'avete regalato?

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA PRINCIPESSA

OTTAVIA ROSPIGLIOSI

NATA ODESCALCHI

MAGGIORDOMA DI S. A. I. E R.

MARIANNA CAROLINA

DI SASSONIA

GRANDUCHESSA DI TOSCANA

CAPITOLO

Mi fischiano gli orecchi: che cos'è,
  Signora Principessa, mi perdoni,
  È fors'Ella che languasi di me?
Ne ha davvero moltissime ragioni;
  Ma come ho a far se nello scriver lettere
  Il re son divenuto dei poltroni?
Ne comincio una e mi conviene smettere,
  Dopo d'averne scritta la metà,
  Che non son più capace di connettere.
Dirà che sono un asino, dirà
  Che sono un bue, un immemore, un balordo,
  E non nego che sia la verità.

Solo con lei non trovomi d'accordo
  Ch'io mi possa scordar delle Signore;
  Non me ne scordo no , non me ne scordo.
E poi di lei ! Basta ch'io tiri fuore
  L'orïol perchè vegga che obbligato
  Io le son mille volte a tutte l'ore.
Se prima non ho scritto, è derivato
  Dalla poltroneria, come le ho detto,
  E non già che di Lei mi sia scordato.
Uh, le par! — Ma ora poi la prendo a petto,
  E le scrivo un Capitolo, e così
  Tutto l'onor perduto mi rimetto. —
È più d'un mese che son giunto qui,
  E che trottar per Roma mi si vede
  In carettella tutto quanto il dì.
Rimetto il tempo che son ito a piede,
  Ma il mal è che ben presto vi torniamo,
  E anche più presto di quel che si crede.
Pur finchè c'è carrozza, scarrozziamo!
  Quando non vi sarà ne farem senza:
  Vi stava senza il primo padre Adamo?
Prima che me ne scordi, sa, Eccellenza?
  Il mio Naso ha incontrato in questo loco
  Come in Arezzo, in Pisa ed in Fiorenza.
Perdincibacco ! non è mica poco
  Ch'abbia incontrato dove per l'avanti
  Poco mancò che non gli desser fuoco:
Bensì, perchè non dia di naso a tanti,
  Ha pensato il cocchiere, e ha fatto bene,
  Di gridar per le strade «Ehi! chi è davanti?»

Sarebbe un portar nottole ad Atene
  Il raccontare a lei le rarità,
  Ed i pregi di Roma: ne conviene?
Dunque le darò sol per novità
  Che ho visto Leon Decimo-Secondo.
  Poverin, com'è giallo! fa pietà!
Non le dirò quanto mi fu giocondo
  Nella Cappella entrar di Sisto Quinto
  Nei tre giorni più celebri del mondo;
Che fui da tanta folla oppresso e cinto
  Dentro di quell'augusto ricettacolo,
  Che sembravo un pallon spinto e respinto:
Dimodochè tutto battuto e macolo,
  Uscii che boccheggiavo come un pesce:
  Mi creda che son vivo per miracolo!
So che molto gradevole riesce
  La Girandola in Roma, ma quest'anno
  Non l'han peranche accesa, e mi rincresce:
Per altro spero che l'accenderanno
  Allorquando di Napoli i Sovrani,
  Moglie e marito, a Roma arriveranno.
Almen così mi disser due Romani
  Nella mattina di Resurrezione,
  Pria che il Papa, innalzate al Ciel le mani,
Compartisse dal solito balcone
  Al popolo, ed a questa buona-pelle,
  La Pontificia sua Benedizione. —
Ne vuol sapere un'altra delle belle?
  Son anche ito a cavallo sulla ciuca
  Di Tivoli a veder le Cascatelle.

Oh se fossi caduto in qualche buca,
  E mi fossi la testa fracassata,
  Perdeva il gran bel suddito il Granduca!—
Nella sera di Pasqua, illuminata
  Fu la cupola, e piazza di San Pietro,
  Unitamente a tutta la facciata.
Non è ver che fan bene in mezzo al tetro
  Notturno orror tutti quei lumi accesi —?
  Oh davver! per tornar un passo indietro,
Oltre a Tivoli ho visti altri paesi:
  Alban, la Riccia, Tuscolo, Frascati:
  Si vïaggia pur bene con gl'Inglesi!
Molti altri luoghi ancora ho visitati:
  Cioè Ville, Palazzi, Gallerie,
  Sostruzioni, Archi e Templi rovinati;
Ho viste ancora molte Librerie,
  E l'ho vedute perchè vi son ito
  Ora con l'altrui gambe, or con le mie.
In somma mi son molto divertito;
  Ma ogni piacer, Signora Principessa,
  Ha ceduto al piacer di quando ho udito
Che sua Altezza la nostra Granduchessa
  Un'Angioletta di forme leggiadre
  Avea novellamente al mondo messa.
Deh alla Madre sia simile, ed al Padre!
  E quel Suol che ne accolse i primi uhè,
  Ami al pari del Padre e della Madre!
Termino, e dico che sto bene, e che
  Spero star meglio, se Vostra Eccellenza
  Qualche volta ricordasi di me;

Perchè allora ne vien per conseguenza
 Che si ricordi ancor di quell'affare . . .
 Coi poeti si sa, ci vuol pazienza.
Dicea Voltèr che non volea trattare
 Coi Poeti giammai, perchè i Poeti
 Ad altro non son buoni che a seccare.
E dicea bene, ed ei fu dei discreti
 Perchè avea dei danari al suo comando:
 Che bella forza allora, eh! lo star cheti!
Anch'io non rompo mai le tasche, quando
 Ho tanto da campare onestamente;
 Ma se mi manca, poi mi raccomando.
Certo che in Roma or non mi manca niente
 Di questi ottimi Inglesi in compagnia;
 Ma non vi si starò mica eternamente!
E quando son tornato a casa mia,
 E ho visto Roma, il Papa, e i Cardinali,
 O non sono il medesimo di pria?
Ma tediar non la vo'con cose tali,
 Che son sicuro omai che l'abbia intese,
 E che saprà guarir tutti i miei mali.
Si doveva alla fin di questo mese
 Per Napoli partir, com'Ella sa;
 Ma non vado altrimenti a quel Paese,
E agli ultimi d'April sarò costà.
 Certo che mi dispiace il non vedere
 Quella popolatissima Città.
Dall'altra parte ci ho quasi piacere,
 Perchè so che vi sono i malandrini
 Che affrontan per la strada il passeggiere.

Non ch'io temessi per i miei quattrini,
  Ma per quel orïol datomi in dono:
  Peccato che l'avesser gli assassini.
Serve a me per saper quante ore sono,
  Mentre che ad essi per assassinare
  Ogni ora basta, ed ogni tempo è buono.
Sarebbe stato, a dirla, un brutto affare
  Rimetterci la pelle, o ad ogni costo
  Dover senza orïolo almen restare. —
Giovò all'Ariosto il dire «Ehi! son l'Ariosto!»
  Imbattutosi in certi mariòli,
  Mentr'era un'dì da casa sua discosto:
Nè dirò che l'esempio non consoli,
  Ma sfortunatamente son d'avviso
  Che s'io dicessi «Ehi sono il Guadagnoli!»
Essi risponderian con un sorriso:
  Ah sì? con una palla potret' ire
  A guadagnarvi dunque il Paradiso!
Vedi Napoli e mori, ho udito dire.
  Era dunque un negozio assai cattivo
  Non poter veder Napoli, e morire.
Ma giacchè, grazie a Dio, tuttor son vivo,
  E non v'è dubbio, perchè non potrei,
  Se fossi morto, scriver come scrivo;
La prego a presentar gli ossequj miei
  A sua Eccellenza il suo signor Marito,
  Del qual sempre sarò, come di Lei,
Devotissimo servo. — Ecco finito.

AGLI AMATORI

DEL TABACCO

DA NASO E DA FUMO

SESTINE

Amici, andiamo all'Ussero? — A che fare?
Adesso, Amico, sì, ci vuol giudizio;
Giugno è vicino, e bisogna sgobbare,
Se no, all'Esame...—Eh, fatemi il servizio!
S'impara più stando un'oretta là,
Che dodici anni all'Università.

Del Diritto romano, appreso a scuola
Quindici giorni dopo il Dottorato,
Chi si ricorda più di una parola?
Talun, quando fu Giudice creato,
Non sapea, e me l'ha detto in amicizia,
Neppur che cosa fosse la giustizia.

Andiamo, andiamo! fate a modo mio. —
Non possiamo. — Oh! sapete un po'com'è?
Se non venite voi, ci anderò io.
Gran sollievo è quest'Ussero per me!
Già il locale è sì magico! sì bello!
E poi, vi spira un certo venticello,

Che dell'estate nelle calde sere
  Ci rinfresca perfino le parole,
  Ch'è proprio una delizia ed un piacere!
  Quivi ridur la Nobiltà si suole;
  E basta solo questo requisito
  Per far veder quanto il Caffè è pulito.

Anch'io per romper la monotonia,
  E quella noja di star sempre chiusi,
  Fatta Lung'Arno una girata pria,
  Visti e rivisti que'soliti musi,
  Con gli amici che a spasso mi condussero
  La sera per lo più mi fermo all'Ussero.

Qui leggo le bugie delle Gazzette,
  Chiacchiero col lontano e col vicino,
  E godo degli amanti le scenette
  Che fanno dalle Ortensie capolino,
  E le donne che i giovani vezzeggiano,
  E coi ventagli e colle dita armeggiano.

Iersera appunto, mentre io stavo lì
  Dinoccolato in mezzo a que'Signori,
  Una certa avventura mi seguì
  Che m'ha spinto il Tabacco a metter fuori:
  No, non mi guardi brusco il Doganiere,
  Perchè non è tabacco forestiere.

Mentre dunque mi volgo in qua e in là,
  Sento uno che mi prende per la mano,
  Un, che ho veduto spesso in società,
  Ma che alla cera non mi par Pisano:
  Ci salutiamo; io gli fo posto, ed ei
  Apre la tabacchiera, e dice: A lei,

Prende tabacco? — No, grazie — Perbacco!
Pare impossibil con cotesto naso
Non avvezzarsi a prendere il tabacco;
È fin vergogna! — Ne son persuaso,
Ma mi par porcheria; che ci vuol fare?
Non mi ci son potuto abituare.

Porcheria; ma che dice? e crede lei
Che se fosse il tabacco porcheria,
Prenderlo io stesso, e offrirglielo vorrei
In un secolo tutto pulizia?
E ne verrebber tante provvisioni,
E sparirebber tanti francesconi?

Si possono sporcare uno, due, tre,
Ma po'sporcarsi tutti, e che le pare!
Ai Preti, ai Frati, all'Eccellenze, ai Re,
Fino alle Donne lo vedrà pigliare:
E tutta questa gente, almen lo spero,
Non ha nulla di sudicio davvero!

Ma gl'Inglesi, che son tanto puliti
Che mangian fin le pesche col cucchiajo
Per non sentirsi appiccicare i diti;
Ebben? anch'essi van dal Tabaccajo,
E prendono il tabacco colle mani,
E non han poi tanti rispetti umani.

Sicuro, qualche vecchio tabaccone
E naso e vesti se ne imbratta spesso;
Ma non ne vien perciò la deduzione
Che il tabacco sia sporco per sè stesso:
Si sa, quando si prende non conviene
Tirarlo su alla diavola, ma bene.

E debbono badarci soprattutto
  I Cavalier che non gli caschi addosso,
  Se no, il fiocco divien sudicio e brutto,
  E non ha più l'idea del fiocco rosso;
  Ed oltre all'indecenza, è fin peccato
  Di vedere un bel fiocco rovinato!.
Poi? bisogna anche scegliere il momento,
  Perchè son gusti veramente sciocchi
  Il prenderlo per via, se tira vento,
  Per dare altrui la polvere negli occhi:
  Assai con gli occhi aperti oggi c'illudono,
  O consideri poi se ce li chiudono!
Quando al Casin dei Nobili invitato
  Fu il Dey d'Algieri a quella magna Festa,
  Ch'ei prese, chi lo sa? per un mercato
  Dando la stima a quella Dama e a questa,
  Stima a corpo però, non a misura,
  Come poteva in simil congiuntura:
Se ne rammenta? tutte le Signore
  L'accerchiavano in branco e belle e brutte;
  Ed ei per fare al gentil sesso onore
  Il tabacco-alla rosa offriva a tutte:
  Ora le par che vogliano in Turchia
  Dare alle donne qualche porcheria?
E i Grandi? creda, che nei Grandi estinguere
  Non si può il genio di giovar; — lo credo;
  E solo i Grandi, veda, san distinguere
  Chi merita, e non merita: — lo vedo;
  Or bene, quando per natia bontà
  E per innata generosità,

Essi voglion premiar chi pare a loro
  Degno di premio, sogliono i Regnanti
  Regalar sempre tabacchiere d'oro,
  Come avrà visto regalare a tanti.
  Ora, quel darle vôte, non è un dire:
  Ite all'Appalto e fatevele empire.

L'Appalto, saprà ben, ch'è un ritrovato,
  Ch'oltre a impedire l'anarchia dei nasi,
  E che il danaro resti nello Stato,
  E che ci resti ne siam persuasi;
  Pur qualcun, guardi lei che cosa indegna!
  Se può gabbar l'Appalto se ne ingegna.

Ed un fa male a cento; nè passare
  Si può da una Dogana, o da Città,
  Senza rischio di farsi svaligiare,
  E frugar con non troppa civiltà
  E davanti e di dietro, e sopra e sotto,
  Per sentir se ci abbiam qualche fagotto.

Giustamente si lagnano i frugati:
  D'altronde i frugatori ella sa bene
  Che vivon dell'impiego, e son pagati
  Appunto per frugar chi va e chi viene:
  Potrebber farlo un poco meno arditi . . .
  Ma è tutto zelo, e vanno compatiti.

Giunto il Tabacco in Francia a Caterina
  Erba della Regina fu chiamato;
  Nè chiamato l'avrian della Regina
  Se veramente egli non fosse stato
  Un'erba preziosa, un'erba buona,
  Un'erba degna di real persona.

Esso eccitando i tremuli starnuti,
  Forse non troverà chi non soggiunga:
  Viva! Una bella sposa! Iddio l'ajuti!
  Salute, borsa piena e vita lunga!
  Felicità e zecchini! Un figliuol maschio!...
  A dispetto di quelli che ci hann' aschio.

Ci narra il Padre Niccolò Godegno,
  Predicatore nella Cafrería,
  Frate di garbo e veramente degno,
  Incapace di dire una bugia,
  Ch'essendo a Corte in Medrogan un dì,
  Quel Re graziosamente starnutì.

« Viva il nostro buon Re Benomorapa! »
  Tosto un grido echeggiò di stanza in stanza,
  Quindi Benomorapa! rapa! . . . rapa!
  S'udia confusamente in lontananza;
  E dalla Corte al popolo minuto
  Passò l'annunzio del real starnuto.

Non vi fu casa, non vi fu tugurio
  Dove con tenerezza le persone
  Non ripetesser quel felice augurio,
  Che facean piangere di consolazione;
  Tanto è ver che pochissimo mancò
  Che non pianse anche il Padre Niccolò.

E ogni qualvolta starnutisce un Re,
  Il popol fa il medesimo: foss'anco
  Infreddatura, il merita, perchè,
  Quantunque nero, e buono come un bianco,
  E i sudditi gli vogliono un ben matto;
  E poi mi pare che lo provi il fatto.

Sicchè tornando a quel che si dicea,
Chi non ha questa polvere provato,
De' suoi vantaggi non può avere idea:
Da vertigini quanti ha liberato!
E perchè l'usa poco il gentil sesso,
Però gli gira il capo spesso, spesso.

Guarisce i tagli. — Ad un Signore avvenne
Che scrivere volendo un bigliettino,
Uso di rado a temperar le penne,
Due dita si tagliò col temperino:
Applicato il tabacco alla ferita,
A desinar potè adoprar le dita.

Nè contro il sonno credo che vi sia
Mezzo più pronto, antidoto migliore!
Dormire a un'Accademia di Poesia,
Alla lezion di qualche professore,
Diavol! sarebbe troppa inciviltà:
Prendi tabacco, e il sonno se ne va.

Quando i birri tabacco non prendevano,
Succedeva di notte ogni delitto,
Chè sopra il ladro e il malfattor chiudevano
Ora l'occhio sinistro, ora il diritto,
Il che, tradotto in buon volgar, vol dire
Che avevan sonno, e che volean dormire.

I destinati al pubblico servizio
Di dormir troppo ancor si dilettavano;
Andavan dopo l'undici all'Uffizio
Facendo taroccar quei che aspettavano;
Ma adesso con quest'utile ripiego,
Servono meglio al Pubblico e all'Impiego.

Dachè prendon tabacco gli Avvocati,
E quei che assisi stan *pro-tribunali*,
Si veggono in un attimo sbrigati
E gli affari civili e i criminali;
Ma prima era un orror! dormivan essi,
E facevan dormire anco i Processi.

Rischiara anco la vista alle persone,
Soggiunse poi ridendo: al mio paese
Ho conosciuto un certo Don Simone
Che avendo sempre le palpebre offese
Dicea cose da chiodi nell'uffizio;
Ma il tabacco gli ha reso un gran servizio.

E a me — Prima una nebbia folta folta
Avevo agli occhi in modo straordinario;
Salutavo un per l'altro! anzi una volta
Dissi: Servitor suo, signor Vicario!
Ed in vece, era un tal con certe strisce...
Che puzzava un pochino . . . mi capisce?

E perchè crede lei che gli amatori
Di questa grata polvere sien tanti?
E Giudici e Auditori e Coadjutori,
Cancellieri e Ministri-processanti
Ne consumino al dì scatole piene?
Perchè han bisogno di vederci bene.

È vero che non pochi di que'tali
In occhiali si scorgon non di rado;
Ma io credo che portino gli occhiali
Per conservar la vista a un certo grado;
Inter utrumque . . . non per fare i guerci,
Ma così, per vederci e non vederci.

Ma già è inutil con lei quello che dico,
 Perchè dalle sue cose anco si sente
 Che del tabacco è capital nemico:
 Oh le sue cose le so quasi a mente!
 Son, fra gli altri, curiosi que'versetti
 Là dove dice . . . dove dice . . . aspetti!
« Su i fumatori ... Ah! « se il fumar costuma,
 « Ne vien per questo che sia cosa bella?
 « Sta scritto pei caffè—Qui non si fuma—
 « Proibisce di fumar la sentinella;
 « E veder dessi un Gentiluomo, un Conte,
 « Fumar coi vetturini in Piè-di-ponte?
Certo, che se tornasser dagli estinti
 Que'venerati nostri medaglioni,
 Che ne'quadri si veggono dipinti
 Con tanti ricci, e con tanti galloni,
 E trovasser sul margine d'Alfeo
 Misto il nobile fumo col plebeo;
Strappatevi, direbber con dispetto,
 Di fra le tasche quelle aurate chiavi,
 Que'ciondoli onorifici dal petto,
 O Nipoti degeneri dagli Avi;
 Date fuoco al Casin ... che val l'onore
 Quando non si conosce più il Signore! —
Ma lei meno collerico, ed avvezzo
 A distinguer l'ignobil dal Patrizio,
 Dando alle cose il loro giusto prezzo,
 Non crederei che avesse il pregiudizio
 Di sospettar che un sigaro fumato
 Promiscui rango a rango, e fiato a fiato.

Oh bella! se ne'tempi in cui viviamo
Han veduto i plebei; fatti più scaltri,
Che son figliuoli dello stesso Adamo,
E che hanno il sangue rosso come gli altri,
E si sono ai Signori avvicinati,
Dovran fuggirsi come gli appestati?
No, lo dice anco lei: « non dee sorprendere
(E lo ripeto adesso con piacere)
« Se per vie meglio il sigaretto accendere
« Accosta il nobil labbro un Cavaliere
« A quello d'un facchino, o d'una spia:
« Filosofia ci vuol, filosofia!
Il fumo non decide del Signore:
L'altra età non pensava come questa;
Allor si giudicava il Professore
Dalla parrucca che portava in testa:
Adesso poi, parrucca o non parrucca,
Chi nasce zucca sarà sempre zucca.
Ami il Signor la patria, e i suoi fratelli;
Segua virtù, nè altrui si venda mai;
Somministri lavoro ai poverelli,
Nè la mercè ritardi agli operai;
Abbia un legno di men, ma dotta prole;
Sia galantuomo — e fumi quanto vuole.
Si sa: cambian coi secoli i costumi:
Quell'altro tutto fuoco, tutto ardore;
Questo può dirsi il secolo dei fumi,
Il secol delle macchine a vapore;
E il Mille novecento, chi lo sa
Che diavol di secolo sarà!

I gusti si succedono a misura
  Che variano i bisogni della gente:
  Si cominciò a fumar per impostura;
  Or s'è reso un bisogno prepotente:
  E il fumator del sigaro ha prurito
  Come l'han le ragazze di marito.

Ma un pover uom che la sua vita impiega
  Tutto dì al tavolin col capo basso,
  O suda lavorando alla bottega,
  Deve prendersi pure un qualche spasso,
  E fra gli spassi certamente questo
  Lo trovo il più economo ed onesto.

Il gioco è sempre gioco; e qual ch'ei sia,
  Depaupera in un modo da stordire;
  È una cosa immorale l'osteria,
  Le donne ci fan presto intisichire;
  Al Teatro non cantano che il Figaro!
  È dunque meglio di fumare un sigaro.

Un sigaretto in bocca, a parer mio,
  Dà una cert'aria franca e disinvolta,
  Quell'aria di « Guardatemi, son io! »
  Che annunzia sempre una persona sciolta!
  Come la pipa, viceversa, dà
  Un'aria di posata gravità.

E giacchè l'uomo sodo, e il muso serio
  È quel che in oggi più s'apprezza e stima,
  Perciò tutta la gente di criterio
  Non fa più collezioni come prima
  Di libri, o stampe; ma d'avere ha smania
  Bocchini d'ambra, e pipe di Germania.

So che il sigaro vietano i Dottori
Per molto olio volatil che contiene;
Ma i benefici nostri Appaltatori
Han pensato anche a questo, e han fatto bene;
E per filantropia, non per guadagno,
Vi mischiano le foglie di castagno.

Già, in quanto a me, mi pare idea fantastica
Il dire che il tabacco sia nocivo:
O fra i Tedeschi dunque non si mastica?
Pur, grazie al cielo, ogni Tedesco è vivo;
E se fra noi qualcuno ha il petto fiacco,
Vedrà che non dipende dal tabacco.

Anzi ho letto in un libro intitolato:
« Cenni sopra il fumar sigari buoni, »
Che il fumo del tabacco insinuato
Per certe inesprimibili regioni,
Fino ai morti la vita a render viene;
Se però non son morti bene bene.

L'odore! mi fa rider coll'odore!
Già il medesimo odor non spiace a tutti;
E se si parla poi delle Signore,
Ne soffrono alle volte de' più brutti;
Tutte sbraitan; ma poi desta interesse
Anche un giovin che fuma. — Ne volesse!

Se patisce un Legal d'indigestione
O se qualche Fattor non può mangiare
Perchè glielo impedisce la flussione,
Povera gente! non dovrà fumare
Quanto le piace e dove si ritrova,
Perchè passa una donna? oh questa è nuova.

Sicuramente un giovin educato
Io non dirò che debba presentarsi
Ad una Dama dopo aver fumato,
Senza prima la bocca risciacquarsi;
Ma Diavol, costa così poco l'acqua!
E chi è quel porco che non si risciacqua!

Oh in questo, benedetto le Spagnole!
L'Aragonese almen, la Catalana
Lascia fumare, e fuma quando vuole
Il prezïoso sigaro d'Avana,
E non ha tante ciance, e seccature
Di nervi, d'isterismi e stirature.

Benchè, ho veduto in mezzo a suffumigi,
Ed ai preservativi pel *Cholèra*,
Anche le belle Dame di Parigi
Fumar tabacco da mattina a sera,
Oh se le avesse viste! giocherei
Ci avrebbe acceso il sigaro anche lei!

Il sigaro è una dolce compagnia
Quando siam soli! esilara il cervello,
Serve a far degli amici, a cacciar via
Il tristo umore ... eh! se non fosse quello,
Colla miseria che ci ritroviamo,
Sì: si starebbe allegri come stiamo?

Alto! da bravo, via, signor Dottore,
Si ripenta; mi creda in verità,
Che nel mondo non c'è cosa migliore,
Cosa più salutare del tabà . . . .
Ma qui un nodo di tosse gli fe' intoppo: —
Così succede a chi discorre troppo.

SULLA LUNA

SESTINE

LETTE ALLA PUBBLICA SEDUTA

DELLA COLONIA ALFEA

TENUTA IN PISA

IL 18 GIUGNO 1836

Ma che cosa è di voi? più d'un mi chiede:
È un caso se venite in società;
Al teatro di rado vi si vede;
Non vi s'incontra mai per la città;
A scriver versi non si è più pensato . . .
Guadagnoli! o che siete innamorato?

È passato quel tempo! — io scriverei;
Che siate benedetti in paradiso!
Ma l'occasion mi manca; è questi Alfei (1)
Par che non voglian cavar fuori il viso
Altro che quando c'è la Luminara,
Che di Pisa le tenebre rischiara.

Ond'io che sto coi frati e zappo l'orto,
Se ogni tre anni a scrivere m'induco,
A quello che fann'essi mi riporto:
Ora che si producon, mi produco,
Anzi quest'oggi, se mel concedete,
Farò veder la Luna a quanti siete.

Pensan molti che sia cosa chimerica,
Cosa affatto levata dalla zucca,
La Lettera che giunse dall'America,
Tradotta in un libercolo di Lucca;
Ma per me, se ho da dirci il mio parere,
Tai maraviglie non le so vedere.

Infatti: ch' Herschel colle lenti sue
Abbia scoperto nel mondo lunare
Bestie qual con un corno, e qual con due,
Scusatemi, improbabil non mi pare;
O almen non crederò per fin ch'io viva
Che vogliamo su ciò la privativa.

Piuttosto è da stupir che in mezzo a tanti
Orsi, daini, gazzelle, alce, castori,
E cervi, e capre per la luna erranti,
Non si sia, con perdon di lor Signori,
Visto neppure un asino fin qui:
In terra poi non si può dir così!

E se dall'affrican lido tranquillo
A traverso d'un ciel sì puro e bello
È stato visto l'Uomo-vespertillo,
Vale a dire mezz'uomo e mezzo uccello,
Donne, tal cosa vi darà molestia?
Vi sturberete per un uomo-bestia?

Ite pei gabinetti, e là vedrete
  Altro che pipistrelli, o donne mie!
  Chi col capo di tinca troverete,
  Chi con artigli di rapaci arpie;
  Chi di bue, chi di pecoro ha figura . . .
  Scherzi, donnette! scherzi di natura.

Ma la natura non ha già scherzato
  Quando agli Antropomorfi della luna
  Ali e potenza di volare ha dato,
  Anzi è stata per essi una fortuna;
  Chè così van lontani, van vicini,
  E non stanno a gridar co' vetturini.

Oh, se usassero l'ali ancora a noi
  In vece di tant'altre mode strane,
  Quanto meglio un farebbe i fatti suoi!
  Chè quando siam vicini alle dogane,
  O a quelli che ci frugano alle porte,
  Poter volar sarebbe una gran sorte!

Ci assorda, per esempio, un ciarlatore?
  Troveremmo nel vol la medicina;
  Si scorge da lontano un creditore?
  E noi subito un'altra volatina;
  Ti parla di politica una spia?
  E tu acqua in bocca — una volata, e via.

Oh previdenza delle nostre donne!
  Gran tempo è che costumano portare
  Certe maniche larghe, e certe gonne,
  Che paion fatte apposta per volare;
  Par che aspettino proprio, almen più d'una,
  D'esser mandate al mondo della Luna.

Per me vadano pur fino alle stelle,
Ed alle stelle anco le più lontane,
(Le brutte ve', non parlo delle belle):
E che ci stanno a far tante befane?
Le belle almen son docili, amorose . . . .
Ma le brutte, son brutte e dispettose.

So che il lunare figurin veduto
Con uncini e attaccagnoli nell'ali,
S'è con malizia subito creduto
Che una satira sia per i Legali;
Altri poi, viste l'ugne di sparviere,
Han detto: Senza dubbio, è un Ingegnere.

Ma quel pelo, quel pel non pochi ha tratto
A crederla una satira in effetto
Per chi ambisce or d'aver baffi di gatto,
Ora barba di scimmia, or di capretto;
Che insomma per chi dentro si compiaccia
D'apparir bestia almeno nella faccia.

Credete dunque voi solo prodotte
In ciel la luna e le brillanti stelle
Perchè ci faccian lume nella notte,
E le stiamo a guardar come son belle?
Sicuro! ce l'han fatte per lampioni;
N'abbiamo tante delle pretensioni!

Perfino il volgo, che ha il cervel piccino,
Conobbe bene questa verità
Quando lassù favoleggiò Caino:
Pensate se Cain vuol esser là!
Pur, voglio dir che a credere ei si mosse
Che nella Luna qualchedun ci fosse.

Anzi la cieca antichità pagana
Della Luna formossi un'altra idea:
Disse ch'era la vergine Dïana
Che su dal cielo a Endimïon scendea;
Ma vi par consentanea alla ragione
Una vergin di quella dimensione?

Nè a Messer Lodovico io creder vo'
Che Astolfo Paladino ito lassù
Un numero ben grande vi trovò
Dei cervelli che perdonsi quaggiù,
Chiusi in ampolle, e ch'ei potè vederli:
Ci vuol altro che ampolle a contenerli!

No no, via, discorriamola sul serio:
Chi conosce il sistema planetario,
Si suppon ch'abbia un poco di criterio,
Nè trova nulla alla ragion contrario
Ch'esser possa il pianeta ch'ho accennato
Da un' altra razza d'uomini abitato.

Per me son pipistrelli — non di quelli
Ch'amano il bujo, e abborrono ogni lume,
Come fanno i terrestri pipistrelli;
O i lunari hann'altr'uso, altro costume!
Anzi godon del giorno, e nella notte
Tornan tranquilli alle natie lor grotte.

E non fan come noi, che il dì dormiamo,
E le notti si perdono in sollazzi,
Poi siamo in viso del color che siamo.
Sì, nelle grotte stan, non nei palazzi
Come quei grandi che tu spesso inchini,
E che a' miei occhi son così piccini!

Qui in terra è una miseria! non si sa
Quando Madama c'è, quando non c'è,
Se *vede*, se sta in casa o non ci sta,
Se riceve, se *tiene*, o dà *soarè;*
Lassù almeno non fanno tante scene:
La donna sempre *vede*, e sempre *tiene*.

Ma fra lor quei leggèi abitatori
Si distinguono come gli Europei?
Per esempio: là portano i Signori
L'ali o l'ugne più lunghe dei plebei?
O almen per ispecial grazia del cielo,
Cresce ai Signori un po' più lungo il pelo?

O che direte mai! lassù non vedi mai.
Differenza di ricchi e di pitocchi,
Nè questi va in carrozza, e quegli a piedi,
Nè si vede uno in cenci, e un altro in fiocchi:
Volan tutti ugualmente e senza ostacolo,
Nè un tarpa l'ali all'altro: che miracolo!

Povera e nuda vai Filosofia:
Van nudi anco i lunari a lor piacere;
Ed ai sarti così chiusa è la via
D'arricchirsi col far delle bandiere,
Ed ai mercanti vien levato il gusto
Di vendere la roba più del giusto.

Così non si rovinano i mariti,
Nè quando vanno con le mogli a spasso
Li vedrai, come i nostri, spauriti
Camminar grulli, grulli, e a capo basso,
Che par che dican: Compassion non faccio?
Ecco il mio patrimonio sotto il braccio. —

O dunque i Professori come fanno
Senza toga a conoscersi lassù? —
Che Professori? sanno quel che sanno,
E non si curan d'imparar di più:
Sanno dormir, san bere, san mangiare,
E che cosa ci resta da imparare?

Si han da mettere a fare i letterati
Onde sgobbare e faticare in vano,
E forse essere ancora bastonati,
Come ordinò quel caro Domiziano? —
Chè mosche e letterati eran due cose
Per lui le più insoffribili e nojose!

Han forse da imparar le chiose e i testi
Che innumerabilmente sono sparsi
Per l'indigesta mole dei Digesti,
E perder la salute, e scervellarsi
Su Bartollo e su gli altri santi Padri
Per sentirsi poi dir: Guarda che ladri!

E un altro dovrà dunque aver sudato
Sulla difficil arte di Galeno,
Perchè andando a far visita a un malato,
Appena giunto dentro al pian terreno,
Per le scale oda dir dal servitore:
Ecco il boja vestito da dottore?

Poi, vi par che un Lunare uso per aria
Ad un continuo moto repentino,
Far potesse una vita sedentaria,
E ammarcirsi sui libri a tavolino?
L'abbiamo da far noi che abbiam cervello;
Che volete che faccia un pipistrello?

Si dice anzi (e l'han visto colla lente)
Che appena un bimbo là vien partorito,
È cura del più prossimo parente
Di comprimergli il cranio con un dito
Perchè non isviluppi, e sia felice;
Ma poi, torno a ripetervi, si dice;

Si dice, per esempio, anco che possa
Essersi visto quasi a ottanta metri
Un fiore di papavero, e par grossa,
Ma ci vuol di quegli occhi, e di que'vetri;
Per me non sono astronomo, e non vedo:
Ma, ecco, nel papavero ci credo.

O di quei gran papaveri che ci hanno,
Che cosa ne faran mi sento dire:
So di molto che cosa ne faranno!
Ci faran de'decotti per dormire;
Credete forse che lassù si dia
Spesso qualche accademia in poesia? —

Nei giudizi per altro non conviene
Troppo precipitar; questi animali
Herschel visti gli avrà, ma non ne viene
Per conseguenza che sien tutti uguali,
Che volin tutti, o vadan tutti a branchi,
Anche fra noi ci sono e i neri e i bianchi.

Figuratevi ch'uno di quegli uomini
Al nostro globo il cannocchiale puntasse,
E in Empoli nel dì del Corpus-Domini
Volare il solit'asino mirasse,
E annunziasse con gioja ai circostanti
Che in terra siam tutti asini-volanti.

Concluderebbe ben, che ve ne pare?
  Non dico che sia quell'asino solo
  Che in capo all'anno vedesi volare:
  Oh, altri asini conosco ed altro volo!
  Quello si ficca per cadere in giù,
  E gli altri ingrassan per volare in su.
Pur se in virtù di quel magico vetro
  La Luna è così bella nel davanti,
  Figuratevi poi com'è di dietro!
  Chi sa mai quanti abitatori e quanti
  Più felici di noi si trovan là?
  Oh vi potessi andar! ma chi ci va?
È vero che Colombo andò in America,
  E pareva impossibile la strada;
  Ma a me dà da pensar l'aria atmosferica,
  Che quanto si va in su, tanto è più rada;
  E se qualche disgrazia m'intravviene,
  Tutti diranno: È morto? gli sta bene.
A forza di vapor, con un pallone
  M'innalzerò da questo basso loco,
  Purchè qualcun mi soffi nel carbone,
  Onde per aria non mi manchi il foco;
  Credete voi difficile trovare
  Chi si prenda l'assunto di soffiare?
Là sciolto almen da tutti gl'imbarazzi,
  E dalle gravi cure della scuola,
  Senza rompermi il capo coi ragazzi,
  Tutte le cose che ho racchiuse in gola
  Liberamente potrò fare uscire . . .
  Che ce n'ho tante, e non le posso dire!

Non vedrò spender quattrocento scudi
Per sera a pro di teatral Sirena,
E le Università, gli utili studi
Posporsi alle lusinghe della scena;
Non vedrò una cantante in occhio aurato,
E a piedi e senza scarpe un letterato.

Lodo il merito sempre ovunque egli è,
Ma questa sproporzione non mi fa;
Perchè tanto premiare un merto che
Per una infreddatura se ne va,
E lasciar poi negletti gli scrittori
Che cercan farci divenir migliori?

Si chiedon sei zecchin per un arietta,
Se ne danno anche dieci con piacere;
Io mi presento con un'operetta;
Mi sento dir: Quanto dovete avere?
Una lira — E non più? povero diavolo!
Bisogna incoraggiarvi: eccovi un pavolo.

Questo dei lumi il secolo si crede
Dai lodatori dell'età presente:
Quando ci son dei lumi ci si vede,
Ed a me par che vediam poco o niente;
E qui parlo dei lumi della testa,
E non dei lumi della scorsa festa.

Che val che a noi dalle remote Antille
Con quella fretta che incredibil è
Giungano bastimenti a mille a mille
Con zucchero, caccào, droghe, caffè,
Ed ogni altra delizia della vita,
Quando il *buon senso* è merce proibita?

E perchè dai di bianco alle colonne
  Di pietra? dissi in Borgo[2] a un imbianchino:
  Oh che vuol! me l'han detto queste donne.
  E accompagno i pilastri del Casino [3],
  Ma per me se mi dan qualch'altro grosso,
  M'importa assai, le tingo anco di rosso!

Colla stessa beata indifferenza
  La Specola ho veduto demolire;
  La magnifica porta di Sapienza
  Ridotta quasi un uscio a comparire [4]:
  Peccato che non c'entrino nemmeno
  Due bovi con un carico di fieno!

Or da rimodernar che più ci resta?
  C'è da imbiancare il Duomo, il Camposanto,
  E al Campanil raddirizzar la testa . . .
  Raddirizzarla al Campanil soltanto?
  Ah che al mondo ogni cosa è storta in guisa
  Che la più dritta è il Campanil di Pisa!!

NOVE ANNI IN UNO

OSSIA

PREFAZIONI AL LUNARIO

DI SESTO CAJO BACCELLI

CON DEDICA DELLO STESSO AUTORE

ALL'OMBRA

DI QUINTO CAJO SUO PADRE

PREFAZIONE

DELLE PREFAZIONI

ALL' OMBRA

DI QUINTO CAJO

MIO PADRE

SESTINE

Quando ho detto una cosa, io non mi vario:
Dissi di ristampar tutte in un tomo
Le Prefazioni aggiunte al mio Lunario,
E le ristampo, e faccio il galantuomo:
Ecco qui, villan dorme e carta canta;
Sono dal trentadue fino al quaranta.

Anzi a tutto il quaranta; — più siam chiari,
Più c'è la presunzion d'esser capiti;
Facessero così tutti i Notari,
Che non insorgerebber tante liti!
Ma già curiosi! senza litigare,
Mezzo mondo staria senza mangiare.

Per esempio, mi spiego: il giusdicente
Mangia alle spalle del dottor novizio,
Il dottore alle spalle del cliente,
E il cliente, s'è un uomo di giudizio,
Mangia alle spalle di chi è meno scaltro...
E così ci mangiam l'uno coll'altro.

Ma non perdiamo il tempo in digressioni
Che non hanno che far col mio soggetto;
E torniamo alle nostre Prefazioni,
Che ho rïunite in questo volumetto,
Previo il permesso dei Superïori,
Onde far cosa grata ai miei Lettori.

(Mi servo anch'io dell'espressione usata
Da tutti quei che stampano un lavoro,
Quantunque in fondo poi la *cosa grata*,
Più ch'esser per il Pubblico, è per loro:
Infatti: questo compra, e quelli vendono;
Questo sborsa i quattrini, e quei li prendono).

Di più, se il nome mio fuor di Toscana
Per avventura si conosce poco,
(Sebben tal cosa mi parrebbe strana
Trovandosi Baccelli in ogni loco;
Ma pure il dubbio, il dubbio sol m'inquieta),
Sapran che sono e astronomo e poeta. —

Son persuaso che più d'un di quelli
Che dan sempre di naso a quanto scrivo,
Chiederà: Perchè dedica il Baccelli
Il suo libro ad un morto, e non a un vivo?
Ed io ve lo dirò, perchè in pensiero
Non ebbi mai di farvene un mistero.

Ogni poeta debole di schiena
  Che in Pindo vuol salir di prepotenza,
  Invoca Apollo, invoca le Camena,
  S'appoggia a un Conte, a un Duca, a un'Eccellenza:
  Oh io poi non m'appoggio; e se son lasso,
  Dovendomi appoggiar, m'appoggio a un sasso.
Non è che in questa luminosa etate,
  Tutta intenta le lettere a proteggere,
  Mi sgomenti a cercare un mecenate
  Ch'abbia molti quattrini e sappia leggere;
  Perchè, perdinci! se do un calcio a un sasso,
  Mi scappa un mecenate ad ogni passo:
Ma il male sta che questi mecenati,
  Che sarebbero larghi di favori,
  Non si trovano mai disoccupati:
  O sono a pranzo, o dormono, o son fuori;
  E quando il mecenate è a pranzo, o a letto,
  Bisogna usargli il debito rispetto.
Sicchè d'oggi a dimani, a diman l'altro,
  Da diman l'altro al giorno che vien poi,
  Dal giorno che vien poi fino a quell'altro,
  Si va in lungo, si guasta i fatti suoi,
  Si consuman le scarpe e gli stivali,
  Nè mai c'è da parlar con questi tali.
Potrei girar per i Dipartimenti,
  Per gli Uffizi di tutte le città;
  Nei Tribunali ci ho dei conoscenti,
  Conosco molti alle Università...
  Ma ho timor che mi dicano i bidelli:
  Qui non abbiam bisogno di Baccelli.

E le donne di me che n'han da fare?
  Se alle donne un Lunario io dedicassi,
  Lo potrebber per satira pigliare;
  Se fossi un Giornaletto, e che insegnassi
  Mode russo-francesi-anglo-germaniche,
  Oh! allor sarebbe un altro par di maniche.

Gli amici? — Ah! ognun t'è amico e servitore
  Finchè a caso t'incontra per la strada;
  Ma se t'accosti a chiedergli un favore,
  Allor tira di lungo e non ti bada;
  E questo fatto ho visto a me seguire
  In circostanze che non voglio dire.

Ho girato, ho cercato, ho tafanato:
  Questi non c'è, quegli si sente male,
  Chi non ritira, chi non è in istato,
  A chi scade domani una cambiale;
  Chi alfin ti dice: Adesso ho qualche urgenza,
  Addio; fa capitale all'occorrenza.

Sicchè piuttosto che vedersi fare
  Un saluto di spalla, o arcigno viso;
  O sia piuttosto che volere entrare
  A dispetto de' Santi in paradiso,
  Meglio è volgersi ad un che trapassò:
  I morti almen non dicon mai di no.

Sì; chi ebbe di conoscerlo la sorte,
  Povero Quinto Cajo? almeno vegga
  Che quarant'anni dopo la sua morte
  Io gli offro un libro, non perchè lo legga:
  Pensa se voglion quei di vita privi
  Legger, quando neppur leggono i vivi! —

Fra gli oggetti di lusso, onde s'acquisti
Fama in oggi d'uom ricco ed'uom di vaglia,
Non basta il posseder quadri d'artisti,
Non basta in casa aver dell'anticaglia
Romana, egizia, o qualche statua greca...
Ci vuol anche una ricca biblioteca.

Ma la stanza che ai morti si destina
Ai vivi fa paura; — ed il padrone
Ha coraggio d'andar spesso in cucina
A sentir le pietanze se son buone;
L'ha di star fra le bestie in scuderia;
Ma non l'ha per entrare in libreria.

Dunque, siccome sopra io vi dicea,
Questo libro a mio Padre ho dedicato
Sol per mostrare a chi lo conoscea,
Ed a lui, *in primis* quanto gli sia grato
D'avermi fatto nascer fiorentino,
Dove si pensa a governare il vino;

Ed obbligato secondariamente
D'avermi dato i mezzi, grazie a Dio,
Quantunque al mondo io non possegga niente,
Di guadagnare, e vivere col mio.
Che età, Lettori miei, che età l'è questa!
Fino i Baccelli fan veder che han testa!

Ma giacchè son degli uomini i cervelli
Variamente fra lor modificati,
Non vorrei che il casato di *Baccelli*
Si reputasse uno di quei casati
Nati per burla, come spesso avviene,
Ed applicati a chi si crede bene.

Perchè posso citarvi un baccelliere,
Stipite nostro, e nominato Cajo;
Citarvi un assessore, un finanziere,
Un potestà, un idraulico, un notajo;
Inoltre un precipizio di dottori
Tutti Baccelli, e tutti miei maggiori.

E mio Padre? portento d'armonia
Al Paganini il bel sentiero aprì;
E se si tratta poi d'astronomia,
Non era un Galileo, ma giù di lì;
Improvvisò anche versi, e per più anni
Dette molto da fare al gobbo Gianni (1).

Segno ch'egli non era da tenersi
Fra color che vediamo ogni tantino
Venir sul palco a *improvvisar* dei versi
Fatti comodamente a tavolino,
E fuor d'Italia buscano ghinee
Da chi per fatti extempore li bee.

Ed in prova di ciò, stampo un autografo
Improvviso di lui, già conservato
Per la celere man d'uno stenografo.
Una volta per tema gli fu dato
« Ogni cosa nel mondo come va? »
Sorrise, indi proruppe:

CHI LO SA?

Assicuraci un Giornale
Che le cose fin adesso
Sono andate molto male;
Ma egli dice che il Progresso
Farà l'uomo più felice;
Egli dice!

La fanciulla a quindici anni
Non avrà più la paura
D'incontrar frodi ed inganni,
E sarà più intatta e pura
Fino al dì che non si sposa:
Bella cosa!

E la donna che ha marito
Non vorrà serventi attorno,
Nè il timor d'esser tradito
Turberà l'ottavo giorno
Il piacer di chi si ammoglia:
Dio lo voglia!

Nè più d'un di cervel corto
Pagherà le lunghe note
Coi danari a babbo-morto;
Nè sposandosi alla dote
Ei farà del matrimonio
Mercimonio.

Dice ancor che i gran Signori
Non avran d'intorno a loro
Tanti grassi adulatori;
Nè, a pagarla a peso d'oro,
Troverassi più una spia:
Così sia!

E dall'uno all'altro polo
Sarà inutile fra gli uomini
Il cercare un ladro solo;
Sarem tutti galantuomini,
Tutti uniti, e tutti amici:
Noi felici!

Mostrerem nelle occasioni
Viso aperto e cor leale;
E per certi miei padroni
Sarà breve il carnevale,
Nè la maschera faranno
Tutto l'anno.

E così sarà, si spera,
Ogni carcere serrato,
Sarà chiusa ogni galera,
Ogni boia pensionato,
E fallita la giustizia:
Che delizia!

Del tugurio sulla vetta,
Del palagio sul pendìo
Canti pure la civetta
« Tutto mio, tutto mio » (1),
Ma dirà chi l'alma ha santa:
Canta, canta!

Sarem grandi senza boria,
Buoni senza ipocrisia,
Dotti senza vanagloria,
Nè sarà *Filantropia*
Un bel gergo e un vano suono
Del bon-tono.

Dalle gravi cure scarchi
Una veste avremo e un pane;
Sarem tanti patriarchi,
Passarem per le dogane
Senza noie e senza ostacolo:
Che miracolo!

Ma quest'araba Fenice,
Questa età sì dolce e lieta,
Che il Giornale ci predice,
Sarà un sogno di poeta
O la pura verità?
Chi lo sa? —

Ed oh se l'indigenza e lo sconforto
Non avesse il suo termine affrettato,
Povero babbo! or si sarebbe accorto
Che il vaticinio suo s' è già avverato!
Lagnarsi infatti della nostra età
E un lagnarsi del ben che Dio ci dà.

Ma allor ben altramente ivan le cose:
Quello era un secol nero, mentre questo
Si può chiamare un secolo di rose:
Era allor l'uomo dotto e l'uomo onesto
Condannato alla pena capitale . . .
Adesso, almeno, muore all'ospedale!

E là morrò probabilmente anch'io
Se la vostra pietà non mi tien vivo
Comprando adesso questo libro mio,
E ciascun anno il Lunarin che scrivo:
Piuttosto che rubar, come fan tanti,
Non è meglio ch'io stampi, e tiri avanti?

Ma invano coi prognostici mi scapo;
Che chi ha corto il lenzuol, sempre lo vedi
Coi piè scoperti se si cuopre il capo,
E a capo nudo, se si cuopre i piedi:
Perciò se un buco a ricucir m'induco,
Ecco che mi si scopre un altro buco!

Per toglier questa mostruosità,
  Poveri, ricchi, nobili, plebei,
  Contadini, abitanti di città,
  Comprate a fasci, a carra i versi miei,
  E questa spesa non vi sia gravosa . . .
  La carta è sempre buona a qualche cosa!!

PER L'ANNO
1832

Lettori, io sono un uom di buona razza,
Ma se qualcun mi fa montar la stizza,
Se qualcuno mi stuzzica o strapazza,
Per vendicarmi entro furente in lizza,
E se lo posso prendere pel gozzo
Con queste dita, giuramnio! lo strozzo! —
Cajo, mio padre, Astronomo immortale,
Pria di morir mi disse: Sesto Cajo,
Tieni; ti lascio questo cannocchiale,
E uniti al cannocchial ti lascio un paio
Di Globi, cioè il terrestre e il planetario,
Onde seguiti ogni anno il mio Lunario.
Gran libro è questo! Noi sappiam di qui
Quando abbiam festa e quando si digiuna,
Quando è sabato e quando è venerdì;
Si conoscon le fasi della luna,
Le stagioni dell'anno, i dì del mese; . . .
Stampalo insomma, e ti farà le spese.
Or, siccome adempir debbono i figli
All'estremo voler dei genitori,
Per mezzo del Tipografo Formigli
Son da trent'anni che lo metto fuori,
E non faccio per dir ch'è roba mia,
Ma è il Lunario più buono che ci sia.

Non sentirete mai dal mio Lunario
Predir la pioggia mentre il sole brilla;
Dir ch'è bel tempo quando il tempo è vario;
Presagir vento, e l'aria esser tranquilla;
Io Venere consulto e Urano e Giove,
E quando dico che vuol piover, piove.

Ma, oh dura condizion d'un Lunarista!
Parrà ad udirlo veramente strano,
Che dopo essermi logora la vista
Venere a specolar, Giove ed Uràno,
Dopo d'essermi mezzo scervellato,
Mi si ristampi il mio Lunario a *Prato*.

Eppur non n'esce fuor la prima copia,
Ch'altri bello si fa del mio sudore,
E alla lettera tutto lo ricopia,
O al più di suo v'aggiugne qualche errore;
Almen, se mi si ruba quel ch'io medito,
Non mi si faccia ancor perdere il credito!

Il rischio ond'evitar nell'anno scorso
Della contraffazione consueta,
Ad uno strattagemma ebbi ricorso:
V'apposi inciso in legno una Cometa;
Ma ebbene? una Cometa indi apparia
Con la coda più lunga della mia.

E fino a quando queste ingorde arpie
Che degli autori aggraffiano gli scritti,
Si pasceranno di soverchierie?
E fino a quando noi staremo zitti?
Essi dunque avrann'oro a più non posso,
E noi il male, il malanno e l'uscio addosso?

Se nei limiti miei io mi concentro,
(Ripeterò con un moderno anch'io)
Se in ciò che mio non è, giammai non entro,
Perchè altri deve entrare in ciò ch'è mio?
Per carità, si tenga ognun sul suo,
E il dritto rispettiam del mio e del tuo.

Ci vuol poco a formar presto un volume
Quand'altro non si fa che il copiatore:
La Cornacchia così dell'altrui piume
Si fe' già un tempo tra gli uccelli onore;
Ma venne il giorno poi che spennacchiata
Fu il ludibrio di tutta la brigata. —

Ora che ho fatta, come avete inteso,
A quello stampatore un'invettiva,
Parmi d'essere scarco d'un gran peso,
E d'aver fatto quel che conveniva;
Ma come i cani son questa genìa:
Le scrollano un pochetto, e tiran via.

Pur, giacchè omai più tollerar non posso
Che in viso mi si faccia lima-lima,
E altri mangi la carne, e io roda l'osso;
Al Pubblico in quest'anno in sesta rima
Ho pensato di fare una protesta
In brevissimi modi, e sarà questa:

S'avrà per contraffatto e per fittizio,
E non avrà col mio punto attinenze
Quel Lunario, che in fondo al frontespizio
Non porterà la data di Firenze;
Ma siccome potrebbe l'avversario
Metter *Firenze* anche nel suo Lunario;

Così, affinchè del plagio suo non goda,
  Nuovamente protesto e annunzio in metro
  Che nel Lunario mio, sotto la coda
  Della Cometa, che caccio di dietro
  Al frontespizio, a scanso di scompigli
  Saravvi impresso — Giuseppe Formigli. —
Forse qualcun per non comprarmi, scaltro
  Verrà fuori adducendomi il pretesto
  Che se dicon lo stesso e l'uno e l'altro,
  Tanto farà il comprar quello, che questo;
  Ma chi compra un cavallo nel mercato,
  Lo cerca intero, oppure mutilato?
Temino, chè mi piace ir per le corte:
  Tanto più che ho studiato astronomia,
  E che la poesia non è il mio forte;
  Sebben tra lor v'è qualche analogia,
  Perchè poeti e astronomi del pari
  Son costretti ogni giorno a far lunari.

1833

Eccomi ancor quest'anno, Amici cari,
  (Chè per me sarà sempre un caro amico
  Quei che mi compra e che mi dà danari)
  Eccomi ancor quest'anno, come dico,
  A metter fuor secondo l'ordinario,
  Il mio veridicissimo Lunario.

Ma se veridicissimo sarà,
Com'è di fatto, il prezzo non vi guasti:
Un libro che suol dir la verità
Non è pagato mai tanto che basti:
Quel di Prato val men, ma quel di Prato
Di dire il ver non se l'è mai sognato.

Lettor, se brami far buone faccende,
Tieni a mente il proverbio fiorentino
Che dice: Chi più spende, meno spende.
Che serve scandagliar tanto il quattrino,
E specialmente poi quando si fanno
Delle spese che duran per un anno?

Lo so ancor io che per le strade trovi
Dei Lunariucci anche a due soldi l'uno;
Ma che hanno cera di Lunarj nuovi?
Ti par che vi sia pascolo nessuno?
Li vuoi metter col mio, che par l'immagine
Dell'abbondanza, con ottanta pagine!

E queste ottanta pagine non sono
Tirate via per arrivare al fondo;
No; ma v'è quanto d'utile e di buono
È necessario di sapersi al mondo;
Ed il sesto è sì comodo, che puoi
Cacciartelo, o Lettor, dove tu vuoi.

Questo bel libro che pel mondo intero
Avidamente è consultato e letto,
Debbe prima di tutto esser sincero;
Inoltre nella stampa esser corretto;
Perchè Dio guardi! se si metteranno
Le croci, per esempio, ove non vanno.

L'altr'anno, in quel di Prato si trovarono
  Due vigilie per sbaglio; ed i Lettori
  Credendole vigilie, digiunarono,
  Ad eccezion di tre o quattro fattori;
  Che chi amministra ha un occhio singolare
  Per veder quando è tempo di mangiare.

E nei giorni cresciuti, e nei calati
  Bisogna che un Lunario esatto sia,
  Altrimenti le serve dei Curati
  Non san quando suonar l'Ave-Maria,
  Nè il Mezzogiorno; ed il padron s'indiavola
  Chè avrebbe fame, e non può andare a tavola.

Esatto nei dì mobili e nei fissi;
  Nei pronostici ancor della Natura;
  E nelle lunazioni e negli eclissi:
  Onde i gelosi nella stanza oscura
  Non lascino la moglie e il cavaliere,
  Ma portino per tempo il candelliere.

Di piccoli caratteri non pecchi:
  Sien le lettere grandi e cubitali,
  Onde legger lo possano anche i vecchi
  Senza bisogno d'adoprar gli occhiali;
  Chè se uno stampator farà altrimenti,
  Ne nasceranno degl'inconvenienti.

« Il dì cinque Gennaio *nove morti* »
  Lesse un vecchio Prior di certa cura
  In un Lunario, e il disse; e i malaccorti
  Popolani tremaron di paura;
  Poi dicea *neve ai monti*; e l'accaduto
  Fu per via del carattere minuto.

Ma immancabile è il mio su cose tali;
Anzi per vie più renderlo perfetto
La serie vi unirò dei Cardinali,
E l'anno in cui fu ciascheduno eletto;
E d'Europa i Sovran potrai vedervi,
Che il Ciel gli benedica e gli conservi.

Quindi le età del Mondo aggiunger bramo;
La statistica poi d'ogni regione,
Onde saper quante anime noi siamo,
Così all'ingrosso, tra cattive e buone;
Del sole i gradi ad ogni mese, e sotto
Una quintina per chi gioca al Lotto.

Oh quanti che non hanno ora un quattrino,
E mancano di mezzi e di risorsa,
Coi miei numeri andando al botteghino,
Vi torneranno per empir la borsa!
Ma che borsa? empiranno anche il sacchetto,
E io sarò mille volte benedetto.

Prendete questo libro necessario
Se avete a cor la vostra economia;
E non sapete voi che il mio Lunario
Vi risparmia un'intera libreria?
Su via, che fate? qua, fuora i danari:
Eccovi il libro, e sarem tutti pari.

Notate ben: debbo avvertirvi come
Il Formigli tipografo e librajo
Alla Cometa porrà sotto il nome;
Sicchè se scappa fuor qualche altro Cajo
Senza quel nome, e senza quel casato,
S'avrà per un Baccel *falsificato.*

1834

Il Trentaquattro — Oh! è il numero dei gobbi,
Sento esclamarvi, e non può esser buono. —
Perchè? molti de' buoni io ne conobbi,
E li rispetto quanti gobbi sono;
Anzi prometto a chi a comprar mi viene
Di guardargli la borsa, e non le schiene.

In questa nostra lacrimarumvalle
Più campo, e più ne sento de le belle!
Che ha che far chi ha un capriccio su le spalle
Col corso inalterabil de le stelle?
Vi par che servir voglia la Natura
A un pover uom ch'è senza architettura?

Siam sì orgogliosi, che se, esempigrazia,
Si commette una qualche scempiataggine,
(Che medichiam col nome di disgrazia)
Per iscusar la nostra balordaggine,
Ne diam la colpa all'olio, al sal versato,
Al diavolo, o ad un gobbo ch'è passato.

È veramente una vergogna marcia
Che nel mille otto cento trentaquattro,
(Dalla passione il core mi si squarcia!)
Mentre la civiltà da Tile a Battro
Fa de' progressi, e fuga il pregiudizio,
Ci sia fra noi così poco giudizio.

Ma men giudizio ho io che mi lamento
  Di cosa omai che non si ammette più;
  Parliamo della grandine, del vento,
  (Di quel però che soffia di lassù)
  Del sereno, del nuvolo, del gelo,
  Di quello insomma che ci manda il Cielo.

Parliamo, voglio dir, del mio Lunario,
  E delle utilità che in sè rinserra;
  Parliamo dello spazio immaginario,
  Nè ci occupiam di quel che si fa in terra;
  Tanto, quando hanno preso un dirizzone,
  Ci vuol gli argani a smuover le persone. —

Considerando che costano orrori
  Le associazioni in oggi, e spesso spesso
  Questi imbroglioni degli Associatori
  Non mantengon neppur quel che han promesso
  Tal che s'ode qua e la dir da parecchi:
  « Un'altra volta tu non mi ci becchi »;

E a me parendo che ben fatto sia
  Conciliar l'istruzione col diletto,
  (Il qual consiste nell'economia)
  Vi do tutto ad un tratto il mio libretto,
  Ove ritroverete in poco accolto
  Quello che dicon tanti libri in molto.

Mi spiace che un buon numero di quelli
  Che gli altr'anni solevan favorire
  Qui alla bottega a prendere il Baccelli,
  Quest'anno appunto son iti a morire;
  Che più fatica, e più danar mi costa;
  Sembra che proprio l'abbiam fatto apposta!

Almen da quelli, che son vivi, imploro
Che si facciano un poco rivedere,
Affinchè mi congratuli con loro;
Nè debba col mio libro io rimanere,
Nè dessi dir, comprando quel di Prato:
« Sia maladetto quand' i' l'ho comprato! »

In quanto al libro mio, bada, o Lettore,
Se trovi sotto alla Cometa impresso
Il nome del Formigli stampatore;
Puoi prenderlo a chius' occhi, perch'è desso;
Ma se quel nome non vi troverai,
Non lo pigliar, che te ne pentirai.

Già il buon vin non vuol frasca: e non vo' fare
Come fan dell'ungento i ciarlatani,
Che il lodan per poterlo appiccicare
Agli affollati creduli villani:
Io son cognito ai *lippi*, ed ai *tonsori*;
E son letto perfino dai Signori.

Sì dai Signori, che non leggon mai
Certi librucci —; eppur per ricordarsi
Di pagar la mercede agli operai,
O di qualche elemosina da farsi,
V'è chi si degna di guardar cortese
Quanto c'è tempo a terminare il mese.

E se qualcun non paga lo spillatico
Alla moglie, nè i debiti contratti,
O si fa precettar per il testatico,
O non rende gl'imprestiti a lui fatti,
O non passa ai domestici il salario,
È segno che non legge il mio Lunario.

Tanti di me si ridono; e, Scriviamo
  Una lettera, dicono: — A dì... a dì...
  Quanti ne abbiam del mese? a quanti siamo?
  Si pensa un pezzo, e poi si casca qui:
  Per quelli ch'hanno la memoria labile,
  Ormai s'è visto io sono indispensabile.

Al tal Prior vien, per esempio, in testa
  Di guardar quando è il Santo Titolare,
  Onde per tempo preparar la festa,
  E preparar per tempo il desinare:
  Se il Santo Titolar vien prima, o poi,
  A quel Prior chi glie lo dice? Noi.

A un altro, puta, salteran le voglie,
  Forse annoiato della vita nuova,
  Di riscontrar quant'è che ha preso moglie:
  Cerca, e siccome ognun che cerca, trova,
  Legge, e vede il dì tanti... eh? che m'inganni!
  Tre mesi soli? mi parean tre anni!

Chi lo toglie d'error? Noi — è merto nostro,
  Anzi, è merito mio, se solamente
  Con un numero o due, Lettor, ti mostro
  Il futuro non meno che il presente,
  Prezïoso tesoro! ed è mio merito
  Se ti faccio vedere anche il preterito.

Dunque ciascun mi compri; e avverta, che
  Io non ho nè figliuoli, nè fratelli,
  E che per conseguenza fuor di me
  Non si trovano al mondo altri Baccelli;
  Sì, tra i Baccelli l'unico son io,
  Io sono il vero Sesto Cajo. — Addio.

1835

Quest'anno vo' sperar che Dio ci aiuti;
 Ma intanto convien far mille versacci
 Per rattener la tosse e gli starnuti,
 Bever acqua di mele e rosolacci,
 E pasticche biasciar d'orzo e d'altea
 Par salvar i polmoni e la trachea.
Del Grip ora vi parlo, e vi ragiono;
 Del Grip a noi venuto d'Oltremonte,
 Che ci venisse mai niente di buono!
 Del Grip, a cui se non facciamo fronte,
 Foriero ci sarà di mille mali
 Da far ridere i Medici e i Speziali.
Assai si sente dire tutto dì:
 Signor Dottor, come si sta a malati?
 « Non c'è mal, grazie a Dio, sempre così!
 La più parte però sono attaccati
 Da una semplice tosse, e stanno a letto,
 Ma speriam che si cangi in mal di petto. »
E gli Speziali ancor, che si lagnavano
 Che gli accidenti fosser sì frequenti,
 Ragion per cui moltissimi sballavano
 Senza bisogno di medicamenti,
 A forza d'acque tinte e di siroppo
 Ora ingrassano anch'essi, e forse troppo.

Ma già siam noi che non abbiam giudizio,
E commettiam degl'infiniti sbagli,
Siam noi che abbiamo il maladetto vizio
Di non fare attenzione agli spiragli:
Ci passa il vento, e a tutti, o a quasi tutti,
Quel soffio fa dei scherzi molto brutti.

Anche le donne in vece di portare
Le maniche più strette e la sottana
Onde potersi meglio riscaldare,
Voglion i maniconi, e la campana
Larga otto braccia in fondo alle gonnelle,
E intanto il freddo passa nella pelle:

La pelle delicata per natura,
Avvezza in casa dove non si trema,
Cangiando a un tratto di temperatura
Dà un urto ai nervi, attaccasi il sistema,
Ed ecco il Grippe, l'utero, e la filza
Dei dolori di fegato e di milza.

Eppoi si dà la colpa alle Comete . . .
Oh! a proposito: nuova non vi giunga
Se apparire in quest'anno ne vedrete
Una con una coda lunga, lunga,
Perchè sarà una coda assai prudente,
E non una codaccia impertinente.

Sarà una coda presso a poco come
Ha la Cometa al mio Lunario unita,
A cui sta sotto del Formigli il nome,
O almen ci correranno poche dita;
E quand'anche sia lunga oltre misura,
Diavolo mai, che v'abbia a far paura! —

Un po' per questo, un po' per l'incostanza
Delle Stagioni, in questo nostro clima
Della salute mai non ce ne avanza,
E siamo sempre cocci più di prima:
Questo è il fatto; e bisogna finalmente
Pensarci, ma pensarci seriamente.

Bisogna, dico, prevenire il male
Senz' aspettare a medicarsi poi:
Il chiudere la stalla a nulla vale
Quando di già sono scappati i buoi:
Che serve andare inconto alle disgrazie
Quando se ne può uscir con poche crazie!

Ma questo male a prevenir, direte,
Che dobbiam far? che cosa è necessario? —
Oh ve lo dirò io, se nol sapete:
Bisogna che compriate il mio Lunario,
Per farne che? — Per farne che? mi dite;
Per farne che! poveri ciechi! udite.

Quando vi annunzierà questo Libretto
O neve, o gelo, o grandine, o gragnola,
Badate ben di ricoprirvi il petto
Subitamente colla camiciola,
E tenete una fascia sulle trippe,
Se non volete che vi venga il Grippe.

E quando vi dirà che i giorni tali
Giù dal cielo cadran piogge dirotte,
Fatevi risuolare gli stivali,
Oppur le scarpe se le avete rotte;
Armatevi d'ombrello e di pastrano,
Se non volete visitar Trespiano [1].

Io lo farei, dice più d'uno, ma
Oh Dio! l'ombrello ed il pastrano è al Monte;
E a riscoterlo come si farà?
Avanzo dei quattrini dal tal Conte,
Dal tal Marchese, dal tal Cavaliere . . .
Ma non c'è modo di poterli avere. —

Pazienza, via, che il Conte ed il Marchese
E il Cavaliere al fin vi pagheranno:
Poveretti! ancor essi han delle spese . . .
Ma alla tavola un piatto scemeranno,
Lasceran la carrozza, e la città,
E la vostra mercede ci sarà.

Chi volete che sia tanto bestiale
Da permetter che un suo lavoratore
Vada a morir d'inedia all'ospedale?
Credete che i Signor non abbian core?
L'hanno, sapete: e il prossimo ond'aitare
Perdinci! si farebbero spaccare.

Ma poi, badiam: quando gli riscotete,
Provvedete al vestiario veramente,
Non li giocate, e non ve li bevete,
Perchè alle volte siete certa gente . . .
L'unica spesa ch'io non vi contrasti
È di comprarvi un Lunarino, e basti.

Sicchè ci siam intesi: ai miei consigli
Non fate dunque orecchi di mercante:
Presto, andate, correte dal Formigli
Che ha la bottega al Canto al Diamante,
E fra gli altri Lunarj buoni e belli
Sceglietevi il migliore, ch'è il Baccelli.

ALTRA PEL 1835[1]

Vi volete chetar? Che, mi burlate!
Non si sente altro da mattina a sera,
Non si vede altro per le cantonate
Che colèra, colèra e poi colèra!
O cercatene un'altra che sia nuova,
E lasciate il colèra ove si trova.

Con tutte queste chiacchiere e scompigli
E con questo spavento straordinario,
Ita è sull'undici once che il Formigli
Non mi ha commesso il solito Lunario,
Dicendo ch'era inutil lo stamparlo
Se nessun ci restava per comprarlo.

Perdincibacco! se qualcun va al fondo,
Si trova ancor chi rimane a galla;
È il primo male ch'è venuto al mondo?
Siamo scampati dalla febbre gialla
E dal grippe e dal tifo e dalla guerra,
Che più di tutti spopola la terra.

Spero che, se il Signor ce lo permette,
Eviteremo ancor questa sciagura;
Certo, se date retta alle gazzette
Vi faranno morir dalla paura;
Le gazzette son donne, e soglion fare
Come l'istoria che vi vo' narrare. —

Una notte che un tal più non potea
 Riprender sonno, fuor del consueto,
 Volle provar se custodir sapea
 Nena, la moglie sua, qualche segreto;
 Giacchè sembra evidente e manifesto
 Che non manchi a talune altro che questo.

Tutto ad un tratto egli si mette a urlare,
 Sgambetta, si divincola pel letto,
 E par che allora allora abbia a scoppiare,
 Nè altro vi manchi fuor che il cataletto;
 E la moglie che attonita si desta
 Grida: Marito mio, che cosa è questa?

— Ajuto! ohimè il mio corpo! ohi che dolore!
 (Egli risponde): Deh, se mi vuoi bene,
 Va', corri, moglie mia, chiama un dottore
 Che m'ammazzi, e mi tolga dalle pene...
 Troppa è la smania e lo strazio ch'io provo...
 Ma zitta! ora sto meglio; ho fatto un uovo.—

Toh un uovo! dove sei tu col cervello?
 Che mi credi novizia affatto, affatto? —
 Un uovo, sì signore, e fresco e bello:
 Lo senti? eccolo qui; non son già matto:
 Ma badà, se doman ti vien ridetto,
 Te lo do prima, e poi te lo prometto. —

Giura la fácil moglie in quel momento
 Il segreto serbar com'egli vuole;
 Ma oh Dio! che della donna il giuramento
 Svanì coll'ombre all'apparir del sole,
 Che appena egli fu uscito la mattina,
 Nena affacciossi, e disse alla vicina:

Se tu sapessi quel che m' è seguito
 Stanotte! — Cos'è stato? che cos'hai?
 T'ha forse bastonata tuo marito? —
 Eh giusto! primaddio, non mi dà mai! —
 O dunque? — A te già confidar lo posso...
 Stanotte ha fatto un uovo grosso, grosso.

Eh via! — Davvero. — O questa è singolare!
 Poveretto, chi sa quanto ha sofferto! —
 Considera! ma bada non parlare. —
 Quante ciance! per me non parlo certo. —
 Dunque non lo sappiam che tù ed io.. —
 Non ci siam viste ... Addio, comare. — Addio.

Parte l'una, ma l'altra è impazïente
 Di raccontar ciò che le fu narrato
 A qualche sua discreta confidente:
 Esce di casa, va pel vicinato,
 E alla prima che incontra per la via,
 Così parla: Hai sentito eh? amica mia. —

Io no; che cosa è stato? ch'è successo?
 Che c'è, meschina! — Ma starai tu cheta? —
 Eh diavol mai! ci conosciam d'adesso!
 Io non faccio per dir, ma per segreta... —
 Stanotte ha fatto il marito di Nena
 Tre ova un dopo l'altro, e senza pena. —

Tre ova! eh, dàlla a bevere agli sciocchi,
 Ma non a me. — Tre ova in verità,
 Tre ova; l'ho vedute con quest'occhi...
 Ma bada di tacer, per carità,
 Se no, tu mi porresti in qualche intrico. —
 Mi si secchi la lingua se lo dico.

Fortuna che dai Numi esaüdita
  Non fu, chè ben la conosceano a prova,
  Se no, povera lingua! era finita.
  Cresce intanto il bisbiglio, e crescon l'uova;
  E il bello è che il segreto si dicevano
  Tutte all'orecchio, e tutte lo sapevano.

Alle corte: dal tre si giunse al sei;
  Si sdrucciolò dal nove al diciassette;
  Venti, una disse; un'altra ventisei;
  Un'altra trenta; un'altra trentasette;
  E non era peranche il giorno spento,
  Che il pover uomo ne avea fatte cento. —

Così avvien del colèra, in conclusione:
  Trova qualcuno un baco in una pera,
  O gli fanno i pioppini indigestione,
  Subito lo battezzan per colèra;
  E se per caso ei muore, in brevi istanti
  Spargon che ne son morti Dio sa quanti!

Sul vero mal non scherzo, il Ciel mi guardi!
  Pur troppo ha spopolato e Italia e Francia!
  E bisogna anzi aversi dei riguardi
  Cercando di tener calda la pancia,
  Non ber liquori o mangiar roba dura;
  Capite, Donne? e poi niente paura.

Dunque coraggio! — Ma davvero, se
  Fa qualche scappataccia a queste rive,
  E chiappa per isbaglio ancora me,
  Un altr'anno il Lunario chi lo scrive?
  Basta: prendete intanto questo qua;
  Pagatemi, e sarà quel che sarà. —

1836

Quando sento lagnarsi certi tangheri,
  Che il mondo ogni dì più va peggiorando,
  Mi farebber, perdinci! uscir dei gangheri.
  Ma in che cosa si peggiora? domando:
  Quanto all'industria ed alla civiltà
  Parmi che non si possa andar più in là.
L'invenzion del vapore!... Vi par poco
  Il veder, per esempio, un bastimento,
  Che va per linea retta in ogni loco
  Dove vuole, e s'imbubbola del vento?
  Così far noi potessimo altrettanto
  Di quel di terra, che ci gonfia tanto!
E in vece d'impiegare asini e buoi,
  Che van sì lenti, averli giubilati,
  Un piccolo guadagno pare a voi?
  Non sono i carri dal vapor portati
  Rapidi sì, che van con minor fretta
  (Dio ci liberi tutti) una saetta?
Caspiterina! lo vedrebbe un guercio,
  O considera poi chi ha l'occhio sveglio,
  Che col vapor si agevola il commercio,
  E che l'industria va di bene in meglio:
  Già all'ultimo con tanti ritrovati
  Abbiamo a diventar ricchi sfondati.

Oh lo volesse il Ciel, mi sa mill'anni!
  L'esser poveri è un torto troppo grosso:
  I poveri son cancheri, malanni,
  Birbanti, e han tutti li peccati addosso:
  Bisogna aver dell'oro a profusione
  A voler divenir brave persone!

E però lodo dell'industria l'arte:
  Molti che non aveano scarpe in piedi,
  Per essersi industriati la lor parte,
  Ora in cocchio e a cavallo andar li vedi;
  E benchè figli di natale oscuro
  Coi quattrin si son fatto il sangue puro.

Passo ai costumi, e ve ne faccio il quadro:
  Prima, dei ladri uh che ce n'eran tanti!
  Ora, è un miracol se si trova un ladro.
  Prima, c'era una fitta d'ignoranti;
  Ed ora quasi più sputar non posso
  Senza che sputi ad un dottore addosso.

Circa alle donne, egli è mestier fallito
  Il Cavalier servente e il galoppino;
  Ora, una che non vada col marito
  Si può quasi cercar col lumicino;
  Sicchè anche in questo, paragon non trovo
  Alcun, fra il mondo vecchio e il mondo nuovo.

E i bambini? cangiata hanno natura,
  Ed a sett'anni ne san più de' vecchi;
  Nè del Bau, nè dell'Orco han più paura,
  Nè i maestri a lor tirano gli orecchi,
  Nè danno le spalmate sulle mani
  Come faceano a me; razza di cani!

Adesso è un altro vivere; bisogna
  Convenire che adesso è un altro vivere;
  Coi metodi moderni è una vergogna
  Non imparare a leggere, nè a scrivere!
  E quello che consola i nostri cori
  È che leggono adesso anco i Signori.

E ne conosco almeno una ventina
  Che il mio Lunario leggono alla gente:
  (Sì ch'è stampa piuttosto piccinina!
  Nondimeno lo leggono corrente,
  E tiran via che sembran tanti fiumi . . . .
  Cosa vuol dire il Secolo dei lumi!

« Oh non pensar che questi scempiatelli
  (Sento oppormi) son proprio da colpire,
  Se si perdono a leggere il Baccelli! »
  E che c'è nel Baccelli da ridire?
  S'apprendon forse qui massime rie?
  Forse ci sono delle porcherie?

Il giorno che vien fuori il Sesto Cajo,
  Se vedeste! dal Canto al Diamante
  Non ci si passa, gli è un formicolajo,
  Tante mai sono le persone e tante
  Che vengon a comprarlo; e quando ha spaccio,
  Scusate, è segno che non è un libraccio.

Poi, quando per due crazie vi si mette
  D'Agraria e di Moral scritti sensati,
  La prolusione in versi, le vignette,
  I pronostici veri e indubitati,
  E dei Sovran la genealogia,
  O che cosa volete che ci sia?

L'anno passato per averci messo
  La Cometa, più d'un sempre m'inquieta:
  « Guardate un poco! mi mancava adesso
  Che il Baccelli annunziasse la Cometa!
  Tutto per quella maledetta coda . . .
  Buscherar le comete, e chi le loda! »
Quest'anno adunque pregherò che scenda
  Grazia dal Ciel sovra i fecondi campi;
  E dal tocco di grandine tremenda
  Le vostre viti e i vostri ulivi scampi,
  E le messi vi guardi da tempesta,
  E vi salvi dai fulmini la testa.
Siete contenti? Ah! vedo agli sbadigli
  Che il proseguir sarebbe un crimen-lese;
  Tanto più che mi prega anco il Formigli,
  Che ha gli uomini da un pezzo sulle spese,
  A finirla, ed io docile ubbidisco,
  E posando la penna, la finisco.

1837

Eh, fatemi il piacer, corpo di bacco!
  Ma vi par che il Lunario del Baccelli
  Possa prendere il titol d'*Almanacco?*
  Son gli almanacchi un'altra cosa: quelli
  Stan dei Signori sopra i tavolini,
  E questo è fatto per i contadini;

O, se non contadini bene bene,
Almen per quelli della bassa classe:
Volete dire a me quel che conviene
Ed all'alte persone ed alle basse?
Quella, in sostanza, è gente che capisce;
E per questa ci voglion cose lisce.

Per esempio, Bertoldo e Bertoldino,
Stampato con la debita licenza,
È un libro d'oro per un mercatino:
Ma un Barone, un Marchese, un'Eccellenza
Il preziòso tempo perder denno
A legger Bertoldino e Cacasenno?

Voglio dir che a confronto dei Lunarj
Han gli Almanacchi più sublime loco:
Studiano l'Almanacco i Segretarj
Dovendo scriver per chi scrive poco,
Onde dare i suoi titoli a ciascuno,
Perchè Dio guardi se ne lascian uno!

Son gli Almanacchi più copiosi e belli,
Ma son per pochi; il libro universale
In sostanza è il Lunario del Baccelli;
E per quanto talun ne dica male,
Nonostante, sapete all'anno nuovo
Dei vecchi in magazzin non ce ne trovo.

Ed io dopo un sì prospero successo
Che m'ha fatto buscar danari a some,
Dovrei spogliarmi del mio nome adesso
Per comparir con più imponente nome?
Un villan se anco il vesti di velluto
Sempre avrà cera di villan cornuto.

Poi, se Beco venisse al mio negozio
  A comprare il suo solito Lunario
  Per leggerlo così nell'ore d'ozio,
  E sentisse quest'anno un titol vario,
  Lo crederebbe un qualche inganno, e scaltro
  Non vorrebbe nè quello, nè quell'altro.

Un giorno che una povera ragazza
  Col vestito di seta apparve fuori,
  Si sentivano i fischi dalla piazza;
  Eppur fatto l'avea coi suoi sudori! . . .
  Da questo dunque argomentar convienci
  Che non bisogna uscir dai proprj cenci.

Come c'entra che il sarto o il parrucchiere
  Vada a caval col fiore nell'occhiello
  Per parer da lontano un cavaliere?
  Eh, giucco! smetta! faccia meno il bello,
  Butti via il fior, lasci il caval di brio,
  E vada a piedi come vado io.

Eppoi si senton mille fallimenti,
  Mille miserie, mille bricconate!
  Lo credo; basta fare i gäudenti
  E spender più di quel che guadagnate
  Per voler comparir tanti signori;
  Si lascian sì i ricordi ai creditori!

E non parlo soltanto agli artigiani,
  Ma ancora a voi che vivete d'entrata,
  E non pensate mai per l'indomani:
  Quando sarà la casa rovinata
  Forse i parenti appianeranno il guasto?
  Vi mangieranno quel che v'è rimasto.

1838

Oh non pensate, povero Baccelli,
Che starei proprio fresco, e non canzono,
Se dovessi dar retta a tutti quelli
Che sbraitan che il mio Libro non è buono,
Perchè nel *Moralismo* universale
Io non m'occupo punto di morale!
Ma chi mi favorisce alla bottega
Onde acquistare il solito Lunario,
Mi prega d'un Lunario, e non mi prega
D'un libro di moral, d'un leggendario,
(Chè di quei lì glie ne darei un migliajo)
Mi chiede propriamente il Sesto Cajo. —
Ed il mettersi a fare il moralista,
E declamare contro il mondo rio,
Mi par che non convenga a un Lunarista,
Specialmente a un Baccel come son io;
Quisque in provincia sua, dice il latino:
Chi non l'intende prenda il Calepino. —
Se il Professor Vaccà si fosse messo
A difender le cause in tribunale,
E l'Avvocato Landi al tempo istesso
A curare i malati all'ospedale,
Di questi due grand'uomini e preclari
Che si sarebbe fatto? — due somari.

À voler che le cose vadan bene
Bisogna in questo mondo che ciascuno
Occupi il posto che gli si conviene;
Che se al suo posto non si trova ognuno,
Si fanno degli arrosti; e ai tempi andati
Spesso questi casetti si son dati.

Eppoi bel gusto predicare ai cavoli!
A chi vuoi far la predica? ai Signori
Che si rivoltan come tanti diavoli?
Vuoi forse dimostrare agl'inferiori
Ciò che conviene, e ciò che non conviene?
Oh non pensar che ce li spendi bene!

Non vedi che ciascun nel Carnevale
Balla, suda, stravizia . . . eh ce ne fosse!
La Quaresima poi si sente male,
E in tempo della predica si tosse,
Si ha il grippe, il reuma, i nervi, la flussione,
E il Frate ci rimette di polmone?

L'altro giorno che dissi a un poveretto:
Figliuol mio caro, perchè giuochi al lotto?
Perche bevi ogni giorno il boccaletto?
Perchè spendi nei sigari? — di botto
Ei mi rispose: Co'quattrini miei
Vo'far quel che mi par, me gli dà lei?

E volendo riprendere un monello
Che in strada profferia dell'empie cose,
Col dirgli: Vuoi chetarti, scempiatello?
Uno scempiato sarà lei, rispose:
Posso dir quel che vo'con la mia bocca;
Do noia a lei? O guarda chi lo tocca!

E fu gentil; chè al modo m'aspettava
  Che con un sasso mi spaccasse il muso,
  E me l'avrebbe fatto s'io fiatava.
  Or chi correggerassi d'un abuso,
  Quando colui, cui predicar si vuole,
  È più lesto alle man che alle parole?

Siamo in un certo secolo, miei cari,
  Che a voler far intender la ragione
  Ci vuol altro che grida di Lunari!
  Ci vorrebbe, ma un tòcco di bastone: —
  La logica che adopra Pulcinella,
  Non vi vôtate il capo, è la più bella.

Tanto è fiato gettato. — Ognun ben sa
  Che il corpo socïale è in gran disordine:
  Ma se un uom di coscienza e probità
  Cerca di richiamar le cose all'ordine
  Sol da filantropia, da zelo mosso,
  Apriti, Cielo, gli son tutti addosso!

Gli uomini io rassomiglio a que'malati
  Che soffrono piuttosto che curarsi;
  O ai bimbi che si sono insudiciati
  E strillano, e non vogliono lavarsi;
  Ed io m'avrei a confonder con chi è bimbo?
  Eh fatemi il servizio, andate al limbo!

Ormai son volpe vecchia, e ben conosco
  Gli umori delle bestie respettive;
  Però non parlo; e il bel Paese Tosco
  Godo tranquillo, e d'Arno mio le rive;
  O parlo degli eclissi al più al più,
  (Degli eclissi però dal tetto in su. —)

Laonde il primo che mi viene a dire
  Che nel mondo non c'è più buona fede,
  Che dalla fame converrà morire,
  Che più ladri ci son che non si crede,
  Che l'età nostra è nel peccar maestra . . .
  Io lo faccio saltar della finestra.

Non vo'saperlo. — Le son cose serie!
  Miserie in casa, e se la sera i' n'esco
  Non si sente parlar che di miserie . . .
  Che porcheria quando si piglia il fresco! —
  Dunque lasciarli cuocer ti compiaci
  Nella lor acqua, come gli spinaci?

No: vendo il mio Lunario a chi lo vuole,
  E non sto a chiacchierar come fan tanti;
  A buon intenditor poche parole:
  Accenno all'uomo pio Vigilie e Santi;
  Le scadenze all'Ebreo; gli obblighi suoi
  Rammento a ognun, poi dico: Fate voi.

1839

So che l'anno passato un certo tale,
  Il quale scrive nel Giornale Agrario,
  Con *agri* modi e tuon dittatoriale
  Disse un monte di mal del mio Lunario;
  E screditò di faccia alle persone
  Ancora i versi della Prefazione [1].

Io non son così bestia, grazia a Dio,
Da creder che il mio libro abbia un gran merto;
Val poco o nulla, lo conosco anch'io,
Ma più di quell'Articolo val certo:
Leggetelo, e sentite se non pare
Ch'ei lo stendesse dopo desinare!

Egli pronunzia ch'io son niente meno
Che un facitor di versi sconosciuto ,
Che il cibo salutar cangio in veleno,
Ch'era meglio per me di nascer muto;
Che infin, sono un somaro; e in verità
Ciascheduno può dar di quel che ha.

Ah Scrittori! Scrittori! e chi vi crede
Quando lodate la filantropia ,
Se, mentre ne parlate, vi si vede
Correre su pel naso la bugia? —
È carità mille insolenze scrivere
Contro un Baccel che vive e lascia vivere?

Dunque se a me d'andare a Siena aggrada,
E in vece sbaglio strada e vo a Firenze,
Un che si accorge che ho sbagliato strada,
Mi deve caricar d'impertinenze?
Sarà; — ma a me sembra che meglio sia
Ch'egli con grazia mi rimetta in via.

Pur, questa grazia fra la gente Tosca,
(Parlo di quei che stanno a tavolino)
Mi par che in general non si conosca:
C'è sempre un po'di Guelfo e Ghibellino.
Cane non mangia can, dice il dettato:
Ma il letterato morde il letterato.

Sicuramente, non mi posso mettere
Col mio Nipote [a] io che non so quattr'acche;
Egli è stato in Collegio a studiar lettere,
Sa a menadito il Locche e il Condigliacche,
E senza avere il grado di Dottore
Dà pan per cena a qualche Professore.

Ma che faceasi a scuola a tempo mio?
Si strapazzava un poco di latino,
Tre o quattro urlacci, due nerbate, e addio:
Questa era l'istruzion del Signorino. —
Or se un bimbo non studia, e non si educa,
È segno proprio che ha la testa ciuca.

Ma se a'versi di Dante ognun fa l'eco,
E sull'Ariosto non può dirsi un ette,
Dovrassi dunque proibire a un cieco
Di cantar per le vie le canzonette?
Perchè meglio di me qualcuno ha scritto,
Io pover uomo dovrò starmi zitto?

S'egli è sì delicato e sì gentile
Che la lettura del Baccelli vegga
Che gli debba promovere la bile,
Bella! perchè le legge? Non lo legga.
Se un cibo mi fa mal, d'idea non cangio,
Dico di non mangiarne, e non ne mangio.

Faccia altrettanto il nostro Giornalista:
E stendendo quest'anno un nuovo Articolo,
Quando i Lunarj passerà in rivista,
Piuttosto che abbia a correre il pericolo
D'affogar dalla bile, o di scoppiare,
Parli degli altri, e il mio lo lasci stare.

Forse fatto non s'è bastante chiasso
Sopra il pendente Campanil di Pisa,
E sulla dura prigionia del Tasso,
Che si debba sentire in simil guisa
Il Baccelli altercar con uno sciocco? . . .
La si rigiri, che avrà perso il fiocco.

Ma che diavol s'è fitto nella zucca?
Ch'io non trovi più un cane che mi pigli;
E sia costretto di scappare a Lucca
Insieme col tipografo Formigli
Per timor dell'arresto personale?
Povero fico, come pensa male!

Il Baccelli non trema, e non traballa,
E il suo Lunario non vedrà mai sera:
Ha trionfato sulla febbre gialla,
Sulla guerra, sul tifo, e sul colèra:
E s'or più non mi vuol la patria mia,
Servitor suo — me n'anderò in Turchia.

Sento ch'ancor fra i Turchi si è introdotta,
Dirò così, la rosica, la smania,
La febbre di passar per gente dotta
Peggio che qui, che in Francia e che in Ger-
E se là giunge del Baccelli il nome (mania,
C'è da buscar degli zecchini a some.

Ma . . . se in mezzo anco a popoli che hanno
Tanti lampioni, a viver non c'è scialo.
Quelli che sono al buio che faranno?
Il Turco è sempre Turco; eppoi quel palo
È uno stuzzicadenti, a dire il vero,
Per la mia bocca poco lusinghiero . . . .

Starò dunque in Toscana — ma col patto
  Che non si tratti più d'impertinenze,
  Se no, palo o non palo, io me la batto
  Con tutta la famiglia da Firenze:
  Ho già parlato a un capitan di nave;
  E se i Baccelli scappano, addio fave!

1840

Non c'è giustizia — Un can sarà pestato,
  E morderà chi si ritrova accosto;
  Se a qualcun scappa detto ch'è arrabbiato,
  Dev'essere arrabbiato ad ogni costo,
  E non è pago chi di lui sospetta
  Finchè non vede dargli la polpetta.
Pur, se tai cose fosser fatte ai cani
  Solamente, pazienza! Ma il mal è
  Che si fanno anche ai poveri cristiani;
  Si fanno agli altri, si son fatte a me,
  Sì anche a me si son fatte, che poi in fondo
  Sono il più buon Baccel di questo mondo.
Ha cominciato un certo non so chi
  A dir che il mio Lunario è un Lunariaccio.
  Ora è finita, deve andar di lì;
  E tutto quel che dico, e quel che faccio,
  Fosse anche oro colato, è roba mia,
  Tanto basta: dev'esser porcheria.

Ma che dican ch'io sono uno scrittore
 Di poca vaglia, non mi dà molestia;
 Basta che non m'intacchin sull'onore,
 Per l'onor, giurammio! divento bestia.
 — Dir che al popolo insegno la malizia! —
 Non c'è giustizia, no non c'è giustizia!

Eh, se avessi men anni sul groppone,
 E manovrar potessi a modo mio,
 Capettacci di tinca! la ragione
 Oh ve la vorrei fare intender io!
 Ma posato mi vuol la vecchia età,
 E poi troppa paura ho del *Debà.*

Oh non pensate che son io che agli uomini
 Insegno a far le cose che non devono;
 Son io, son io che guasto i galantuomini!
 Evviva! io sono il trinca, e gli altri bevono;
 Infatti, in oggi il popolo è un agnello!
 È una colomba! è il popolo modello!

Se son cangiati ed i costumi e gli usi,
 Non è mia colpa, no, siatene certi:
 Prima i bimbi nasceano ad occhi chiusi,
 Ed ora nascon tutti ad occhi aperti;
 Prima nascean di nove mesi, ed ora
 Dopo cinque o sei mesi scappan fuora.

Segno che lo sviluppo è più precoce;
 Ma più precoce è ancor la furberia:
 Molti che di falliti ebber la voce,
 Li vedete accattar forse per via? —
 Vanno in carrozza.—Ora, son io che ho detto
 A loro che fallisser col sacchetto?

Son io forse che dico ai caffettieri
Che in vece di limone empian d'agresto
E d'acido solforico i bicchieri,
E mettano il granturco, ed il pan pesto,
E le ghiande nel bricco del caffè
Trattando da maiali e voi e me?

E agli osti lo dich'io, che col boccale
Nella botte del vin l'acqua travasino?
Dico al pizzicarol che col maiale
Insacchi nel salame un pezzo d'asino,
Cosa che ai Signorini a colezione
Faccia l'asin venir l'indigestione?

E al trattor lo dich'io che spelli i gatti,
E li venda per lepre dolce e forte?
E pur so che si danno certi piatti;
E alzandomi da pranzo temo forte
Di sentirmi un dì o l'altro in questo mentre
Un gatto miagolar nel basso ventre.

E il sigaro che fumano parecchi,
Forse è roba d'Avana? Oh sì per bacco!
Son nere vesti di fiascacci vecchi
Avvolte in qualche foglia di tabacco,
Tanto per gazzerare e questi e quelli;
E qui chi ci ha che far? forse il Baccelli?

È il Baccelli che dice ai bottegai
Che misurin la libbra di dieci once?
È mia colpa se trovi ovunque vai
Scritte pei muri delle cose sconce?
È colpa mia se chi ti dee tosare
Ti vuole ad ogni costo scorticare?

Non metto i nostri con gli antichi tempi,
  Questo no, perchè il mondo gli era pieno
  D'uomini iniqui, scellerati ed empi,
  Ed ora, grazie a Dio, ce ne son meno;
  E le acquette, i veleni, e cose tali
  Appena le conoscon gli speziali.

Sì, quantunque ogni sera sulla scena
  Morir la *Donna* od il *Tenor* vediamo,
  (Cosa che veramente ci fa pena
  Perchè la notte ce li risognamo)
  Bisogna confessarlo, noi Toscani
  Siam dall'inferocire assai lontani.

E questo è molto. — Ma per furberia;
  Per maliziette, se nel fondo io cercole,
  Mi par che il nostro popolo già sia
  Giunto al di là delle Colonne d'Ercole;
  Eppur tal gente legger non si degna:
  Dunque è il Lunario mio che glie le insegna?

Spero nei lumi. — Roma, si suol dire,
  Non fu fatta in un giorno; e questo è vero:
  Ma se nessuno vorrà gli occhi aprire,
  Onde il bianco distinguere dal nero,
  Nè cangiar le abitudini moderne,
  Possono i Dotti spegner le lanterne.

TUTTI IL SANNO

Quel Giornal, che ci assicura
Che le cose ora in dissesto
Avran poi miglior ventura,
Se si legge nel suo testo
Genuino, e originale
Quel Giornale,
Dice sol che l'Atmosfera
In progresso avrà un divario
Più aggradevole, e si spera
Sentir dire anco al Lunario,
Che le cose meglio andranno
Quest' altr' anno;
E che avran più regolato
Il suo corso le stagioni,
Onde il campo, il bosco, il prato
Abbondanti produzioni
Ci daranno più che adesso
Nel progresso.
Che cessando i rei disastri
Prenderà più vago aspetto
La natura, ed anco gli astri
Avran giro più perfetto,
Ma non tratta di morale.
Quel Giornale.

Pur si parla di un Poeta,
Che l'interpreta, e commenta,
Ed in tuono di Profeta,
Ma scherzando, a dir si attenta
Che il mortal sarà felice,
Egli dice;

Perchè gli abiti viziosi
Deponendo, e il genio impuro,
Sarem tutti virtuosi,
E vedrem presto in futuro
D'Innocenza il bello stato
Ritornato.

Manco mal, che mentre scherza
Sul presagio, e gentilmente
L'accompagna colla sferza,
Sta dubbioso in la sua mente,
E conclude: Se avverrà
Chi lo sa?

Lo volesse il Ciel benigno
Che il Giornal dicesse il vero,
Ma in un secolo maligno
Quale è questo, io non lo spero,
E asserir non mi vergogno
Che gli è un sogno.

Sterminare affatto il vizio!
Riparar di quello i danni!
Ah non ponno, a mio giudizio,
Neppur altri sei mil'anni;
Radicato troppo a fondo
È nel mondo.

Troppi sono i mali esempi,
Che depravano il costume,
Ed è ormai la via degli empi
Come rapido alto fiume,
Che sprezzando argine e sponda
Tutto inonda.

Potrà mai la fanciulletta
Casti in sen nutrir consigli,
E colomba timidetta
Evitar gl'impuri artigli,
Di virtù senza il corredo?
Non lo credo.

E la donna maritata
Come star senza serventi,
Se i mariti alla giornata
Han per moda esser contenti.
E fra lor tacito è il patto
Del ricatto?

Come fia che non s'impicci
Con denari presi a scrocchio
Giovin pieno di capricci,
Che vuol femmine, vuol cocchio,
Osterie, teatro e giuoco?
Spero poco.

E che il ricco e gran signore
Circondato più non sia
Dal vil gregge adulatore,
Che restiam senza una spia
Come mai sarà credibile?
Impossibile!

E in un tempo, in cui prevarica
 Anco il fior dei galantuomini,
 Ed abbiam la terra carica
 Di furfanti, che predomini
 L'onestà credere io devo?
     Non la bevo.

E che tutti senza frodi
 Senza inganni e senza invidia
 Sian legati in santi nodi
 Di amistà, che di perfidia
 Scevri, il core abbian sincero?
     Non lo spero.

Che ogni carcere si serri,
 Che ogni ergastalo si vôti
 E riposo abbian gli sgherri,
 Che i delitti siano ignoti,
 Nè trovar più un reo si possa?
     Questa è grossa.

Canti pur sopra il tugurio
 La civetta, o sul palagio,
 Sarà sempre mal augurio,
 E si avrà per rio presagio.
 Vedrem sempre il popol ligio
     Del prestigio.

Sempre il dotto l'albagia,
 Sempre il grande avrà il suo fasto,
 E sarà filantropia
 D'amor proprio un zozzo impasto,
 La bontà larva apparente
     Fra la gente.

Da un estremo andare all'altro
Vedrem sempre le persone,
Il più ardito ed il più scaltro
Prevalere, e aver ragione;
Sì va il mondo, e andrà così
Tuttodì.

Non per questo si ha da credere
Che virtù sbandita affatto
Sia dall'uomo, anzi concedere
Pur si dee, che il cor ben fatto
Abbian molti, e in specie poi
Qui fra noi.

Se vi furono i malvaggi
Sempre al mondo, ancor vi sono
I prudenti, i giusti, i saggi,
Prescindendo dal buon tuono,
E può crescer la virtù
Sempre più.

Buon governo, savia legge
Puote al vizio porre un freno;
E l'esempio di chi regge
Non so che risveglia in seno,
Che alla buona educazione
L'uom dispone.

Ma il costume, se in progresso
Non si cangia la Natura,
Ahi! sarà sempre l'istesso,
La sperienza n'assicura;
Non vi è dubbio: non v'è inganno,
Tutti il sanno.

CHIUSA DELL' OPERA

Compita è l'Opera,
Oh bene! bene!
Son giunto al termine
Delle mie pene!

Oh che miseria
Per un Dottore
Sapere scrivere!
Essere Autore!

Di qua mi chieggono
Cento alla volta:
« Quando la pubblica
« La sua Raccolta? »

Di là il Tipografo
Con bigliettini:
« Eccellentissimo,
« Pensi ai quattrini! . . . »

Se non gli agevolo
Quello che scrivo,
Più d'un Librajo
mi mangia vivo;

Que' galantuomini
Di stamperia,
Senza la mancia
Non tiran via;

Mancia ai Calcografi,
Ai Legatori . . .
Oh che miseria
Essere Autori!

Pur, benchè debole
Scrittor di carmi,
Fortunatissimo
Potrei chiamarmi;

Non per dovizia,
Poichè sapete
Che non mi pesano
Mai le monete,

Ma per la nobile
Soddisfazione
Di farmi leggere
Dalle persone.

Ebben? degl'invidi
La turba infesta
Cerca di togliermi
Ancora questa!

Fra quei che scrissero
Utili cose,
Che ignote or giacciono
E polverose,

Molti mi guardano
Con occhio bieco,
Talchè dimostrano
D'averla meco.

Io resto attonito,
Nè so perchè
Sien meco in collera:
Nessun di me,

(Fuor delle solite
Mie barzellette)
Grazie all'Altissimo,
Può dire un'*ette*.

Se questo secolo
Ama le fole,
Se le lor opere
Nessun le vuole,

Ma in vece comprasi
Il libro mio,
Questa è ridicola!
Ci ho che far'io?

Eppur mi guardano
Con occhio bieco,
Eppur malignano,
E l'hanno meco.

Mi si dà carico
D'avere scritto
Sferzando i Nobili:
Ecco un delitto!

È ver: se il libero
Genio m'ispira
Canto all'armonico
Suon della lira;

Ma sono inezie,
Son bagattelle
Che appena passano
La prima pelle:

Cioè: fo gli abiti
Meglio che posso,
Affinchè tornino
All'altrui dosso;

Ma affatto stolidi
Esser conviene
Per dir: Quest'abito
Mi torna bene.

Sicchè appellandomi
Dal lor giudizio,
Non sferzo i Nobili,
Ma sferzo il vizio. —

Che sono un Cinico,
Dicon di più,
E che alle femmine
La tiro giù.

Io far la satira
Al gentil sesso?
Io, ch'amo il prossimo
Come me stesso?

Io, che alle femmine
O belle, o brutte,
O vecchie, o giovani,
Vo' bene a tutte?

Il ciel mi liberi,
Mi guardi il cielo
Che ad esse torcere
Osassi un pelo!

Il Naso merita
Rampogne, e sgraffi?
Le donne stuzzico
Forse nei Baffi?

Le offende il pallido
Color di moda?
L'urta, le stimola
Forse la Coda?

Poi, quando un' Opera
Io metto fuori,
Lo fo col placito
Dei Superiori;

Nè mi darebbero
Licenza tale
Se delle femmine
Dicessi male;

Chè il sesso amabile
Fu sempre a core
Anche al più rigido
Grave Censore. —

Deh! giacchè cercasi
  Tòrmi il diletto
  D'esser dal Pubblico
  Comprato e letto;

Voi, Donne amabili,
  Siate le prime
  A voler leggere
  Queste mie rime:

Sì, Voi tenetele
  Sempre vicino
  Fra gli altri ninnoli
  Sul tavolino;

Perchè più facile
  Sarà in tal caso
  Che vi rimembrino
  L'Autor del Naso!

ANNOTAZIONI

ALL'AVVISO

(1) Alludesi all'Introduzione, al Fiordaliso ed alla Chiusa dell'Opera.

(2) Si allude alle Vignette poste nell'Edizione di Pisa, 1830.

ALL'INTRODUZIONE

(1) Spleen in inglese vuol dir milza, e aver lo spleen, è lo stesso ch'essere incomodato di milza, il che produce l'ipocondria.

(2) Francesco Berni « *Maestro e padre del burlesco stile* » nacque in Lamporecchio, Terra di Toscana in Val di Nievole, e fiorì sul principio del secolo XVI.

(3) Grido di gioja con cui gl'Insurgenti inseguivano nel 1799 i Repubblicani Francesi. Io nacqui da Agnese Albergotti il 15 dicembre, 1798.

(4) Alludesi alle Iscrizioni che in Arezzo si veggono affisse alle case, ove o nacque o fu educato, o abitò qualche valentuomo di quella città.

(5) Cerimonie che si praticano nel Dottorato.

(6) Collegio Ferdinando, così detto da Ferdinando I. de'Medici, che ne fu il fondatore.

(7) Solita tassa per conseguir la Laurea Dottorale *in utroque jure*.

(8) Vagliono « *raggiratore*. « Così si chiamano i cattivi Legali.

(9) Maria, morta nubile in età di anni 25.

(10) Pietro. Fu elegante scrittore di versi italiani e latini, e Prof. di Belle Lettere in Arezzo sua patria, ove cessò di vivere in età di anni settanta circa, il dì 1.° ottobre, 1823.

(11) Io son Maestro di *Umanità* nelle Scuole Comunitative di Pisa.

(12) Soliti incerti della carica pel Natale e per Pasqua di Resurrezione.

(13) Il giorno del Corpusdomini nella piazza d'Empoli in Toscana, si fa dal Campanile del Duomo calare un asino a terra, il che si dice il volo dell'Asino

(14) S. A. I. e R., il Granduca Leopoldo II, oltre all'avermi graziato più volte della facoltà privativa della stampa, si è degnata ancora di conferirmi una Commenda di Grazia dell'insigne Ordine di S. Stefano P. e M.

(15) Due università di Spagna, l'una nella Vecchia, l'altra nella Nuova Castiglia.

AL NASO

(1) Il Berni, e il Mauro e il Casa di lui seguaci, scelsero per argomento di alcuni loro Capitoli — i Ghiozzi — la Fava — la Gelatina, ec.

(2) Anticamente in Toscana si pagava in tre rate annue una Tassa la quale s'inponeva sulle denunzie delle *bocche*, che doveva fare ogni capo di famiglia.

(3) Cesare Caporali Perugino scrisse la Vita di Mecenate con piacevolissimo stile burlesco.

(4) Dante, Purg., C. VII.

(5) Campagna di Mosca nell'anno 1812.

(6) Vedi le antiche leggi di Sicilia, quelle d'Egitto, ecc.

ALLA CODA

(1) Si allude all'intaglio del Naso nella prima Edizione.

(2) Vedasi un'Edizione del mio Naso fatta in Firenze in data del 1820 (cioè di due anni prima ch'io l'avessi composto) dietro ai *Versi* del Redi, e alla *Svinatura* del Carli.

(3) Vedi il Galateo di Monsignor Giovanni della Casa.

(4) Se un Laureando non è passato all'esame, esce il Bidello e gl'ingiunge di ritirarsi, onde non abbia il dispiacere di udire egli stesso pronunziar dal Collegio degli Esaminatori la propria sentenza

(5) Celebre incantatore Egiziano.

(6) Uno Scrittore chiamò la Cornacchia « *Vieille, Sybille du désert.* »

(7) V. Sventonio commentato dal Pitisco.

(8) Catullo.

(9) Tutti sanno quant'uso facesse del tabacco questo celebre Conquistatore.

(10) Specie d'Aquila, con coda bianca. V. Buffon.

(11) V. in Gellert *l'Asino giallo.*

(12) Filippo Pananti di Mugello, Autore di lepidissimi e graziosissimi versi.

(13) S'intenda bene: qui non si prende di mira che l'abuso nocevole a tutte le arti belle.

(14) Il Rettore d'un Collegio, temendo che la lettura del mio *Naso* distraesse i suoi Alunni dai serj studj, ne ritenne presso di sè le copie, pagando del proprio il prezzo d'associazione.

(15) Il Granduca di Toscana Ferdinando I.

(16) Io era allora Ajo di due Signorini in una rispettabile Casa di Pisa.

ALLA CIARLA

(1) In fronte al Poema del *Mar grande* vedesi il ritratto dell'Abate Sperandìo, coronato, ch'esce dalla bocca d'una balena.

(2) Il P. Labbé.

(3) (4) (5) Idiotismi usitatissimi.

(6) Così portava un Avviso della Quaresima, 1822.

(7) La prima scena dell'Ifigenia del Canonico Ubaldo Mari, Autore della Giasoneide, annunzia per decorazione: *Porto d'Aulide con mille navi.*

AL COLOR DI MODA

(1) Vedi l'ultimo verso della *Ciarla.*

(2) Epoca vicina agli Esami nell'Università.

(3) Febbre non c'è, ma ci trovo una mezza frequenzina, diceva un medico di Milano.

(4) Qui scherzo; sapendo bene quanto le acque termali e minerali giovino ai veri ammalati.

AI BAFFI

(1) *La bocca* veramente non è stata da me trattata, ma solo ne ho fatta menzione al principio della *Ciarla.*

(2) Chiamasi *moschino*, o *pizzo*, quel filo di barba che alcuni si lascian crescere sotto il labbro inferiore.

(3) Si ha da Plinio e da Varrone che i primi Barbieri vennero dalla Sicilia in Italia nell'anno di Roma 450.

(4) Le donne greche invocavano Diana Ritilia o Lucifera; e le romane Giunone Lucina, nei dolori del parto.

SCHERZO ALLA SIG. CONT. GUIDI

(1) Villa e Fattoria nelle vicinanze di Volterra, spettante al Sig. Cav. Giov. de'Conti Guidi, ove nell'anno 1826 passai metà dell'ottobre in compagnia di esso, della compitissima di lui Consorte e de' figli, prima che mi accadesse in Volterra la piccola disgrazia che dette origine a questo Scherzo.

ALL'ELISIR DI LE ROY

(1) Modo proverbiale.

(2) Così si chiama in Pisa la piazza ove stanno continuamente i vetturini, i facchini, e simil gente.

(3) Ho scritta questa parola come si pronunzia, per far vedere in italiano la corrispondenza della rima, e quindi me ne sono servito in tutto il componimento.

SCHERZO ALLA SIG. TABARRINI

(*) Avendo io nel 2 novembre, 1826, rotto disgraziatamente un cristallo in casa del sig. Cammillo Tabarrini diressi nel giorno dipoi questo Scherzo alla di lui Consorte.

ALLA BEFANA

(1) Guido, Monaco Aretino, inventore delle note musicali, fiorì circa il 1030.

(2) Il Casentino.

(3) Bartolommea di Messer Lotto Gualandi, sposa a Mess. Ricciardo di Chinzica.

(4) Scritto in vece di *belles femmes*, per comodo del verso.

(5) Anagramma.

ALLA MUSICA E AMORE

(1) Il carattere corsivo indica i termini spettanti alla Musica.

ALLA DOMANDA

(1) Sig. Cav. Niccolò Gamurrini della Rena.

(2) Sig. Mauro del Bono; Negoziante in Arezzo.

ALLE DONNE PICCINE

(1) Mi compiaccio di far qui menzione del Cav. Carlo Du-Trémoul, capitano in ritiro, mio rispettabilissimo amico.

ALLA ROTTURA DELLA BOCCETTA

(1) Alla Sig. Giulia N. inviandole una Boccetta da odori in compenso di un'altra che mi cadde di mano, e si ruppe.

ALLA LUNA

(1) I Pastori della Colonia alfea; primogenita dell'Arcadia di Roma.
(2) Via con portici frequentatissima in Pisa.
(3) Pilastri di marmo dei Bagni di San Giuliano imbiancati nel 1836.
(4) Operazione fatta nel 1835.

ALLA PREFAZIONE DELLE PREFAZIONI
AL LUNARIO DI SESTO CAJO BACCELLI

(1) Francesco Gianni, celebre improvvisatore.
(2) Suono imitativo del canto della civetta.

ALL'ANNO 1835

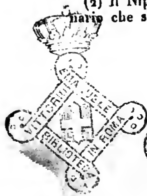
(1) Luogo fuor di Firenze dove esiste il pubblico cimitero.

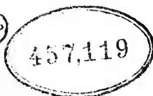
ALL'ALTRA PEL 1835

(1) La presente non fu stampata nel 1835 per alcuni particolari riguardi.

ALL'ANNO 1839

(1) Giorn. Agrario, N. 46, T. XII, Disp. I.
(2) Il Nipote di Sesto Cajo Baccelli, altro Lunario che stampasi in Firenze.





INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

Il Tipografo milanese



